

# Le costruzioni condizionali coordinate in italiano contemporaneo

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

Ci proponiamo di analizzare un gruppo di costruzioni che veicolano una semantica condizionale di tipo predittivo pur essendo codificate come strutture di tipo non subordinato, come negli esempi seguenti:

- (1) Mangia e ingrasserai.
- (2) Mangi, ingrassi. Non mangi, non ingrassi.
- (3) Smettila di mangiare o ingrasserai.
- (4) (Tanto) più mangi, (quanto) più ingrassi.

Nei paragrafi che seguono, forniremo una descrizione delle caratteristiche formali e semantiche delle costruzioni in (1)-(4), che consenta di indagarne i confini funzionali e le relazioni che esse intrattengono sia reciprocamente sia con la costruzione condizionale canonica (paragrafi 2-4). Particolare attenzione sarà dedicata alle costruzioni del tipo in (4), generalmente definite in letteratura come ‘comparative’ e analizzate in numerosi studi relativi a lingue non solo europee, ma prive di una descrizione sistematica concernente l’italiano (paragrafo 5). Infine, tratteremo alcune ipotesi interpretative, che segnano la direzione delle nostre future ricerche (paragrafo 6).

## 2. Condizionali canonici vs. condizionali coordinati

Se osserviamo una frase come quella in (5),

- (5) Continua così e vedrai che ti succede.

è facile constatare come essa possa essere agevolmente convertita in un enunciato condizionale canonico, cancellando la congiunzione *e* e antepoendo *se* alla prima clausola riaggiustandone la modalità, come in (6):

- (6) Se continui così vedrai che ti succede.

---

<sup>1</sup> Il lavoro è il risultato della riflessione di entrambe le autrici. Tuttavia, per ragioni puramente accademiche, Egle Mocciano è responsabile dei paragrafi 2 e 4, Luisa Brucale dei paragrafi 3 e 5.

Sulla scorta della letteratura specifica sui condizionali, considereremo manifestazioni centrali della categoria le costruzioni del tipo ‘se P (allora) Q’, cioè costrutti biclausali nei quali la clausola P introdotta dalla marca condizionale *se* costituisce il background dell’altra e contiene la condizione per la realizzazione della clausola Q. In altri termini, da un punto di vista formale le due clausole sono legate da una relazione di subordinazione, in cui P è l’elemento subordinato e Q quello sovraordinato. Non ci soffermeremo su questo punto; basti osservare che negli approcci tradizionali la subordinazione implica l’incorporazione di un’unità nell’altra e l’unità incorporata non ha di norma la forma di una clausola principale indipendente (Van Valin 2006, 183); la nozione di subordinazione, quindi, chiama in causa i concetti di ‘dipendenza’ e ‘asimmetria’ sintattiche. Lo status subordinato spiegherebbe, in termini formali, la possibile mobilità delle clausole nei costrutti marcati da *se*, che possono, infatti, comparire in ordine inverso senza alcuna perdita del significato condizionale, come è possibile osservare comparando (6) e (7):

(7) Vedrai che ti succede se continui così.

Sul piano semantico-funzionale, le costruzioni condizionali canoniche hanno principalmente funzione ‘predittiva’, servono cioè a codificare nell’apodosi (Q) previsioni condizionate da eventi ipotetici contenuti nella protasi (P) (Dancygier e Sweetser 2005, 42). Mediante costruzioni di questo tipo i parlanti ipotizzano situazioni future in cui P è condizione per la realizzazione di Q e possono essere portati a considerare P come causa di Q e, quindi, temporalmente precedente a Q.

Tale funzione è, secondo Dancygier e Sweetser (2005), centrale nel ragionamento umano e per questo le lingue abbondano di mezzi per codificarla. In italiano, questa funzione può essere espressa attraverso costruzioni formalmente coordinate, in cui P e Q sono semplicemente accostati, con o senza l’ausilio di congiunzioni coordinanti, senza alcuna marca esplicita che suggerisca condizionalità. Gli esempi (1)-(4), di seguito riportati per comodità, sono privi di marche condizionali esplicite; più in dettaglio, (1) e (2) esprimono una coordinazione di tipo congiuntivo, che è asindetica in (2); (3) è di tipo disgiuntivo; in (4) le clausole coordinate hanno una forma di tipo comparativo:

- (1) Mangia e ingrasserai.
- (2) Mangi, ingrassi. Non mangi, non ingrassi.
- (3) Smettila di mangiare o ingrasserai.
- (4) (Tanto) più mangi, (quanto) più ingrassi.

Se la connessione semantica tra queste costruzioni e quelle tipicamente condizionali è evidente, una classificazione nell’ambito della condizionalità potrebbe essere resa meno ovvia sul piano formale dallo status di costruzioni coordinate, cioè legate da una relazione grammaticale caratterizzata dall’indipendenza sintattica reciproca di costituenti correlati e dall’identità delle categorie che essi esprimono con quella dell’unità complessa che costituiscono; in altri termini, diversamente dalla subordinazione, una relazione caratterizzata da indipendenza e simmetria delle clausole.

Nella stessa prospettiva, subordinazione e coordinazione sono considerate in termini di opposizione binaria. Tuttavia, è stato da più parti osservato, specialmente in ambito funzionalista e tipologico, che tali definizioni comportano problemi riguardanti proprio la coerenza interna dello status di coordinazione e subordinazione come universale e quindi valido interlinguisticamente (Mauri 2008, 24). Cristofaro (2003), ad esempio, mostra che i criteri morfosintattici associati con la coordinazione non identificano classi coerenti di fenomeni, ma piuttosto delimitano categorie grammaticali specifiche delle singole lingue, i cui elementi condividono un tratto definitorio dato e non sono omogenei sotto molti altri aspetti<sup>2</sup>. L'idea che non esistano confini netti tra coordinazione e subordinazione e che sia più efficace, perché più esplicativo, un approccio che tratti le due strategie come poli del medesimo continuum non è certamente un'innovazione nel campo degli studi linguistici. In questa prospettiva, come nota Simone (2010), si collocano i ragionamenti sintattici di Bally (1944) e in quest'ottica si pongono interessantissimi risultati della letteratura linguistica degli ultimi trent'anni (Haiman e Thompson 1984; Foley e Van Valin 1984; Lehmann 1988; Croft [1990] 2003; Cristofaro 2003; Haspelmath 2007; Mauri 2008 *inter al.*). Tutti questi studi sottolineano a vario titolo l'inefficacia di un'impostazione dicotomica per il trattamento delle strategie di connessione interfrasale ed evidenziano il carattere composito e multifattoriale delle nozioni di coordinazione e subordinazione, meglio colto da un approccio che consideri le due categorie come continue e, quindi, strutturate come sistemi di caratteristiche costitutive (dipendenza *vs.* autonomia, asimmetria *vs.* simmetria, manovrabilità *vs.* fissità della posizione del connettivo, incorporazione *vs.* non-incorporazione, connessione gerarchica *vs.* non gerarchica, etc.), non necessariamente compresenti in una costruzione data. Sulla base della presenza *vs.* assenza di tali caratteristiche si definisce un continuum strutturato a partire da membri più (proto)tipici, ossia più centrali rispetto al network costitutivo di ciascuna categoria<sup>3</sup>.

In effetti, vedremo che gli esempi in (1)-(4) esibiscono anche altri comportamenti che li distanziano dalla costruzione condizionale prototipica e che, peraltro, li differenziano anche l'uno dall'altro.

<sup>2</sup> D'altra parte, una distinzione rigida tra fenomeni di coordinazione e di subordinazione pare difficilmente utilizzabile anche relativamente ad altre costruzioni che hanno a che fare con la combinazione e il legame tra sintagmi e frasi.

<sup>3</sup> Non sono mancati tentativi atti ad individuare, in una maniera che consenta di mantenere la vaghezza eliminando però l'ambiguità, mediante test dedicati, il grado di tipicità e la posizione (gerarchica?) specifica dei vari tipi di costruzioni sul continuum (cfr. *inter al.* Lehmann 1988). L'applicazione di tali test, necessaria per determinare in una maniera che non sia solo suggestiva il posto delle costruzioni qui in esame nell'ambito del continuum coordinazione-subordinazione, non è tuttavia ancora stata condotta.

### 3. Stato dell'arte

La costruzione condizionale coordinata (CC) è tutt'altro che esclusiva dell'italiano e, anzi, ben attestata in molte lingue del mondo; gli esempi da (8) a (14) illustrano alcuni casi:

- (8) Fore - Papua/Nuova Guinea (Haiman 1983, 269):  
a- ga- kibi- pa mae- kiye.  
esso vede 3SG.FUT. TOPIC prendere 3SG.FUT.FIN.  
Se lo vede, lo prenderà.
- (9) Francese (Haiman 1983, 274):  
Tu m' aurais avertie et je ne serais  
tu a me avere:COND. PRESavvertire:PTCP.PASS. e io non essere: COND. PRES  
pas venue  
NEG venire:PTCP.PASS.  
Se tu mi avessi avvertito, io sarei venuto. (lett. Tu mi avresti avvertito e io sarei venuto)
- (10) Inglese (Comrie 1986, 85):  
Do that and I 'll smash your face  
fai questo e io FUT. spacco tua faccia  
Fallo e ti spacco la faccia!
- (11) Spagnolo (Abeillé, Borsley, Espinal 2006, 15)  
(*Cuantos*) *más libros leo,* (*tantas*)*más cosas entiendo*  
quanto più libri leggere:PRS.ISG tante più cose  
capire:PRS.ISG  
Tanti più libri leggo, quante più cose capisco.
- (12) Inglese (McCawley 1988, 177)  
The faster we drive, the sooner we 'll get there.  
il più veloce noi guidiamo il più presto noi FUT. arrivare lì  
Più velocemente guidiamo, più presto arriveremo.
- (13) Tedesco (Beck 1997, 236)  
*Je besser Otto vorbereitet ist,* *desto*  
tanto più meglio Otto preparare:PTCP.PASS essere:PRS.3SG quanto più  
*besser wird sein Referat werden*  
meglio FUT. sua relazione diventare:INF  
Quanto più Otto è preparato, tanto migliore sarà la sua relazione.
- (14) Cinese (Lin 2007, 175)  
*Zhāngsān yuè pǎo yuè kuài*  
Zhangsan più corre più veloce  
Più Zhangsan corre, più è veloce.

Nella letteratura specifica sull'argomento queste costruzioni hanno ricevuto attenzione da parte degli studiosi soprattutto per l'inglese; per il tipo comparativo, esistono studi relativi a molte lingue non solo europee, ma manca uno studio specifico sull'italiano.

Le costruzioni che ci accingiamo a descrivere sono state oggetto nel tempo di classificazioni piuttosto difformi; questa diffusa incertezza definitoria può essere collegata alla difficoltà di inserirle coerentemente tra quelle formalmente coordinate o subordinate.

Scorretti ([1988] 2001) inserisce gli esempi del tipo (1)-(3) tra le 'pseudocoordinazioni', affermando la superficialità della somiglianza di questi costrutti con le 'vere' coordinazioni, che non possono contemplare la giustapposizione di due clausole di natura pragmatica differente. Nei nostri casi, invece, la seconda clausola contiene invariabilmente una previsione e la prima stabilisce la condizione di realizzazione di tale previsione. La funzione predittiva comune a tutte le costruzioni esemplificate, poi, si specifica pragmaticamente e diviene tipica di ciascuna delle costruzioni in modi che analizzeremo nei paragrafi successivi di questo lavoro. In Cresti (2012, 495-496) si accetta la distinzione operata in Matthews (1981, 229 sqq.), secondo cui esistono «stadi intermedi di relazione tra proposizioni all'interno di una sorta di continuum sintattico che procederebbe da: giustapposizione, coordinazione, paratassi, subordinazione». In quest'ottica, paratassi e coordinazione identificherebbero fenomeni diversi, seppur contigui: possono essere considerati paratattici tutti gli esempi di connessione asimmetrica come quelli in (1)-(4), mentre coordinati sarebbero solo i casi di connessione di due clausole della medesima natura pragmatica (*Egle scrive e Luisa legge*).

Nello spirito di Comrie (1986, 77), possiamo abbandonare le esigenze classificatorie rigide e sostenere che una data costruzione va identificata in termini prototipici, piuttosto che in termini di caratteristiche necessarie e sufficienti, quindi è possibile che una costruzione priva di forma condizionale riceva una interpretazione condizionale e viceversa.

In ciò che segue, cercheremo di offrire una rassegna preliminare delle costruzioni in esame e di rispondere alle seguenti domande:

- (a) Come viene veicolata la semantica condizionale in costrutti privi di marche esplicite?
- (b) Perché l'uso di una struttura coordinata se la lingua possiede una costruzione dedicata all'espressione della funzione condizionale?

#### 4. Condizionali coordinati: una descrizione

Una caratteristica che accomuna i casi in esame è l'impossibilità di invertire l'ordine delle clausole; tale restrizione sull'ordine dei congiunti distingue i nostri casi dalla costruzione condizionale canonica in (6) e (7) e, al tempo stesso, dalla categoria prototipica di coordinazione. Gli esempi da (15) a (18) mostrano come l'inversione

delle clausole generi frasi impossibili o comunque del tutto prive di semantica condizionale:

- (15) \*Ingrasserai e mangia.
- (16) Ingrassi, mangi. Non ingrassi, non mangi. È semplice, no?
- (17) (Tanto) più ingrassi, (quanto) più mangi.
- (18) \*Ingrasserai o smettita di mangiare.

In particolare, (15) e (18) sono impossibili, (16) e (17) sono interpretabili esclusivamente in termini inferenziali (“inferisco che mangi dal fatto che ingrassi”). Va notato che l’ordine ‘condizione→previsione’ è una tendenza generale, interlinguisticamente osservabile, che coinvolge tutte le costruzioni condizionali. Questa circostanza, colta da Greenberg (1963, 84-85) e descritta nell’Universale 14, è stata spiegata in termini di rappresentazione iconica della relazione temporale e/o causale esistente tra i contenuti delle clausole (Haiman 1986; Dancygier e Sweetser 2005, *inter al.*): l’ordine lineare, cioè, riflette la sequenza temporale (P precede Q o almeno non lo segue) o la relazione causa-effetto (la causa precede l’effetto). Secondo Lehmann (1974) e Haiman (1978), l’iconicità temporale e/o causale è a sua volta riflesso della struttura del discorso: la clausola condizionale (P) è parte della conoscenza condivisa dal parlante e dall’ascoltatore e, in quanto tale, costituisce il framework selezionato per il discorso che segue; in questa prospettiva di discorso, P è topic (‘givenness of P’, Haiman 1983) e questo statuto spiegherebbe la preponderanza interlinguistica della sua posizione iniziale.

Se l’ordine lineare P-Q rappresenta una tendenza interlinguisticamente generale, nel CC abbiamo a che fare con una vera e propria restrizione: in assenza di marche condizionali esplicite e poiché sul piano formale la coordinazione giustappone due strutture analoghe e indipendenti, l’unico mezzo per segnalare la relazione di dipendenza concettuale tra le due clausole è l’ordine lineare, che diviene dunque rigido; tale rigidità si osserva anche in lingue in cui l’ordine dei costituenti è normalmente libero o, comunque, manovrabile, come in italiano.

Ritorniamo adesso agli esempi delle CC e proviamo a descriverne innanzitutto le caratteristiche formali:

- (1) Mangia e ingrasserai.
- (2) Mangi, ingrassi. Non mangi, non ingrassi.
- (3) Smettila di mangiare o ingrasserai
- (4) (Tanto) più mangi, (quanto) più ingrassi.

Sul piano della selezione temporale, le due clausole impiegano il medesimo tempo o altrimenti il futuro nella apodosi. La presenza del futuro è coerente con le caratteristiche modali della costruzione. Sul piano della selezione modale, infatti, diversamente da quanto avviene nelle costruzioni condizionali canoniche, la protasi delle CC non ammette il congiuntivo e l’apodosi non ammette il condizionale; rari i controesempi e normalmente riferibili a situazioni in cui la CC dipende da una frase dichiarativa al passato, come in (19) e (20):

- (19) Pensavo che o smettevo di mangiare o sarei ingrassato.  
 (20) Pensavo che più velocemente andavo più presto sarei arrivato.

È frequente invece l'uso dell'indicativo, soprattutto nei casi di coordinazione asindetica, in quelli del tipo comparativo e in quelli in cui la prima clausola è costituita da una domanda polare<sup>4</sup>, come in (21) e (22):

- (21) Cercano la rissa? gli daremo un sacco di botte.  
 (22) Vuoi un gelato? Te lo vado subito a prendere (Mazzoleni 1991, 763).

Se l'uso dell'indicativo non rappresenta una peculiarità dei CC, è stato osservato (a proposito dell'inglese, ma l'osservazione può essere estesa all'italiano) come sia invece caratteristico l'uso frequente dell'imperativo nella protasi e come tale uso differenzi formalmente le CC dai costrutti condizionali canonici, in cui l'imperativo è impossibile (Dancygier e Sweetser 2005, 242), come in (23):

- (23) \*se mangia! ingrassi.

La presenza dell'imperativo nella protasi e dell'indicativo (presente o futuro) nell'apodosi ben risponde al carattere eminentemente predittivo delle costruzioni, funzionalmente centrate sulla forza direttiva o imperativa: gli imperativi sono in sé 'space builders', impostano uno spazio di azioni future che saranno compiute da parte del ricevente (Dancygier e Sweetser 2005, 241). Questa affermazione è soprattutto vera per i condizionali del tipo in (30), che contengono cioè l'operatore disgiuntivo *o* e che, come osservano ancora Dancygier e Sweetser, si differenziano da quelli con *e* sotto più rispetti; mentre questi ultimi sfruttano pragmaticamente il senso basicamente additivo di *e*, per cui il parlante aggiunge il contenuto di Q ad uno spazio mentale impostato da P, come in (24) e (25),

- (24) Studia e non sarai felice.  
 (25) Fai il bravo e ti compro il gelato.

l'operatore *o* marca il contrasto tra due spazi alternativi: quello impostato da P in cui non si realizza Q (per esempio, in (26), se si realizza <sub>p</sub>[stai zitto] non si realizza <sub>Q</sub>[ti ammazzo]) e quello in cui Q si realizza e allora non si realizza P (e quindi si realizza <sub>Q</sub>[ti ammazzo], ma non <sub>p</sub>[stai zitto])<sup>5</sup>:

<sup>4</sup> Come osserva Mazzoleni (1991, 763), la presenza di un'interrogativa nella prima clausola consente la selezione di un operatore di congiunzione ma non di disgiunzione nella seconda: *Vuoi un gelato? E / \*o io te lo vado a prendere.*

<sup>5</sup> In quest'ultimo caso, i condizionali con *e* e quelli con *o* possono occorrere col medesimo significato:

- (i) Fai il bravo e ti compro il gelato.  
 (ii) Fai il bravo o non ti compro il gelato.

A causa della semantica alternativa dell'operatore *o*, i condizionali che lo contengono possono occorrere a cavallo dei confini di frase:

- (iii) Non ti comportare male, ok? o ti punisco per una settimana.

(26) „[stai zitto] o „[ti ammazzo].

Lakoff (1971) osserva che una caratteristica dei condizionali con *o* è che essi cominciano necessariamente affermando l'opzione preferita da chi parla; lo spazio alternativo a questa opzione è quindi inteso come negativo abbastanza da forzare il destinatario a selezionare l'opzione affermata nella clausola P. I condizionali con *o* sono sempre minacce, incitamenti negativi, laddove quelli con *e* possono offrire incitamenti tanto positivi quanto negativi.

## 5. I condizionali comparativi

Il primo a notare che la costruzione esemplificata in (4) può ricevere una parafrasi condizionale è Fillmore (1986), che analizza frasi inglesi come quella in (27), in cui la prima clausola sancisce la condizione di verità della seconda:

(27) The more you eat, the fatter you get.

In alcune lingue, come turco, giapponese e coreano (Leung 2003), queste costruzioni sono marcate morfo-sintatticamente come condizionali. Sulla scorta delle osservazioni di Fillmore, McCawley (1988) chiama queste costruzioni 'comparative conditionals'; nella letteratura generativa esse sono note come 'comparative correlatives' o 'proportional correlatives' (cfr. *inter al.* den Dikken 2005).

Dal punto di vista formale, si tratta di costruzioni biclausali che contengono un sintagma comparativo in entrambe le clausole, eventualmente accompagnato, anche in posizione non contigua, da modificatori come *tanto...quanto* (Michaelis 1994, 46).

Una caratteristica che distingue questi casi da quelli discussi prima è quella che Taylor (2009) chiama 'co-dipendenza interclausale': le due clausole sono sintatticamente e semanticamente dipendenti l'una dall'altra, quindi non perfettamente autonome. Nonostante questa differenza, si tratta comunque di clausole appaiate e connesse mediante giustapposizione e tale caratteristica ne giustifica la classificazione nell'ambito delle costruzioni che qui esaminiamo.

D'altra parte anche una classificazione nell'ambito dei costrutti comparativi non è del tutto esente da problemi: come nota Beck (1997), che mette a confronto tedesco e inglese, questa costruzione è generalmente caratterizzata da una restrizione riguardante l'impossibilità della presenza di un secondo termine di paragone esplicito:

(28) Più Gianni è ubriaco \*di Mario, più diventa aggressivo.

Va tuttavia osservato che la presenza del secondo termine di paragone non caratterizza tutte le strutture di tipo comparativo; ad esempio, le frasi del tipo *Luisa è più simpatica che intelligente* esprimono una semantica comparativa che è stata etichettata come 'metalinguistica' o 'epistemica': laddove la comparazione 'ordinaria' postula un'uguaglianza o una disuguaglianza di grado a proposito della qualità predicata

relativamente a due entità, la comparazione ‘metalinguistica’ postula un’uguaglianza o una disuguaglianza a proposito dell’asserzione di due contenuti proposizionali e, più specificamente, a proposito del loro grado di adeguatezza al reale o di appropriatezza, esattezza, precisione, pertinenza (Fuchs 2010, 2091; Morzycki 2011). In sintesi, è possibile collocare queste costruzioni alla periferia di entrambe le categorie. D’altra parte, il tipo comparativo si allinea le altre CC per una caratteristica fondamentale, che riguarda la non reversibilità dell’ordine lineare dei costituenti. Un’inversione di tale ordine, infatti, produce una frase impossibile o, altrimenti, interpretabile solo in termini inferenziali; si confrontino le frasi in (29) e (30):

(29) Più caldo fa, più Luisa diventa nervosa.

(30) Più Luisa diventa nervosa, più caldo fa.

(30) è interpretabile esclusivamente come ‘inferisco che fa più caldo dal fatto che Luisa è più nervosa’ (‘Luisa è più nervosa’ è conseguenza dell’aumento della temperatura).

Sul piano semantico-funzionale, il tipo comparativo esprime due valori fondamentali: *dinamicità* e *direzionalità*. Citando Cappelle (2011, 100 sqq.), esso esprime una comparazione tra un movimento su una scala e un movimento su un’altra scala (dinamicità); per esempio, in *più lavori, più guadagni*, si esprime l’idea che se il destinatario si muoverà lungo una scala di lavoro, si muoverà in maniera corrispondente lungo una scala di guadagno; tra queste due scale esiste una direzionalità: la scala coinvolta nella prima parte della costruzione specifica la variabile indipendente, quella nella seconda parte la variabile dipendente, per cui un mutamento nel grado di *x* nella clausola P produce movimenti corrispondenti nel grado di *y* nella clausola Q. In alcuni casi, le scale possono essere più di due:

(31) Più studi, più cose sai e più ne vuoi sapere.

Poiché la variabile indipendente costituisce la condizione del mutamento di grado nella seconda clausola, l’ordine lineare delle clausole è rigido.

La funzione direttiva caratteristica delle CC precedentemente analizzate non è peculiare del tipo in esame e ciò spiega perché le CC comparative possano con più facilità dipendere da una frase dichiarativa, come in (32) e in (33):

(32) Penso che più velocemente guido, più presto arrivo.

(33) Pensavo che più velocemente guidavo, più presto sarei arrivato.

Come osservano Culicover e Jackendoff (1999) per l’inglese, una frase come quella in (33) contiene tempi e modi usualmente utilizzati per l’espressione della controfattualità (il passato nella clausola P e il condizionale nella clausola Q); ma in una CC comparativa essi esprimono soltanto discorso o pensiero riportato. Questa osservazione porta i due studiosi ad avanzare seri dubbi sul valore pienamente condizionale delle CC, assumendo che il valore controfattuale costituisca una caratteristica centrale della semantica dei condizionali. Tuttavia, già Comrie (1986) osserva che

sebbene i condizionali non esprimano mai fattualità, non per questo essi esprimono necessariamente controfattualità: la controfattualità sarebbe un'implicatura piuttosto che un tratto caratteristico della semantica delle costruzioni e, in quanto tale, essa può essere cancellata nel contesto.

## 6. Conclusioni

La descrizione fin qui proposta ha carattere preliminare e lascia molte questioni irrisolte. Essa consente tuttavia di rispondere almeno alla prima domanda che ci siamo poste: come viene veicolata la semantica condizionale in costrutti privi di marche esplicite? La letteratura specifica su altre lingue suggerisce una risposta: il significato condizionale dipende dall'ordine lineare delle due clausole, costruite come iconiche rispetto alla relazione concettuale che le lega e che attiene alla sequenzialità temporale e causale dei contenuti rappresentati e alla struttura pragmatica degli eventi.

Resta dunque da chiedersi perché una lingua che possiede una costruzione dedicata all'espressione della funzione condizionale impieghi anche costruzioni come quelle descritte per esprimere la medesima funzione. Abbiamo già rilevato come, secondo Dancygier e Sweetser (2005), la centralità della funzione predittiva nel ragionamento umano spieghi la vasta gamma di mezzi posseduti dalle lingue per codificarla. Pur condividendo appieno tale interpretazione, ci sembra necessario notare come le diverse costruzioni che esprimono semantica condizionale non possano essere interpretate come perfettamente sinonimiche; in particolare avanziamo l'ipotesi che la selezione di costruzioni coordinate assolve a due funzioni che la struttura condizionale canonica non è (o non è pienamente) in grado di esprimere:

- a) la funzione direttiva, su cui ci siamo soffermate in 4, che è trasparente nelle CC congiunte e disgiunte qualora sia selezionato l'imperativo, ma che caratterizza come abbiamo visto anche gli esempi all'indicativo;
- b) l'indebolimento del carattere ipotetico che del costrutto senza *se* per sua natura veicola: la mancanza della marca di condizionalità unita alla presenza del modo indicativo consente di presentare le informazioni come asserite, cioè in termini di maggiore realtà rispetto al carattere indiscutibilmente irreali del costrutto canonico.

Verificare la consistenza di queste ipotesi sarà uno dei nostri prossimi obiettivi.

Università di Palermo  
Università di Palermo

Luisa BRUCALE  
Egle MOCCIARO

## Riferimenti bibliografici

- Abeill  , Anne / Borsley, Robert / Espinal, Maria Teresa, 2006. «The syntax of comparative correlatives in French and Spanish», in: M  ller, Stefan (ed.), *Proceedings of the 13th International Conference on Head-Driven Phrase Structure Grammar*. Stanford, CSLI Publications, 6-26.
- Bally, Charles, 1944. *Linguistique g  n  rale et linguistique fran  aise*, Berne, Francke.
- Beck, Sigrid, 1997. «On the semantics of comparative conditionals», *Linguistics and Philosophy* 20/3, 229-271.
- Cappelle, Bert, 2011. «The *the ... the ...* construction: Meaning and readings», *Journal of Pragmatics* 43, 99-117.
- Comrie, Bernard, 1986. «Conditionals: A typology», in: Traugott, Elizabeth Closs *et al.* (ed.), *On conditionals*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 77-99.
- Cresti, Emanuela (2012), «Costrutti paratattici nell'italiano parlato spontaneo e nell'italiano scritto», in: Bianchi, Patricia / De Blasi, Nicola / De Caprio, Chiara / Montuori, Francesco (ed.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Variet   e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell'undicesimo congresso della SILFI - Societ   Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 Ottobre 2010), Firenze, Cesati, 495-505.
- Cristofaro, Sonia, 2003. *Subordination*, Oxford / New York, Oxford University Press.
- Croft, William, [1990] 2003. *Typology and universals*, Cambridge / New York, Cambridge University Press.
- Culicover, Peter W. / Jackendoff, Ray S., 1999. «The view from the periphery: The English comparative correlative», *Linguistic Inquiry* 30, 543-571.
- Dancygier, Barbara / Sweetser, Eve, 2005. *Mental spaces in grammar: Conditional constructions*, Cambridge / New York, Cambridge University Press.
- den Dikken, Marcel, 2005, «Comparative correlatives comparatively», *Linguistic Inquiry* 36: 497-532.
- Fillmore, Charles J., 1986. «Varieties of conditional sentences», *ESCOL* 3, 163-182.
- Foley, William / Van Valin, Robert D., 1984. *Functional syntax and universal grammar*, Cambridge / New York, Cambridge University Press.
- Fuchs, Catherine, 2010. «La comparaison   pist  mique en fran  ais moderne», in: Neveu, Franck *et al.* (ed.), *Congr  s Mondial de Linguistique Fran  aise - CMLF 2010*, Paris, Institut de Linguistique Fran  aise, 2091-2102.
- Greenberg, Joseph H., 1963. «Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements», in: Greenberg Joseph H. (ed.), *Universals of Language*. Boston, MIT Press, 73-113.
- Haiman, John, 1978. «Conditionals are topics», *Language* 54, 512-540.
- Haiman, John, 1983. «Paratactic if-clauses», *Journal of Pragmatics* 7, 263-281.
- Haiman, John, 1986. «Constraints on the form and meaning of the protasis», in: Traugott, Elizabeth Closs *et al.* (ed.), *On conditionals*, Cambridge / New York, Cambridge University Press, 215-227.
- Haiman, John / Thompson, Sandra A., 1984. «'Subordination' in universal grammar», in: Brugmann, Claudia / Macauley, Monica (ed.), *Proceedings of the Tenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 510-523.
- Haspelmath, Martin, 2007. «Coordination», in: Shopen, Timothy (ed.), *Language typology and linguistic description* (seconda edizione), Cambridge / New York, Cambridge University Press, 1-51.

- Lehmann, Christian, 1974. «Prinzipien für ‘Universal 14’», in: Seiler, Hansjakob (ed.), *Linguistic Workshop II*, Munich, Wilhelm Fink Verlag, 69-97.
- Lehmann, Christian, 1988. «Towards a typology of clause linkage», in: Haiman, John/Thompson, Sandra A. (ed.), *Clause combining in grammar and discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 510-523.
- Leung, Tommy Tsz-Cheung, 2003. *Comparative correlatives and parallel occurrence of elements*. Tesi di Dottorato, Los Angeles, University of Southern California.
- Lin, Jo-Wang, 2007. «On the semantics of comparative correlatives in Mandarin Chinese», *Journal of Semantics* 24/2, 169-213.
- Matthews, Peter H., 1981. *Sintassi*. Bologna, Il Mulino.
- Mauri, Caterina, 2008. *Coordination relations in the languages of Europe and beyond*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Mazzoleni, Marco, 1991. «Frase ipotetiche», in Renzi, Lorenzo *et al.*, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 751-784.
- McCawley, James D., 1988. «The comparative conditional construction in English, German and Chinese». *Proceedings of the Fourteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 176-187.
- Michaelis, Laura A., 1994. «A case of constructional polysemy in Latin», *Studies in Language* 18, 45-70.
- Morzycki, Marcin, 2011. «Metalinguistic comparison in an alternative semantics for imprecision». *Natural Language Semantics* 19/1, 39-86.
- Scorretti, Mario, [1988] 2001. «Le strutture coordinate», in: Renzi, Lorenzo *et al.*, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 241-284.
- Simone, Raffaele, 2010. «Qu’y a-t-il entre coordination et subordination?», in: Béguelin, Marie-José / Avanzi, Mathieu / Corminboeuf, Gilles, *La parataxe*, Bern, Peter Lang, 231-255.
- Taylor, Heather, 2009. «The syntactically well-behaved comparative correlative», in: Brucart, José M. / Gavarró, Anna / Solà, Jaume (ed.), *Merging Features: Computation, Interpretation, and Acquisition*, Oxford/New York, Oxford University Press, 254-275.
- Van Valin Jr., Robert D., 2006. *Exploring the syntax-semantics interface*, Cambridge / New York, Cambridge University Press.

## Valori modali delle perifrasi aspettuali dell'italiano

### 1. Nozioni preliminari: restrizioni, ausiliarizzazione e polisemia

Uno dei fronti di mutamento attivi nell'italiano contemporaneo riguarda l'espansione dell'uso delle perifrasi cosiddette "asettuali", in luogo delle forme sintetiche di indicativo presente e di imperfetto<sup>1</sup>. Si tratta di un ampio numero di costruzioni, tra cui, per ragioni di spazio e di rappresentatività, scegliamo di occuparci dei due tipi maggiormente ricorrenti nell'uso. Si tratta dei costrutti noti agli studi come perifrasi continua (PC), formata dai verbi *andare/venire* + il gerundio (1a – 1b), e perifrasi progressiva (PP) realizzata mediante il verbo *stare* + il gerundio (2a – 2b); attraverso le quali si rende, ormai di preferenza<sup>2</sup>, l'aspetto imperfettivo del verbo:

- (1a) Miccichè prende le distanze da Berlusconi che in Sicilia va perdendo consensi [...]
- (1b) Gregorio ci viene dicendo che, nella state seguente e nel mese di luglio [...]
- (2a) Stava dormendo quando un fulmine lo svegliò di soprassalto
- (2b) Sto pensando a cosa fare questa sera.

In virtù dell'analisi di Bertinetto (1996) vanno annotate alcune difformità nelle restrizioni di carattere morfologico e azionale previste dai due costrutti. Per quanto riguarda le prime, si segnala una maggior "liberalità" della PC, che accetta, in linea di principio, anche i Tempi perfettivi, sia pure con delle eccezioni relative a quelli che esprimono "l'aspetto compiuto" (Bertinetto 1996). Dal punto di vista azionale, lo studio di Squartini riferisce che non c'è tipo azionale che escluda in assoluto la possibilità di essere impiegato nella PP (Squartini 1990, 176)<sup>3</sup>; mentre la PC non ammette

---

<sup>1</sup> Un certo numero di contributi (tra cui è senz'altro opportuno citare Squartini 1990; Bertinetto 1990 e Cortelazzo 2007) informano su questa espansione sottolineandone: i) la diffusione quantitativa in termini di ricorrenze dei costrutti nei corpora di italiano parlato; ii) la crescita del numero di forme del verbo coniugato della perifrasi (i.e. *stare, andare*); iii) l'aumento del numero dei verbi che possono ricorrere alle perifrasi; iv) preferenza del parlante per la perifrasi rispetto alla forma semplice del verbo.

<sup>2</sup> Dati quantitativi sull'uso della PP in italiano (da Cortelazzo 2007).

<sup>3</sup> Anche da questo si evince il carattere "espansivo" della PP nell'italiano contemporaneo dell'uso: se infatti nel *corpus* novecentesco di prosa narrativa utilizzato da Squartini, sussiste una limitazione ai verbi puntuali, essa cade nel *corpus* d'italiano giornalistico. Cortelazzo (2007) fa notare come tale comportamento propagatorio segua oltre alla direttrice "diafasica" evincibile dalle osservazioni di Squartini, anche quella diacronica, dal momento che già la prosa giornalistica ottocentesca non dà conto di PP costruite con verbi stativi e puntuali, elenco che si estende anche ai trasformativi e agl'incrementativi in quella narrativa.

il ricorso ai verbi stativi e non-durativi in generale, con l'eccezione di quelli intesi in modo iterativo (durativizzazione) e dei durativi telici (vale a dire risultativi e incrementativi).

In relazione ai verbi reggenti le perifrasi (*stare, andare, venire*) e ai verbi modalizzanti cosiddetti 'servili' (*potere, dovere*) è stata proposta, ormai da qualche anno, la denominazione di "semiausiliari" (Heine 1993, Giacalone Ramat 1995). Sebbene ancora non del tutto uniformemente recepita dalla letteratura, ci sembra opportuno esprimerci in favore dell'adozione di questa terminologia. Basandosi sull'osservazione del carico funzionale assommato dai verbi aspettuali (altrove definiti *aspectualizers*, cf. Green 1982) emergono forti analogie, per non dire corrispondenze, con quello dei verbi "pienamente ausiliari" (Heine 1993). In una scala di grammaticalizzazione che potremmo definire di "ausiliarizzazione", il discrimine fondamentale tra ausiliari pieni e semiausiliari rimane lo *status* di variante di questi ultimi, che possono ancora essere sostituite dalle forme semplici del verbo principale con valore imperfettivo, lasciando il significato inalterato:

- (3a) Andavano cercando qualcuno che si unisse a loro.
- (3b) Continuavano a cercare qualcuno che si unisse a loro.
- (3c) Cercavano qualcuno che si unisse a loro.

al contrario delle prime che rappresentano stabilmente delle varianti "obbligatorie" o "grammaticali", rispetto alle quali la selezione della forma semplice provoca variazione di significato, fino all'agrammaticalità in contesti di forte connotazione tempo-aspettuale della proposizione (dovuta, ad esempio, ad avverbi di tempo):

- (4a) Aveva chiesto quando sarebbe arrivata, ma ora non lo ricordava.
- (4b) \*Chiedeva quando sarebbe arrivata, ma ora non lo ricordava.

Infine si ritiene utile riprendere la riflessione condotta da Liffredo (2011) sui fenomeni di polisemia associati all'uso delle perifrasi aspettuali, in particolar modo nel caso della PP. Come già detto, verbi tipicamente stativi accettano il trattamento progressivo in virtù dell'attivarsi di significati secondari di natura telica:

- (5) Il bacino del Rio delle Amazzoni sta conoscendo la peggiore siccità degli ultimi 40 anni.

si danno però casi in cui sia proprio la stessa codifica aspettuale imperfettiva della PP a indurre trattamenti polisemici del verbo.

- (6) Ho appena cominciato a leggere questo libro e mi sta piacendo tanto.

Se in (5) quindi è la semantica lessicale di *conoscere* ad offrire il significato (secondario) non stativo di "attraversare", in (6)

L'uso della PP suggerisce una progressione nello stato; al tempo stesso, tale dinamicità diminuisce la forza dell'affermazione, con l'implicita considerazione che il libro potrebbe non piacere più con la progressione della lettura. Di nuovo, sebbene siamo sempre all'interno del significato generale di "piacere", si può dire che l'uso qui sia puntuale, e non stativo; tale diverso significato è generato proprio dalla PP (Liffredo 2011, 254).

## 2. Le codifiche dei significati modali in italiano

Nel panorama attuale degli studi, l'analisi della modalità sembra essere oggetto di un robusto interesse, testimoniato da molti recenti lavori di qualità sull'argomento (Sabbadini 1996, Pietrandrea 2005, Rocci 2007, *etc.*). Così come molte lingue romanze, infatti, l'italiano registra una situazione tale che i significati epistemiche e deontici non trovano codifiche morfologiche primarie, vale a dire che, per essere espressi, necessitano di forme e costruzioni non ad essi esclusivamente dedicate. Riferendoci a Pietrandrea 2002 possiamo elencare, ad esempio, quelle epistemiche di natura strettamente segmentale<sup>4</sup>:

- Semiausiliari modali (*dovere, potere, volere*), usati all'indicativo e al condizionale nelle frasi principali, o al congiuntivo nelle subordinate.
- Usi modali di tempi verbali (futuro epistemic).
- Aggettivi modalizzanti modificatori di nomi predicativi (*presunto, possibile, probabile*).
- Avverbi frasali epistemic (*certamente, sicuramente, indubbiamente, probabilmente, presumibilmente, forse*).
- Verbi modalizzanti epistemic (*dedurre, credere, ritenere, supporre, presumere, immaginare, pensare, sembrare, parere, ecc.*) seguiti da complemento frasale oppure usati parenteticamente.
- Costruzioni aggettivali modalizzanti epistemiche (*essere certo, indubbio, probabile, possibile*).
- Sintagmi modalizzanti epistemic (*può darsi, mi sa, mi pare, secondo me*, e nel parlato: *si vede, capace*) che possono essere seguiti da complemento frasale.

Sempre seguendo Pietrandrea, siamo in grado di distribuire queste strategie di espressione della modalità epistemiche su di una scala di grammaticalità, ottenendo un intervallo [+ grammaticale] : [- grammaticale] in cui le sole semiausiliari modali e il futuro epistemic polarizzano sull'estremo [+ grammaticale].

- (7) Ha lavorato tutta la notte, dev'essere stanco.
- (8) Ha lavorato tutta la notte, sarà per questo che è così stanco.
- (9) È stanco a causa di quel suo presunto lavoro notturno.
- (10) Ha lavorato tutta la notte, probabilmente è molto stanco.
- (11) Avendo lavorato tutta la notte è molto stanco, penso.
- (12) È logico che sia stanco, ha lavorato tutta la notte!
- (13) È stanchissimo, secondo me ha lavorato tutta la notte

I criteri di grammaticalità di Lehmann (1985) permettono di classificare queste strategie tanto sul piano sintagmatico che su quello paradigmatico<sup>5</sup>, misurandone il

<sup>4</sup> Scegliamo, in questa sede, di non considerare il complesso di quelle non segmentali, relative alle dimensioni prosodiche, gestuali *etc.*, pur costituendo esse, nella lingua orale, un importantissimo piano di variazione (quando non di micro-variazione) dei significati modali.

<sup>5</sup> A questo proposito Pietrandrea specifica che: «Seguendo la proposta di Lehmann, considereremo una forma più grammaticale di un'altra se: 1) è andata incontro a fenomeni di erosione fonologica o di opacizzazione semantica (criterio dell'integrità); 2) modifica un costituente meno esteso (criterio della portata); 3) è dipendente o affissata ad altre unità del sintagma

peso, la coesione e la variabilità. Quindi, (7) e (8) risulteranno più grammaticali di (9) e (10), a loro volta più grammaticali di (10), (11), (12), (13):

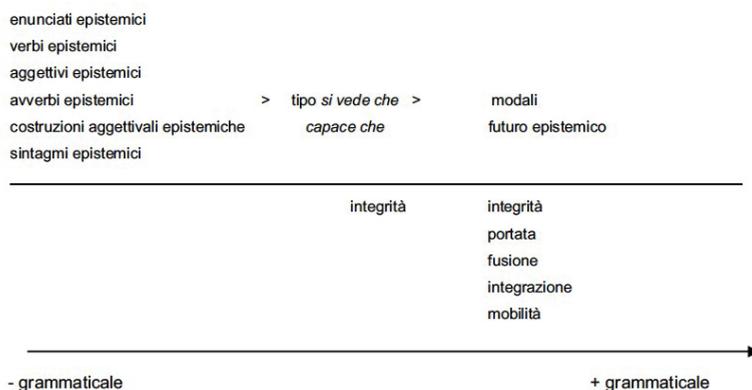


Figura 1 (Pietrandrea 2002, 46)

Sviluppando questa tipologia, scegliamo di definire ‘grammaticale’ l’espressione della modalità epistemica in italiano attraverso i verbi modali *potere* e *dovere* (da qui in avanti: semiauxiliari modali); relativamente grammaticali i tipi *si vede che / capace che*, e poco grammaticali o non-grammaticali tutte le rimanenti strategie.

### 3. Perifrasi aspettuale e possibilità epistemica

Si considerino i seguenti enunciati:

- (14) Spotalo, può cadere da un momento all’altro.
- (15) Spotalo, altrimenti cade.
- (16) Spotalo, sta cadendo!

Ipotizziamo, come contesto di riferimento di (14), (15) e (16), un bicchiere posto in posizione precaria, come se si trovasse nella prossimità del bordo di una tavola malferma o stesse oscillando sotto la spinta di una corrente d’aria. La possibilità che il bicchiere cada è concreta, ed è dettata da fattori esterni a esso: il bicchiere non è ancora caduto, ma il parlante è convinto che ciò stia per accadere. In tutti e tre gli esempi, il tratto [+ POSSIBILE] del processo #cadere# è testimoniato dal valore preventivo di #spostare#.

Se chiamiamo ‘epistemiche’ le premesse di formulazione dell’ipotesi, vale a dire, se riteniamo assieme a Kratzer (1991) che la possibilità che l’evento o il processo

---

cui appartiene (criterio della fusione); 4) è integrata in un paradigma più ristretto di opzioni (criterio dell’integrazione); 5) ha una minore mobilità all’interno del sintagma (criterio della mobilità); 6) non può essere sostituita da un’altra forma dello stesso paradigma o se rappresenta una categoria obbligatoria (criterio dell’obbligatorietà).» (Pietrandrea 2002, 44)

verbale si realizzi sia determinata da fatti di conoscenza e/o credenza pienamente integrati nella coscienza del parlante e capaci di condizionarlo, possiamo affermare che (14) (15) e (16) rappresentano tre enunciati modali che esprimono la possibilità epistemica che l'evento #il bicchiere cade# si realizzi.

Tuttavia, il parlante madrelingua non può fare a meno di notare che i tre enunciati, sebbene largamente intercambiabili, possono essere disposti su una scala che misuri la prossimità dell'evento alla sua realizzazione. In virtù di ciò, (14) si adatterà di preferenza al contesto di riferimento in cui il rischio che il bicchiere cada è meno concreto, mentre (16) rappresenta lo stato di possibilità più vicino alla certezza che il bicchiere cascherà:

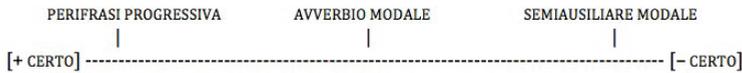


Figura 2

In effetti, possiamo trattare questa come una scala di certezza e riscontrare che l'enunciato (14), che ricorre al semiausiliare *potere* – strategia di modalizzazione epistemica, secondo Pietrandrea, maggiormente grammaticalizzata nonché grammaticale – comporta un grado di certezza molto più basso di (15), dove l'avverbio *altrimenti* “abbassa” il valore di fattualità della forma d'indicativo *cade*, determinando quello che Squartini definisce un valore dubitativo dell'indicativo presente (Squartini 2004: 883); mentre nel caso di (16) ci troviamo di fronte a una predizione pressoché certa. A dimostrazione di ciò, può intervenire un test di ampliamento della portata della modalizzazione:

- (17a) Marco finirà per urtare il bicchiere. Spotalo, può cadere da un momento all'altro.
- (17b) Marco finirà per urtare il bicchiere. Spotalo, altrimenti cade.
- (17c) \*Marco finirà per urtare il bicchiere. Spotalo, sta cadendo!
- (18a) \*La tovaglia vola via. Spotalo, può cadere da un momento all'altro.
- (18b) La tovaglia vola via. Spotalo, altrimenti cade.
- (18c) La tovaglia vola via. Spotalo, sta cadendo!

L'espansione di una premessa del tipo (17abc) evidenzia come nei casi in cui le condizioni di realizzazione della possibilità siano meno stringenti, la PP non trovi un contesto d'uso pertinente, risultando una scelta incoerente rispetto al piano temporale selezionato dalla perifrasi #finirà per X#. Viceversa, il tipo (18abc) proietta l'espressione della possibilità in un contesto prossimo alla certezza: la tovaglia vola via *adesso*, il processo è in corso e l'uso dell'indicativo lo testimonia; in questo caso la PP viene a costituire una variante di preferenza, mentre la semiausiliare modale sembra regredire in termini di intensità pragmatica rispetto alla premessa.

Ancora, si considerino questi enunciati:

- (18) Le cose vanno migliorando, me lo sento.
- (19) Le cose stanno migliorando, me lo sento.
- (20) Le cose migliorano, me lo sento.
- (21) Le cose possono migliorare, me lo sento.

Il parlante “investe” un grado elevato di certezza nei confronti del fatto che le cose effettivamente miglioreranno, attraverso l’uso del verbo di percezione *sentire*. Mentre in (18) e (19) però, le cose – che pure non sono ancora migliorate – sono percepite come in via di miglioramento (nel primo caso, dato il valore ingressivo della PC, con enfasi sull’esordio del processo di miglioramento, nel secondo con riferimento già al grado di pieno svolgimento di tale miglioramento), in (20) il miglioramento c’è, ed il “peso” della possibilità ricade sulla correttezza della percezione, ovvero sul fatto che *me lo sento* sia [+ GIUSTO]/[+ VERO]. Il significato di (21) invece si discosta marcatamente dai precedenti: esiste la possibilità che le cose miglioreranno, e la certezza di chi lo afferma si sbilancia su questa eventualità piuttosto che su quella, parimenti plausibile, che non lo faranno.

Tanto l’evento #caduta del bicchiere#, quanto il processo #miglioramento delle cose# non sono, da un punto di vista temporale, in svolgimento. Il discorso su queste due realtà possibili, però, può decorrere a partire da diversi gradi d’investimento di certezza. Considerate le forme di indicativo come le meno marcate dal punto di vista modale, e l’uso della semiausiliare *potere*, come il più marcato in relazione alla possibilità epistemica, la PP e la PC “traianano” la certezza della realizzazione dei due eventi/processi dal secondo verso le prime. Tuttavia, dal confronto di (15) con (16) e di (20) con (18)/(19) emerge un deciso rafforzamento dei presupposti della possibilità epistemica da parte delle perifrasi. Il valore aspettuale progressivo e incoativo dei due costrutti sovrverte il ruolo logico delle premesse di una possibilità elevandole al rango di verità fattuali; in questo modo un’altra verità fattuale (vale a dire la richiesta di #spostare il bicchiere# o la dichiarazione di #sentire che#, a ben vedere costituenti l’unica fattualità logica dell’enunciato), può rapportarsi in modo sincronico con la prima.

Il valore modale delle perifrasi aspettuali, rispetto alla possibilità epistemica, sembra dato, insomma, dall’interazione del tratto [+ IMPERFETTIVO] con il profilo di consecutività temporale caratterizzante l’intervallo tra la premessa e la realizzazione della possibilità.

#### 4. Perifrasi aspettuali e possibilità deontica

Definendo con Kiefer (1987, 1994) la modalità deontica come relativa ad atti compiuti da enti moralmente responsabili e, nella fattispecie, individuando la possibilità deontica nella dichiarazione / richiesta di permesso, riscontriamo due distinti usi modali delle perifrasi.

Quando la possibilità deontica è espressa attraverso una dichiarativa esplicita, la PP marca enfaticamente l'intenzione dell'agente piuttosto che il permesso concesso, proiettando sulla fonte di tale permesso, la valenza di uno strumento:

(22) Grazie ad Andrea potrò connettermi a internet.

(23) Grazie ad Andrea mi sto connettendo a internet.

Mentre (22) ammette solo una lettura modale, in base alla quale il soggetto ha la possibilità di connettersi a internet in virtù di una concessione di Andrea; (23) ammette contesti in cui il soggetto è già connesso a internet (o è nell'immediato pro-cinto di), e Andrea può svolgere il ruolo di datore di permesso così come quello di strumento<sup>6</sup>.

Questa ambiguità o bivalenza permane anche in caso di presupposti deontici meno circostanziati:

(24) Ora che ho fatto tutto, posso uscire.

(25) Sono pronta, sto uscendo.

Leggendo (24) come "Ora posso uscire perché ho svolto tutte le attività che, fino a questo momento, mi impedivano di farlo" riscontriamo che il presupposto #avere fatto tutto# non incide sul grado di certezza espresso dalla semantica modale di #poter uscire#; il soggetto uscirà in un tempo futuro all'enunciazione, se non sopravverranno ulteriori cause d'impedimento e, quindi, se gli sarà permesso<sup>7</sup>. Viceversa, (25) vale solo come "Ora che ho fatto tutto (= ora che sono pronta) mi accingo a uscire", dove la "finestra" di possibilità che il soggetto non esca è ridotta al punto da scoraggiare una lettura modale dell'enunciato.

Nei casi di frasi negative, l'intensità del valore inibitivo risultante dalla negazione della possibilità sembra frenata dalle perifrasi.

<sup>6</sup> Sarebbe più corretto, in questo caso, parlare di 'causa complessa'. Il contributo di Andrea all'agentività del soggetto, pur configurandosi come un ruolo causale (segnalato grammaticalmente dal "grazie a") presuppone un "momento volitivo" a cui è subordinata l'effettivazione di aiuto (Andrea sceglie di aiutare il soggetto). Ciò che, nella prospettiva dei significati modali abbiamo indicato come un "permesso", dal punto di vista dei ruoli semantici risulta determinato dalla presenza di un "co-agente", che può essere letto come uno strumento non prototipico, *in primis* perché animato (Luraghi 2003, 30-35).

<sup>7</sup> Fra i molti altri spunti, questo esempio offre la possibilità di riflettere sull'ampiezza dell'intervallo tra possibilità e necessità deontiche, in relazione alle codifiche adottate dall'italiano. L'enunciato (24) trova un corrispettivo canonico dell'espressione della necessità in: "Ora che ho fatto tutto devo uscire". Tuttavia l'idea di *potere* e quella di *dovere* si trovano, in questo caso, in posizione particolarmente ravvicinata. Lo chiarisce un test di espansione della premessa: (24a) "L'appuntamento è alle 16.00 e sono già le 15.30. Ora che ho fatto tutto posso uscire"; (24b) "L'appuntamento è alle 16 e sono già le 15.30. Ora che ho fatto tutto devo uscire". La distanza tra la selezione delle due varianti è ancora condizionata dal percezione del possibile ritardo rispetto all'orario dell'appuntamento come fonte di necessità o di possibilità (stringente) di uscire, e quindi gli enunciati rimangono funzionalmente opposti, ma questa opposizione ci sembra molto più debole di quanto non sarebbe in circostanze epistemiche.

- (26) Non andate promettendo ciò che non manterrete  
 (27) Non si vada dicendo che qui non c'è libertà  
 (28) Non potete promettere ciò che non manterrete

Tanto in (26) quanto in (27) le circostanze deontiche a cui si applica la negazione, conferiscono all'enunciato la funzione imperativa “debole” tipica delle frasi inibitive. Al contrario di *potere* però, la PC sembra “tutelare” maggiormente il grado di potenzialità espresso dalla corrispettiva possibilità positiva (#andare promettendo# / #poter promettere#): laddove in (28) la possibilità di promettere viene negata in virtù del fatto che si dà per certo (si assume) che la promessa non verrà mantenuta, in (26) l'aspetto imperfettivo indica una concreta realizzazione della possibilità che la promessa (ugualmente assunta come non mantenibile) verrà contratta in un tempo futuro.

Dove (28) ammette tanto letture inibitive quanto prescrittive, (26) e (27) non ammettono le seconde: il tratto aspettuale [+imperfettivo] ci sembra tenda a neutralizzare quello

- (26b)\*Non andate promettendo ciò che non manterrete; in caso contrario sarete puniti.  
 (27b)\*Non si vada dicendo che qui non c'è libertà; altrimenti si incorrerà in sanzioni penali.  
 (28b)Non potete promettere ciò che non manterrete; in caso contrario sarete puniti.

## 5. Perifrasi aspettuale ed evidenzialità

Nel considerare i valori modali delle perifrasi aspettuale come risultato della dilatazione che l'aspetto progressivo esercita sul legame temporale che lega premessa e realizzazione della possibilità, è lecito chiedersi se tale incidenza abbia ripercussioni sulla connotazione evidenziale dell'enunciato.

Nel caso di alcuni verbi intransitivi mono-argomentali, l'uso delle perifrasi sembra legato all'esigenza di sottrarsi ad una connotazione diretta dell'evidenza, senza dover necessariamente ricorrere ad un evidenziale riportivo.

- (29) Sta succedendo tutto così in fretta.  
 (29b) Questo paese va perdendo dignità anno dopo anno.  
 (30) Succede tutto così in fretta.  
 (30b) Questo paese perde dignità anno dopo anno.

L'enunciato (29), appare poter occorrere in tutte le occasioni in cui occorre l'enunciato (30), salvo arricchire il significato dell'espressione con una sottintesa presa di distanze dalle cause del processo, che rimangono implicite. In altri termini, in (30) il #succedere così in fretta# sembra avere riscontri diretti sull'esperienza del parlante, mentre in virtù di (29) si tende a evincere che il parlante si limiti a *percepire* il medesimo stato di cose. Ancora, se in (29b) il #perdere dignità anno dopo anno# vorrebbe essere ricondotto a un “comune sentire”, in (30b) appare piuttosto essere il frutto di una constatazione diretta di una o più cause di questa perdita.

Tenendo a ribadire il fatto che sia opinione di chi scrive una completa commutabilità d'uso tra (29) e (30) e tra (29b) e (30b), ci sembra che un ulteriore elemento in tal senso possa essere fornito dal caso dei verbi “zero-argomentali”, vale a dire principalmente quelli atmosferici. Qui, come più volte rilevato in letteratura per lo più con riferimento alla lingua inglese, l'uso di forme progressive costituisce un caso di “rapporto interrotto” sull'evidenza.

(31) Sta piovendo.

L'enunciato (31) può essere prodotto sia dal parlante colpito da una goccia di pioggia per strada, sia da quello che, all'interno di un edificio, deduce lo svolgersi di un temporale dal rumore della pioggia battente sul tetto, o ancora da quello che vede entrare dall'esterno persone con cappotti bagnati e ombrelli in mano.

Insomma, la considerazione dei valori modali delle perifrasi aspettuali conduce a interrogarsi sulla relazione tra il loro uso e la caratterizzazione evidenziale dell'enunciato. Senza pronunciarsi dettagliatamente sulla questione della relazione categoriale tra modali epistemici ed evidenziali, ci limitiamo qui a registrare la possibilità che le perifrasi progressive vengano utilizzate in italiano come segnalatrici di un grado di evidenza intermedio tra quello diretto e quello riportato.



Figura 3

## Considerazioni conclusive

Partendo dal dato dell'espansione d'uso delle perifrasi aspettuali nell'italiano contemporaneo, abbiamo messo in luce come ad esse possano essere ricondotti valori modali la cui espressione ricade su un ampio ventaglio di forme e costrutti (cf. 1.). Con riferimento alla gamma di valori selezionati (possibilità epistemica e possibilità deontica) e alle due perifrasi scelte per esemplificare il fenomeno (perifrasi continua e perifrasi progressiva), abbiamo riscontrato che la marcatura aspettuale imperfettiva delle perifrasi incide sulla lettura del significato modale, attenuando l'intensità delle condizioni della possibilità. Questa incidenza tra valori semantici del costrutto verbale e operatività frasale potrebbe essere ben rispecchiato dall'uso delle perifrasi come marcatura evidenziale rispetto a fonti non definite attraverso l'esperienza diretta o riportate da fonti intermedie, ma soltanto percepite.

Naturalmente, non siamo i primi a notare che tra le forme del verbo marcate dall'aspetto progressivo o imperfettivo e quelle modali sussistano forti elementi di similarità; già molte voci si sono espresse sulle funzioni modali della *progressive form*

inglese (Dowty 1977, 1979) o dei progressivi in generale (Portner 1998). Il dato che speriamo possa risultare notevole in questa sede è soprattutto quello della correlazione tra una classe di valori semantici connotati modalmente e un costrutto sintattico costituente un fronte di espansione nell'uso della lingua italiana contemporanea.

Sapienza Università di Roma

Fabio Massimo D'AMATO

## Riferimenti bibliografici

- Bertinetto, Pier Marco, 1990. «Perifrasi verbali italiane: criteri di identificazione e gerarchie di perifrasticità», in: Bernini, G./Ramat, P. (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione delle lingue seconde*, Milano, 331-350.
- Bertinetto, Pier Marco, 1996. «Le perifrasi progressiva e continua nella narrativa dell'Otto e Novecento», in: Lugnani, L./Santagata, M./Stussi, A. (a cura di), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi, 77-100.
- Cortelazzo, Michele, 2007. «La perifrasi progressiva in italiano è un anglicismo sintattico?», in: *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo*, Firenze, SISMEL, 1753-1764.
- Dowty, David, 1977. «Towards a semantic analysis of verb aspect and the English 'imperfective progressive'», *Linguistics and Philosophy* 1, 45-78.
- Dowty, David, 1979. *Word meaning and Montague grammar*, Dordrecht, Reidel.
- Giacalone Ramat, Anna, 1995. «Sulla grammaticalizzazione dei verbi di movimento», *Archivio Glottologico Italiano*, 168-202.
- Green, John N., 1982. «The status of the Romance auxiliaries of voice», in: Vincent, N./Harris, M. (a cura di), *Studies in the Romance Verb*, London, Croom Helm, 97-138.
- Heine, Bernard, 1993. *Auxiliaries. Cognitive forces and grammaticalization*, Oxford: Oxford University Press.
- Kiefer, Ferenc, 1987. «On Defining Modality», *Folia Linguistica* 21,1, 67-94.
- Kiefer, Ferenc, 1994. «Modality», in: Asher, R. E. (a cura di), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Pergamon Press, 2515-2520.
- Kratzer, Angelika, 1991. «Modality», in: von Stechow, A./Wunderlich, D. (a c. di), *Semantics: An international handbook of contemporary research*, Berlin, de Gruyter, 639-650.
- Liffredo, Malgorzata, 2011. «La perifrasi progressiva e i verbi stativi», *Romanica Cracoviensia* 11, 249-257.
- Lehmann, Christian, 1985. «Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change», *Lingua e Stile* 20/3, 303-319.
- Luraghi, Silvia, 2003. *On the meaning of prepositions and cases: the expression of semantic roles in Ancient Greek*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Pietrandrea, Paola, 2002. *La modalità epistemica. Cornici teoriche e applicazioni all'italiano* [Tesi di dottorato, Università di Roma 3].
- Pietrandrea, Paola, 2005. *Epistemic Modality. Functional Properties and the Italian System*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Portner, Paul, 1998. «The Progressive in Modal Semantics», *Language* 74, 760-787.

- Rocci, Andrea, 2007. «Epistemic Modality and Questions in Dialogue. The case of Italian interrogative constructions in the subjunctive mood», in: de Saussure, L./Moeschler, J./Puska, G. (ed.), *Tense, mood and aspect: Theoretical and descriptive issues*, 129–153. Amsterdam - New York, Rodopi.
- Sabbadini, Rodolfo, 1996. «Modalità epistemica e grammaticalizzazione. Il ruolo del futuro nell'individuazione di un grado medio dei giudizi», *Linguistica e Filologia* 2, 135-159.
- Squartini, Mario, 1990. «Contributo per la caratterizzazione aspettuale delle perifrasi italiane *andare* + gerundio, *venire* + gerundio», *Studi e Saggi Linguistici* 30, 117-21.
- Squartini, Mario, 2004. «Disentangling evidentiality and epistemic modality in Romance», *Lingua* 114/7, 873-895.



## Acerca de la clasificación científica de la glotodiversidad

El objeto de esta contribución es examinar algunos problemas acerca de la clasificación de la diversidad lingüística (*glotodiversidad*), a la luz de ciertos procedimientos de lingüística cuantitativa (particularmente la dialectometría) y en la línea de algunas reflexiones publicadas recientemente. Partiremos de dos premisas:

- *Premisa de científicidad*. En el terreno de la lingüística, la clasificación de la glotodiversidad exige la utilización de criterios ‘internos’ a la propia ciencia.
- *Premisa de congruencia*. Tal principio es de obligada aplicación en todos los rangos o niveles del constructo taxonómico, desde los filos o macrofilos hasta los subdialectos.

Nuestro pensamiento sobre estos temas es confluyente con las tesis expuestas en dos interesantes artículos de Aurrekoetxea (2010, 2012), sin olvidar precedentes como los de Guiter (1973) o Polanco Roig (1984), que llamaron la atención sobre los criterios manejados en la división y ordenación de continuos dialectales. Al mismo tiempo, lo aquí expuesto puede considerarse un desarrollo a partir de las reflexiones hechas en Andrés (1997, 2015).

### 1. La glotodiversidad y sus unidades de recuento

Para empezar, observemos que la taxonomía científica de la glotodiversidad está bastante desarrollada en los niveles superiores al rango ‘lengua’, pero se muestra insegura en ese mismo y en los inferiores. Como es bien conocido, raramente dos romanistas coinciden en la identificación y enumeración de las *lenguas románicas* (Iliescu 1989, Gargallo 2001 y Kremnitz 2008). Llama la atención este hecho, dado que las ‘lenguas’ románicas están, precisamente, en el centro de su discurso académico.

Muchos consideran normal esta situación, porque piensan que un concepto clasificatorio de ‘lengua’ (o como quiera que se llame) o es subjetivo o es de raíz sociológica, de manera que los lingüistas serios no tendrían por qué ocuparse de algo tan intrascendente. Como consecuencia de ello, el primer problema es el desinterés de muchos lingüistas sobre el tema. Como observa Merrit Ruhlen: «Classification, or taxonomy, is a fundamental pursuit of science, an indispensable first step in the search for understanding. Yet it is an area that tends to provoke fascination and deep interest in only a minority of scholars, and general boredom or lack of interest in the rest, be they biologists or linguists» (Ruhlen 1991, 1). A menudo se acompaña de un

específico *negacionismo* o *pereza clasificatoria*<sup>1</sup>. Sin embargo, creemos que, más allá de lo anecdótico, lo que aquí se dirime es un interesante asunto de lingüística general, relacionado con la individuación, identificación y delimitación de unidades, es decir, un problema de tipo clasificatorio o taxonómico.

Si ello es así, ¿cuáles son las unidades de recuento? A juzgar por la práctica continuada de los lingüistas, se cuentan «lenguas», pero entonces tropezamos con un pequeño inconveniente, que es la enojosa polisemia de la palabra *lengua*. Despejémoslo. «Lengua» tiene, a los efectos de este artículo, tres significaciones, que resumimos en esta tabla:

DEFINICIÓN	CRITERIO	CIENTIFICIDAD	VALOR TAXONÓMICO
1. Lengua: “sistema o código lingüístico”	Glitológico: naturaleza del sistema lingüístico	Sí	No
2. Lengua: “sistema superior”	Extraglotológicos: culturales, sociales, ideológicos...	No	Sí
3. Lengua: “rango básico de la taxonomía glotológica”	Glitológico: rasgos diferenciales, síntesis de rasgos	Sí	Sí

Como se ve, no todo lo que es científico tiene valor taxonómico, y no todo lo que tiene valor taxonómico es científico. El tercer concepto es el único que reúne ambos atributos: ‘lengua’ entendida como unidad de recuento construida con criterios glotológicos, desechando criterios socioculturales, ideológicos o políticos. Es este concepto de ‘lengua’ el que ahora nos interesa. Cuando se habla de las ‘lenguas del mundo’, de las ‘lenguas de Europa’ o de las ‘lenguas románicas’, se alude a ciertas unidades de recuento (taxones) basadas en criterios glotológicos con valor taxonómico.

## 2. Taxonomía científica y taxonomía popular

La clasificación sistemática del objeto estudiado (*taxonomía*) es un imperativo de las ciencias cuando estudian realidades variadas y multiformes, distinguiendo así unidades (*taxones*) deslindadas entre sí<sup>2</sup>. Entre las operaciones primarias que la

<sup>1</sup> Sobre la pereza clasificatoria y la costumbre de ratificar lo que viene por tradición, v. Calvet (1981, 45) o Gargallo (2001, 17).

<sup>2</sup> «Sin duda, las ciencias son cuerpos de conocimiento organizados y en todas ellas la clasificación de sus materiales en tipos y géneros (como en biología la clasificación de

lingüística asume está la taxonomización de la diversidad lingüística. Planteados en Polanco Roig (1984) y en Aurrekoetxea (2010, 2012), los problemas básicos de cualquier taxonomía son: la *división* o *individuación* de las unidades que constituyen la ‘variedad’ dentro del continuum lingüístico; y la *ordenación* de esas divisiones en un sistema jerárquico.

Claro es que la clasificación de la realidad es también tarea del hombre común, dado que es una actividad cognitiva elemental del ser humano (Rosch 1978, Blanco Pastor 2000, 98-126). En general, para todo tipo de realidad es posible una taxonomía científica y otra extracientífica, que identificamos como taxonomía folk o de saber popular. Por su naturaleza, la taxonomía folk no es sujeto de ciencia, y su interés se sitúa más bien dentro del estudio de la cultura, de las ideas, etc. Lógicamente, la lingüística ha de operar sobre conceptos habilitados por su propia condición científica.

### 3. El rasgo individual es solo el comienzo

Toda clasificación de la glotodiversidad descansa en último término en el *rasgo lingüístico diferencial*. Conviene aclarar que el *estudio exclusivo de rasgos individuales* es una actividad perfectamente viable, que en la práctica tanto se puede ubicar en la dialectología como en la lingüística tipológica: nada esencial distingue la partición de un fenómeno en áreas diferenciales dentro del dominio catalán, de la península Ibérica, de Europa o del mundo<sup>3</sup>. Ahora bien, por su propia naturaleza el estudio de rasgos individuales carece de pertinencia taxonómica.

Cuando consideramos acumulaciones de rasgos diferenciales, damos el paso a realidades sintéticas de segundo nivel de abstracción. De ahí surgen conceptos como *acumulación de isoglosas* (y de áreas), *discontinuidad* y *geotipos*. Ya Ascoli (1876, 387) definía el (geo)tipo así:

Un tipo qualunque, –e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo–, un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi. Fra i caratteri può darsene uno o più d’uno che gli sia esclusivamente proprio; ma questo non è punto una condizione necessaria, e manca moltissime volte. I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolare combinazione di quei caratteri.

Los geotipos reciben también nombres neutrales diversos, como ‘dialectos’ (en sentido neutral geográfico), ‘dominios’, ‘lectos’, ‘geolectos’, y otros.

---

los seres vivos en especies) es una tarea indispensable», Nagel (1981, 17).

<sup>3</sup> Sobre la confluencia de dialectología y lingüística tipológica, v. Pulgram (1964, 84) o Seiler (2004).

#### 4. Tipos de taxonomía glotológica

Las taxonomías glotológicas son básicamente estas (Greenberg 1966; Moreno Cabrera 2004, 45-60) que comentamos:

- La *clasificación tipológica*, basada en semejanzas y diferencias ajenas al parentesco. Los taxones que se obtienen en esta clasificación son los *tipos lingüísticos*.
- La *clasificación territorial* o *areal*, que se basa en semejanzas indiferentes al parentesco y extendidas en áreas geográficas concretas. Los taxones que se obtienen en esta clasificación son las llamadas *Sprachbunde*, *alianzas lingüísticas* o *áreas de convergencia lingüística*<sup>4</sup>.
- La *clasificación genética*, *genealógica*, *evolutiva* o *de parentesco*, que se basa en semejanzas ligadas al parentesco. Los taxones que se obtienen en esta clasificación son los filos, familias, dominios, lenguas, etc., que podemos llamar genéricamente *taxones genéticos* o *de parentesco*.

Sin duda, el sistema taxonómico más elaborado es el genético, del que obtienen rangos o categorías en los cuales se ubican los distintos taxones ordenados en una escala de niveles jerárquicos. Por ejemplo, la ubicación del andaluz occidental es: *filo* indoeuropeo, *subfilo* itálico, *familia* romance, *subfamilia* iberorromance, *lengua* castellana, *dialecto* andaluz, *subdialecto* occidental<sup>5</sup>. La clasificación genética opera como sistema de referencia por defecto. Cuando en lingüística se habla de ‘las lenguas del mundo’ o las ‘familias lingüísticas de Europa’, es a ella a la que se alude.

La lingüística ha tenido siempre una pretensión glotológica en su actividad clasificatoria, aunque es indudable que han actuado con mayor o menor intensidad factores extraglotológicos. Sin duda, para despejar estas interferencias ha sido de gran ayuda la célebre distinción de Kloss entre ‘Abstandsprache’, de raíz glotológica, y ‘Ausbausprache’, de raíz sociológica<sup>6</sup>.

#### 5. Incongruencias en el sistema taxonómico

En relación con la clasificación genética, se constata fácilmente que, entre los lingüistas, los taxones de rangos altos ofrecen más seguridades que los de rango ‘lengua’ o inferiores. Por ejemplo, nadie parece dudar de la validez científica de unidades como ‘indoeuropeo’ o ‘familia romance’ ni de su rango jerárquico, pero sí hay vacilaciones acerca de la entidad y ubicación en la escala jerárquica del ‘asturleonés’, el ‘corso’ o el ‘retorromance’. Al respecto de estas vacilaciones,

<sup>4</sup> Concepto acuñado por Trubetzkoy y Jakobson; v. Schaller (1997) o Moreno Cabrera (2004, 48-50).

<sup>5</sup> Para los fundamentos y problemas de la clasificación genética, v. Greenberg (2005). Existen diversas propuestas y nomenclaturas en la clasificación genética; entre otras, Hjelmslev (1976), Ruhlen (1991), Junyent, (1991, 1999), Moral (2002), Moreno Cabrera (2003).

<sup>6</sup> «An abstand language is a linguistic unit which a linguist would have to call a language even if not a single word had ever been written in it»; «The concept of ausbau language is primarily a sociological one» (Kloss 1967, 29-30).

- Constatamos que todos los niveles mencionados forman parte del mismo sistema taxonómico;
- Suponemos que si este sistema taxonómico está elaborado de manera coherente, el establecimiento de todos los niveles se efectúa siguiendo los mismos criterios glotológicos.

Así pues, cabe preguntarse por qué se produce un desequilibrio en el tratamiento de los distintos rangos. Creemos que hay fundamentalmente dos razones: problemas de delimitación en los rangos inferiores; e interferencia de la conciencia lingüística de los hablantes.

(a) *Problemas de delimitación*

Según descendemos en la escala, aumentan los problemas de delimitación basados exclusivamente en rasgos diferenciales, de acuerdo con la observación de diversos autores (Ruhlen 1991, 6-8; Junyent 1991, 22-23; Kremnitz 2008, 15). En los niveles jerárquicos superiores, la acumulación de rasgos diferenciales es tan notoria, que está exenta de toda comprobación. Por ejemplo, dentro del filo indoeuropeo la cantidad de diferencias observables entre los grupos románico y germánico es de tal magnitud que no permiten duda ninguna ni acerca de la delimitación mutua ni de la pertenencia de variedades lingüísticas a uno y otro grupo.

Pero esta seguridad se difumina a menudo en el nivel ‘lengua’ e inferiores: ¿están en el mismo nivel jerárquico (es decir, son ‘lenguas’) el asturleonés, el corso y el normando, que el castellano, catalán o sardo? El gallego y el portugués, ¿son una misma lengua o dos? Aunque preguntas de esa índole son muy razonables, creo que sería precipitado proclamar su insolubilidad. Porque, por una parte, en dichos niveles la dialectología tradicional ya fue capaz de ofrecer propuestas serias de base glotológica<sup>7</sup>. Y, por otra parte, la dialectología cuantitativa (dialectometría y afines) permite abordar solventemente la medición de las diferencias y semejanzas en un determinado ámbito geolingüístico y en niveles dialectal o subdialectal, gracias al tratamiento automático de cantidades masivas de datos. En efecto, cualquier indagación dialectométrica nos muestra que no existen dificultades para distinguir agrupaciones geolectales por debajo del nivel «lengua», ya desde Guiter (1973), pasando por Polanco Roig (1984) y siguiendo por Goebel (2006, 2008a). Sencillamente, hoy no es posible decir que carezcamos de instrumentos para decidir particiones en los niveles inferiores a «lengua».

(b) *Interferencia de la conciencia sociolingüística*

Sin embargo, a nuestro parecer la razón fundamental del desequilibrio en el tratamiento de los rangos, es que en los tramos inferiores del edificio taxonómico nos encontramos con *unidades concomitantes con la conciencia sociolingüística de los*

<sup>7</sup> Así hizo, por ejemplo, Ascoli (1876) en el caso del francoprovenzal; o Bec (1968) trazando mapas dialectales y subdialectales en Gascuña ayudándose de un detallado aparato geolingüístico, etc. En general lo hicieron todos los dialectólogos que se ocuparon de la zonificación dialectal de un dominio, a menudo con discrepancias de detalle, pero también con notables concordancias de conjunto.

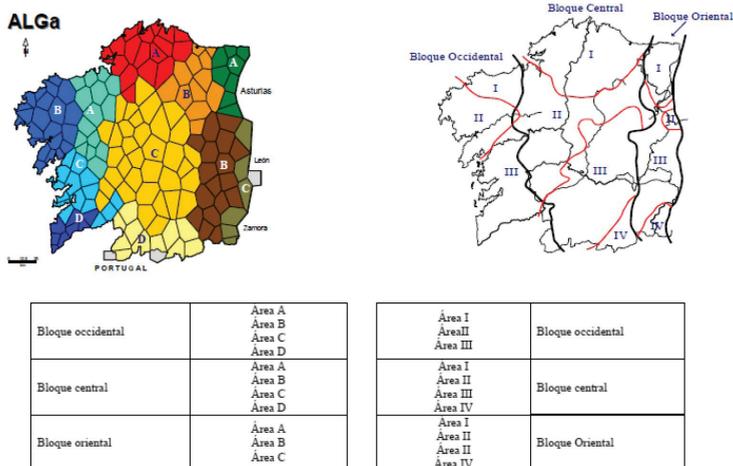
*hablantes*, lo que no ocurre en niveles superiores. No existe una ‘conciencia románica’ como fenómeno sociolingüístico, ni menos una ‘conciencia indoeuropea’, pero sí hay una conciencia castellanohablante o catalanohablante. Por tanto, en ese tramo del edificio taxonómico confluyen el *itinerario glotológico del lingüista* y el *itinerario sociológico del hablante*. Es decir: en esos niveles el principio glotológico de clasificación suele perder protagonismo o empieza a ponerse en cuestión, e incluso se llega a ignorar por completo.

Pero esa confluencia no significa que dichos itinerarios sean inseparables. Es evidente que, por razones de *congruencia*, los criterios usados en la taxonomía glotológica de orden familia o superiores, han de ser los mismos que en los rangos inferiores: «Two points should be kept in mind. First, the problem of classifying dialects is formally the same as classifying languages; and the problem of classifying languages is the same as classifying groups of languages. Second, continuous and discrete variation are merely two facets of the same phenomenon» (Ruhlen 1991, 7).

En consecuencia, el problema no reside en la confluencia de esos dos itinerarios, sino más bien en el desinterés por mantenerlos separados. En este sentido, pensamos que la vieja discusión sobre lengua / dialecto no es irrelevante en lingüística, ya que esconde en realidad una discusión sobre si la taxonomía glotológica ha de incorporar o no criterios sociológicos, asumiendo la *confluencia de itinerarios* ya señalada; nuestra opinión es que, como ya expusimos en Andrés (1997, 2015), la distinción lengua / dialecto es válida en lingüística, siempre que se refiera exclusivamente a un asunto de taxonomía glotológica. Fuera de este valor, el uso de ‘lengua / dialecto’ en lingüística es innecesario en unos casos, y acientífico en otros.

## 6. El papel de la dialectología cuantitativa

La dialectología científica tradicional ha pretendido siempre delimitar dominios y subdominios (lenguas, dialectos, subdialectos) por medios glotológicos, pero los medios de los que disponía para el tratamiento de datos llevaban irremediablemente a evaluaciones cualitativas con un mayor grado de sesgo subjetivo. Y así, se tomaban en cuenta unas pocas isoglosas; o se ponderaban subjetivamente estas; o se daba preeminencia a una sola isoglosa (monoisoglotismo). Sin embargo, hoy en día disponemos de medios tecnológicos que permiten afinar las mediciones gracias a la posibilidad de procesar cantidades masivas de datos. Estamos hablando de la dialectometría y procedimientos semejantes de dialectología cuantitativa (v. Goebel 2006, 2008a, 2011).



Como bien observa Aurrekoetxea (2010, 2012), de las diversas indagaciones que la dialectometría hace posible, hay una especialmente significativa sobre el tema que aquí tocamos. Se trata del *análisis de clústers* o *clasificación jerárquica aglomerativa*. Los programas informáticos de dialectometría son capaces de dividir el territorio en dos o más agrupaciones según el grado de semejanzas lingüísticas entre puntos y de acuerdo con operaciones matemático-estadísticas. El resultado es un gráfico arbóreo o *dendrograma*; en la terminología usada por Hans Goebel y la Escuela Dialectométrica de Salzburgo, cada una de las agrupaciones resultantes es un *dendrema*, y la distribución geográfica de cada dendrema es un *corema*. Si se observan diversos ejemplos de dendrogramas y sus correspondientes mapas de coremas —por ejemplo, de Francia (Goebel 2007), Italia (Goebel 2008b), península Ibérica (Goebel 2013a), Galicia (Sousa 2005, Álvarez/Dubert/Sousa 2006) o dominio catalán (Goebel 2013b)—, se concluye que los coremas dialectométricos y los dominios (lenguas, dialectos) de la dialectología tradicional muestran grandes coincidencias, lo que evidencia que dan cuenta de realidades objetivas de la variación geolectal. Véase en la ilustración, reproducida de Sousa Fernández (2005, 362), la comparación entre un mapa dendrográfico de Galicia y otro con la zonificación dialectal de Fernández Rei (1990, 108), y apréciense los paralelismos entre uno y otro. Parece claro, por tanto, que la dialectometría aporta procedimientos de metrización que sustituyen a los tanteos anteriores, y que, como cualquier metrización, aporta también mayor objetividad.

En consecuencia, hoy estamos en puertas de poder encarar determinados problemas sin temor a pisar terreno resbaladizo: la taxonomía glotológica en niveles inferiores; la entidad de los lectos o taxones (*dominios, lenguas, dialectos*) y sus delimitaciones; y la jerarquización de rangos de dichos lectos. Así pues, sí empezamos a estar en condiciones de decir algo solvente acerca de las ‘lenguas’ y los ‘dialectos’, entendiéndolo como una cuestión relativa a un tramo concreto de la clasificación de la glotodiversidad en niveles inferiores.

## 7. Retos y problemas

Pero el hecho de que tales problemas se puedan encarar con mejores herramientas, no quiere decir que el escenario que se presenta sea fácil. El propio Aurrekoetxea es plenamente consciente de la arduidad de los retos que se plantean (Aurrekoetxea 2012, 24). Tales retos, de acuerdo con nuestro autor, son fundamentalmente dos:

(a) *Establecimiento de una escala de partición dendrográfica fija y referencial.*

Esto implicaría: (a) fijar el corte de referencia del que salen las particiones básicas, a partir de las cuales se ubiquen las unidades superordinadas y subordinadas; (b) dar un nombre normalizado a los diversos rangos taxonómicos que de ello resulten.

(b) *Armonización de valor universal.*

Implicaría concordar esa escala fija y referencial de modo que fuera aplicable o transferible a cualquier ámbito geolectal. En palabras de Aurrekoetxea (2012,30): «Really, we lack the <metre> of physicists or the Richter scale to measure and to put into discrete units the distance between or among two dialects. If we were able to put the linguistic distance between dialects into discrete units, we would be able to arrange them in order of importance, according to the hierarchy of the distances».

Nuestro autor se atreve a lanzar algunas primeras propuestas, a modo de sondeo (*ib.*, 30): «What I want to do here is an exercise, a trial or attempt. We will begin with a dendrogram. Once the dendrogram is obtained, I suggest cutting it into three levels: the first cut will be made at 25% of the differences; the second cut will be made at 50% of the differences; and the third cut will be made at 75% of the differences». Para llevar a cabo esta sugerencia, propone tres pasos (*ib.*, 30): «First step: to find the system or the multidimensional tool to measure linguistic distance: a tool which will be able to scale the linguistic differences. Second step: to decide the level of each dialectal concept: dialect, sub-dialect, variety, etc. Third step: to test the system in different languages and situations».

En nuestra opinión, los retos planteados suponen enfrentarse a problemas como estos:

- Minimizar el factor subjetivo que está presente en el establecimiento, por parte del lingüista, de los taxatos o tipos diferenciales que constituyen las unidades de cálculo dialectométrico.
- Homologar las fuentes de los datos: se vienen utilizando como tales los atlas lingüísticos ya realizados, pero estos no son homogéneos entre sí en la cantidad y calidad de los datos, y además muchas zonas carecen de atlas.
- En la misma línea, establecer un grado razonable de densidad en cuanto a fenómenos diferenciales, dando por supuesta la imposibilidad de que comparezcan exhaustivamente todos ellos.

## 8. Beneficios y consecuencias

Por otra parte, la aplicación de metodologías cuantitativas promete reportar una serie de beneficios en el terreno de la clasificación de la glotodiversidad, entre ellas:

- Mayor congruencia del sistema clasificatorio, al cubrir homogéneamente todos los niveles del edificio taxonómico.
- Mayor coherencia en los principios que guiaron la actividad de la dialectología en este terreno. En general, la dialectometría no parece impugnar los resultados anteriores, sino que los afina y perfecciona.
- Mayor eficacia: si antes se medía la distancia entre dos lenguas o dialectos con un número limitado de rasgos o con una ponderación de los mismos, ahora es posible contar con una cantidad masiva de rasgos que, estadísticamente, ‘hablan por sí mismos’.
- Mayor objetividad: las unidades o taxones, y sus niveles jerárquicos, surgen «a posteriori» en el procesamiento estadístico de los datos, sin intervención subjetiva del investigador. Al mismo tiempo, se elimina toda intrusión de factores culturales o ideológicos en la taxonomía glotológica, tanto los provenientes de los hablantes como del propio lingüista.

La aplicación de procedimientos cuantitativos podría llevar a la revisión de algunos aspectos de la clasificación glotológica. Por ejemplo:

- Los casos hoy dudosos (como el asturleonés, el retorromance, el corso, el danés-noruego-sueco, etc.) podrían ser objeto de un análisis más objetivo, sin intromisión de elementos socioculturales, lo cual permitiría sacar conclusiones más asentadas.
- En la medida en que se pusieran en evidencia discrepancias notorias respecto a clasificaciones tradicionales, desde el ámbito de la lingüística estas debieran replantearse de manera consecuente.
- Es posible que los términos ‘lengua’ y ‘dialecto’ estén tan contaminados de adherencias socioculturales, que sea preferible habilitar otros, más neutrales y ajustados a su contenido taxonómico.
- Es posible que los glotónimos, en el ámbito ‘técnico’ de la lingüística, necesiten en muchos casos de una revisión. Muchos de ellos contienen alusiones geoétnicas que mueven a confusión. (Recordemos que cuando se estableció el sistema métrico decimal se creó una terminología nueva).

## 9. Colofón

En definitiva, la lingüística cuantitativa puede aportar instrumentos adecuados para abordar de manera solvente la taxonomía glotológica en todos los rangos jerárquicos. Se abre, entonces, un horizonte de retos formidables acompañados de nuevos problemas que hay que afrontar, sin perder de vista que «En cualquier intento de modificación de ciertas normas, conductas o creencias es común encontrarse con posturas reacias al cambio. Suele ser trabajo arduo, difícil, que tiene que ser muy didáctico, llevado con mucha paciencia, pero al mismo tiempo con mucha perseverancia» (Aurrekoetxea 2010, 67).

## Referencias bibliográficas

- Álvarez Blanco, Rosario/Dubert García, Francisco/Sousa Fernández, Xulio, 2006. «Aplicación da análise dialectométrica aos datos do Atlas Lingüístico Galego», in: Álvarez Blanco, Rosario/Dubert García, Francisco/Sousa Fernández, Xulio (ed.), *Lingua e territorio*, Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega/ Instituto da Lingua Galega, 461-494.
- Andrés, Ramón de, 1997. «Lingüística y sociolingüística en el concepto de dialecto», *Contextos* 29-30, 67-108.
- Andrés, Ramón de, 2015. «Pertinencia de lengua / dialecto en lingüística, con un añadido sobre el estándar», in: *Studium grammaticae. Homenaje al profesor José A. Martínez*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 79-94.
- Ascoli, Graziadio Isaia, 1876. «P. Meyer e il franco-provenzale», *Archivio Glottologico Italiano* 2, 385-395.
- Aurrekoetxea, Gotzon, 2010. «La dialecticidad de los dialectos», in: Cano González, Ana María (ed.), *Homenaxe al Profesor Xosé Lluis García Arias. Lletres Asturianas, anexu I*, Uviéu: Academia de la Llingua Asturiana, tomu I, 53-78.
- Aurrekoetxea, Gotzon, 2012. «Towards a scientific measurement of linguistic boundaries», in: Álvarez Pérez, Xosé Afonso/Carrilho, Ernestina/Magro, Catarina (ed.), *Proceedings of the International Symposium on Limits and Areas in Dialectology (LimiAr). Lisbon, 2011*, Lisboa, Centro de Linguística da Universidade de Lisboa, 23-34.
- Bec, Pierre, 1968. *Les interférences linguistiques entre Gascon et Languedocien dans les parlers du Comminges et du Couserans. Essai d'aréologie systématique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Blanco Pastor, Alejandro, 2000. *La ciencia, el mito y otros juegos del pensamiento*, Madrid, UNED Ediciones.
- Calvet, Louis-Jean, 1981. *Lingüística y colonialismo*, Gijón, Ed. Júcar.
- Fernández Rei, Francisco, 1990. *Dialectoloxía da lingua galega*, Vigo, Xerais.
- Gargallo Gil, José Enrique, 2001. «Les llengües romàniques (quines i quantes?) segons la romanística de l'últim terç de segle», in: Cornellà, Jordi/Juher, Cristina (ed.), *Els models lingüístics a Europa*, Girona, Universitat de Girona/ Institut de Llengua i Cultura Catalanes, 13-55.
- Goebel, Hans, 2006. «Recent advances in Salzburg dialectometry», *Literary and Linguistic Computing* 21/4, 411-435.
- Goebel, Hans, 2007. «Quelques coups d'oeil dialectométriques sur l'Atlas Linguistique de la France: structures de surface et structures de profondeur», in: Dalbera-Stefanaggi, Marie-José/Simoni-Aurembou, Marie-Rose, *Images de la langue: représentations spatiales, sémantiques et graphiques*, Arles, Ministère de l'Éducation Nationale, de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche/ Congrès National des Sociétés Historiques et Scientifiques, 39-60.
- Goebel, Hans, 2008a. «Le laboratoire de dialectométrie de l'Université de Salzbourg», *Zeitschrift für Französische Sprache und Literatur* 118/1, 35-55.
- Goebel, Hans, 2008b. «La dialettometrizzazione integrale dell'AIS. Presentazione dei primi risultati», *Revue de Linguistique Romane*, tome 72, n<sup>os</sup> 285-286, 25-113.
- Goebel, Hans, 2011. «Áreas, fronteras, similitudes y distancias: lección breve de geolingüística cuantitativa», in: Andrés Díaz, Ramón de (coord.), *Lengua, ciencia y fronteras*, Uviéu, Ediciones Trabe/ Universidad d'Uviéu, 11-34.
- Goebel, Hans, 2013a. «La dialectometrización del ALPI: rápida presentación de los resultados», in: Casanova Herrero, Emili/Calvo Rigual, Cesáreo (ed.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Linguística y de Filología Románicas, Valencia 2010. Volumen VI*, Berlin/Boston, De Gruyter, 143-154.

- Goebel, Hans, 2013b. «La dialectometrització dels quatre primers volums de l'ALDC: una breu presentació», *Estudis Romànics* 35, 87-116.
- Greenberg, Joseph H., 1966. «Language, diffusion and migration», in: Greenberg, Joseph H., *Essays in Linguistics*, Chicago, The University of Chicago Press, 66-74.
- Greenberg, Joseph H., 2005. *Genetic Linguistics. Essays on Theory and Method*, Oxford, Oxford University Press (edited and introduced by William Croft).
- Guitier, Henri, 1973. «Atlas et frontières linguistiques», in: Straka, G. / Gardette, P. (ed.), *Les dialectes romans de France à la lumière des atlas régionaux (Strasbourg, 24-28 mai 1971)*, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 61-109.
- Hjelmslev, Louis, 1976. *El lenguaje*, Madrid, Gredos.
- Iliescu, Maria, 1989. «La classification des langues romanes», in: Kremer, Dieter (ed.), *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Tübingen, Max Niemeyer, v. VII, 47-63.
- Junyent, Carme, 1991. *Les llengües del món*, Barcelona, Empúries.
- Junyent, Carme, 1999. *La diversidad lingüística. Didáctica y recorrido de las lenguas del mundo*, Barcelona, Octaedro.
- Kloss, Heinz, 1967. «'Abstand Languages' and 'Ausbau Languages'», *Anthropological Linguistics* 9-7, 29-41.
- Kremnitz, Georg, 2008. «Sur la délimitation et l'individuation des langues. Avec des exemples pris principalement dans le domaine roman», *Estudis Romànics* 30, 7-38.
- Moral, Rafael del, 2002. *Diccionario Espasa de las Lenguas del Mundo*, Madrid, Espasa-Calpe.
- Moreno Cabrera, Juan Carlos, 2003. *El universo de las lenguas. Clasificación, denominación, situación, tipología, historia y bibliografía de las lenguas*, Madrid, Ed. Castalia.
- Moreno Cabrera, Juan Carlos, 2004<sup>2</sup>. *Introducción a la lingüística. Enfoque tipológico y universalista*, Madrid, Editorial Síntesis.
- Nagel, Ernest, 1981. *La estructura de la ciencia*, Barcelona, Paidós.
- Polanco Roig, Lluís B., 1984. «Llengua i dialecte: una aplicació dialectomètrica a la llengua catalana», in: Casanova, Emili (coord.), *Miscel·lània Sanchis Guarner. Estudis en memòria del professor Manuel Sanchis Guarner: estudis de llengua i literatura catalanes*, València, Universitat de València, vol. I, 267-276.
- Pulgram, Ernst, 1964. «Structural comparison, diasystems and dialectology», *Linguistics* 4, 66-82.
- Rosch, Eleanor, 1978. «Principles of categorisation», in: Rosch, Eleanor / Lloyd, Barbara B. (ed.), *Cognition and categorization*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum, 27-48.
- Ruhlen, Merritt, 1991. *A guide to the world's languages. Vol. 1: Classification*, London, Edward Arnold.
- Schaller, Helmut W., 1997. «Roman Jakobson's Conception of "Sprachbund"», *Cahiers de l'ILSL* 9, 199-204.
- Seiler, Guido, 2004. «On three types of dialect variation and their implications for linguistic theory. Evidence from verb clusters in Swiss German dialects», in: Kortmann, B. (ed.), *Dialectology meets Typology. Dialect Grammar from a Cross-Linguistic Perspective*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter, 367-399.
- Sousa Fernández, Xulio, 2005. «Aproximación á análise dialectométrica das variedades xeolinguísticas galegas: un estudo comparativo», in: Rolão Bernardo, Maria Clara / Mateus Montenegro, Helena (org.), *I Encontro de Estudos Dialectológicos [Universidade dos Açores, Ponta Delgada, 6 e 7 de Novembro de 2003]: Actas*, Ponta Delgada, Instituto Cultural de Ponta Delgada, 345-362.



# Les verbes épistémiques en français, espagnol et portugais : grammaticalisation comme marqueurs modaux ou usage comme énoncés performatifs ?

## 1. Les deux explications : grammaticalisation et énoncés performatifs

Dans les dernières années, la recherche sur la contribution de la prosodie à la pragmatique de la communication a animé le débat sur les verbes épistémiques utilisés ‘parenthétiquement’, c’est-à-dire comme parenthèse<sup>1</sup>. Quand ces ‘phrases commentatives’ (*comment clauses*) sont séparées et accentuées, elles sont sémantiquement transparentes; c’est-à-dire qu’elles sont utilisées plutôt dans leur signification littérale. Leur intégration dans la phrase et leur désaccentuation, par contre, est accompagnée par leur déteinte sémantique. Elles peuvent alors désigner l’incertitude du locuteur ou même jouer le rôle d’un élément d’hésitation et remplir une pause. Plusieurs auteurs (par exemple Kärkkäinen 2007, Barth-Weingarten / Dehé / Wichmann 2009, Cappelli 2007) ont constaté que ces formules routinières se trouvaient, comme les marqueurs discursifs, sur le chemin d’une grammaticalisation.

Sur la base de ces études concernant les verbes épistémiques utilisés parenthétiquement, on pourrait partir de l’hypothèse que ces verbes s’utilisent, dans la langue orale, surtout comme marqueurs modaux et qu’ils se trouvent dans un processus de grammaticalisation qui rapproche leur fonction de celle des adverbes modaux :

- (1) Il est, *je crois*, le meilleur chanteur du pays.
- (2) Il est *probablement* le meilleur chanteur du pays.

Dans la grammaire générative, au contraire, on considère ces constructions incises comme des phrases matrices desquelles dépend une proposition subordonnée par une conjonction ‘couverte’ (Newmeyer 2010). Si l’on accepte cette position syntaxique, les constructions avec des verbes épistémiques devraient être décrites comme énoncés performatifs exprimant, dans ce cas, l’acte de croire :

- (3) Je crois [que → Ø] il est le meilleur chanteur du pays.

---

<sup>1</sup> Dehé (2007) et Barth-Weingarten, Dehé / Wichmann (2009) ont étudié les relations entre des parenthèses syntaxiques et prosodiques pour décrire les fonctions pragmatiques des expressions anglaises *I think, I believe, I suppose*.

À partir d'études de corpus, nous avons étudié le comportement des verbes épistémiques espagnols, français et portugais pour vérifier ces deux hypothèses contraires et pour les modifier<sup>2</sup>.

## 2. L'usage parenthétique dans l'histoire du français – un phénomène de variation

L'usage parenthétique de verbes épistémiques était déjà possible en ancien français, ce qui permet d'inférer que ces constructions étaient une variante libre, en langue parlée surtout (cf. Glikman 2009) :

- (4) Si est blecét, ne *quit que* anme i remaigne. (Roland 1848 'il est blessé, je ne crois pas que l'âme y reste')
- (5) E si n avrez, *ço quid*, de plus gentilz. (Roland 150, 'Et vous en aurez, je crois, de plus nobles').

Pour le français contemporain, les résultats de l'analyse ont confirmé que *je crois* est utilisé surtout comme phrase matrice suivie de la conjonction *que*, mais, dans des textes à base orale, il apparaît aussi comme construction incise. La construction asyndétique en français moderne est considérée comme fautive, mais elle continue d'exister à l'oral. Cela peut être démontré avec les données du Corpus *Wortschatz* de l'Université de Leipzig<sup>3</sup> dans lequel *que* (*que/qu'*) est le voisin de droite le plus significatif de *crois*, suivi de *pas* qui est normalement aussi suivi par *que* après la négation<sup>4</sup>. Mais on peut trouver néanmoins des occurrences parenthétiques :

- (6) La situation actuelle du cinéma français n'est pas, *je crois*, sans portée pour notre réflexion commune d'aujourd'hui. (source : <[www.culture.gouv.fr](http://www.culture.gouv.fr)>)
- (7) Ilserajudicieux, *jecrois*, d'apporterplusieurschangementsdansmononzededépart. (source : <[www.tdg.ch/pages/home/tribune\\_de\\_geneve/info\\_express/sport/depeches\\_sports/\(contenu\)/62458](http://www.tdg.ch/pages/home/tribune_de_geneve/info_express/sport/depeches_sports/(contenu)/62458)>)
- (8) J'en ai déjà vaguement parlé, *je crois*, dans les pages précédentes, mais depuis mi-février, j'ai mené et remporté! (source: <[couleursreves.blogspot.com/2007/09/question-de-poids.html](http://couleursreves.blogspot.com/2007/09/question-de-poids.html)>)

## 3. L'usage parenthétique de verbes épistémiques en espagnol et ses contraintes : un argument contre la grammaticalisation

Les mêmes tendances peuvent être observées, avec un certain décalage dans le temps, pour l'espagnol et le portugais. Une étude sur les occurrences de *creo* dans

<sup>2</sup> Pour la discussion de ces questions cf. Andersen (1997), Apothéloz (2002), Blanche-Benveniste / Willems (2007), Féron (2005), Récanati (1984), Schneider (2007).

<sup>3</sup> <[wortschatz.uni-leipzig.de/ws\\_fra/index.php](http://wortschatz.uni-leipzig.de/ws_fra/index.php)>

<sup>4</sup> Avec 167.887 occurrences, *que* (*que/qu'*) est le voisin de droite le plus significatif de *crois*, suivi de *pas* avec 39.655 occurrences qui sont normalement aussi suivies par *que* après la négation.

le *Corpus del Español*<sup>5</sup> a donné des résultats étonnants qui mettent en question les hypothèses de départ sur le développement et la grammaticalisation des verbes épistémiques.

Pour le XIII<sup>e</sup> siècle, le corpus donne 159 occurrences de *creo*, dont seulement trois en usage parenthétique:

- (9) Qui quier que la uestiessa; fuesse siempre leal. [...] esta camisa *creo* mira la vistio Et numqua lo podiessa; luxuria temptar. (CDE<sup>6</sup>, Libro de Alexandre)
- (10) Por que ouiessen agua; ca mester les era 2syno toda la hueste *creo* sele perdiera. (CDE, Libro de Alexandre)

Dans l'usage de *creo*, au XIII<sup>e</sup> siècle, l'usage avec un complément d'objet domine nettement, soit avec un objet nominal ou pronominal (11), soit avec une proposition subordonnée introduite par *que* (12):

- (11) *Creo* lo. (CDE, Alfonso X. General estoria IV)
- (12) *Creo* yo *que* todas las animalias que uiuen en las aguas ensaneldan. pero es de entender que cada una de su manera & segunt su natura. (CDE, Alfonso X. General estoria II.)

Pendant, cela peut induire en erreur que de se limiter à la recherche de *creo* seul dans le corpus. L'usage parenthétique de *creo* peut être le résultat d'une réduction d'une locution plus large qui, elle aussi, peut avoir été utilisée parenthétiquement. De fait, nous avons trouvé l'usage d'une formule de comparaison (*como creo*) en parenthèse qui est assez fréquent et pourrait avoir préparé l'usage parenthétique de *creo* seul:

- (13) Algunos *cuemo creo* seen en angostura (CDE, Libro de Alexandre)
- (14) Don fulan, bien sabedes mi pleito, *commo creo*, Ganar de vos empresto avria grant deseo (CDE, Berceo, Gonzalo de, Milagros de Nuestra Sennora)
- (15) Et tenjendo contigo algunos delos que ssabian la tierra. *commo creo* que ternjas. (CDE, Alfonso XI, Libro de la montería)

L'expansion de l'usage parenthétique commence au XV<sup>e</sup> siècle<sup>7</sup>. Il apparaît dans des œuvres littéraires (16), mais aussi dans des récits de voyages (17), des livres qui donnent des conseils pratiques (18) et des lettres (19):

- (16) O desseada yrena /. no qujeras dar el nombre cruel / al piadoso amador /. nj mas affligir al afflito /. piensa lo que *creo* pensaras /. sy tu fueras madama lyessa. segun que yrena e vieras amj Requestado de nueva sennora amar / en despreçio y olujdança de ty / *creo* / no lo oujeras en grado /. (Juan Rodríguez del Padrón, Siervo Libre de Amor)
- (17) Asentó una cruz grande a la entrada de aquel puerto, que *creo* llamó el Puerto Santo, sobre unas peñas bibas. (CDE, Textos y documentos completos de Cristobal Colón)

<sup>5</sup> <www.corpusdelespanol.org>

<sup>6</sup> CDE = Corpus del español. <www.corpusdelespanol.org>

<sup>7</sup> 31 des 1025 occurrences de *creo* dans les textes du XV<sup>e</sup> siècle sont parenthétiques.

- (18) La carne del carnero castrado & merino fasta dos años no *creo* seria dañoso si el tiempo no fuesse muy caliente & la complexion del que la vsasse avnque generalment de algunos sea no auida por mucho buena. (CDE, Licenciado Fores, Tratado útil)
- (19) Muy noble señor si considerays quien soys: y el officio que tomastes: y el porque y el como: y el donde os prendieron. *creo* aureys alguna paciencia en esse trabajo do estays. & si no la ouieredes: no sabria por agora deziros otra consolación. [...] (CDE Fernando del Pulgar, Letras)

L'usage parenthétique n'est évidemment pas limité à un certain type de texte ni à des traits sémantiques dans la phrase introduite. Le verbe *creo* utilisé sans conjonction ne gouverne ni l'indicatif ni le subjonctif qui peuvent, cependant, apparaître dans des phrases introduites par cet élément. Dans les exemples (17) et (19), l'usage de l'indicatif signale un plus grand degré d'assurance, tandis que l'imparfait du subjonctif laisse l'action plus ouverte et pourrait s'expliquer aussi comme marque d'un style plus élaboré (16).

Il est intéressant d'observer que l'usage de *como creo* n'est plus représenté au XV<sup>e</sup> siècle, ce qui pourrait être considéré comme un argument pour son rôle de « préparateur » à l'usage parenthétique de *creo*.

Nous avons constaté que cet usage abondant de *creo* parenthétique est surtout caractéristique de textes qui portent un trait d'oralité, sans être limité à ceux-ci. Il ne semble pas possible de déterminer les contraintes de l'usage parenthétique à partir de critères sémantiques et fonctionnels. On peut trouver un seul critère distributionnel qui semble favoriser la chute de *que* dans presque tous les cas : la présence d'un autre *que* avant *creo*.

- (20) [...] e syn mas tardança al dia sygujente primero del dios *que creo* corriesse como vn gamo segun el temor tengo destar aqui. (CDE, Juan Rodríguez del Padrón, Siervo Libre de Amor, 1439-1441 ?)
- (21) Queriendo pues imitar a éstos, que en afecto y obras fueron verdaderos padres, y mirando el estado presente de estos reinos y de todas las Indias, y *que creo* durará algunos siglos. (CDE, Mercado, Tomás de, Summa de tratos y contratos, 1545)

Dans les exemples (20) et (21), la conjonction *que* introduit une phrase relative dans laquelle *creo* marque une modalisation à partir du point de vue du locuteur. Dans cette position le *que* après *creo* est omis systématiquement, certainement pour éviter une construction syntaxique trop lourde avec une double subordination. Cette contrainte semble fonctionner surtout à partir du XV<sup>e</sup> siècle<sup>8</sup>. À côté d'exemples qui suivent la contrainte distributionnelle décrite (22), il y a aussi des emplois libres de *creo* parenthétique (24) :

- (22) Encomendémonos a Dios y a Sant Pedro y Sanctiago, nuestros abogados; sean en nuestra ayuda, *que creo* si serán, pues de nuestra parte hemos hecho todo lo que ha sido en nosotros. Ahora, si hay algo de que me avisar, haceldo, por que no quede cosa

<sup>8</sup> Pour le XVI<sup>e</sup> siècle nous avons pu relever 42 occurrences parenthétiques parmi les 3061 occurrences de *creo*.

por intentar que convenga. (CDE, Cervantes de Salazar, Francisco, Crónica de la Nueva España, 1544)

- (23) Llévanme por tal camino que temo el bien que deseo; todo lo que pienso, *creo*, y mil veces determino no veros, y luego' s veo. (CDE, Boscán, Juan 1490, Obra completa)
- (24) Bien *creo* me faltará mucho para cumplir lo que esta materia demanda; pero harto será comenzar, y abrir el camino a los que fueren más diligentes y más avisados, y no menos servidores que yo, de vuestra Excelencia. (CDE, Santa Cruz, Melchor de, Floresta española, 1546)

Dans un passage du *Don Quijote*, Cervantes emploie *creo* parenthétique pour caractériser la manière de parler d'un personnage comme maladroite et pour mettre cet emploi en contraste avec l'usage de la conjonction *que* qu'il soumet même à la pratique linguistique d'un enfant :

- (25) No sé qué diablos ha sido esto, ni por dónde se ha entrado este amor que le tengo, siendo yo tan muchacha y él tan muchacho, que en verdad que *creo que* somos de una edad mesma, y que yo no tengo cumplidos diez y seis años; que para el día de San Miguel que vendrá dice mi padre que los cumpla. No pudo dejar de reírse Dorotea oyendo cuán como niña hablaba doña Clara, a quien dijo: - Reposemos, señora, lo poco que *creo* queda de la noche, y amanecerá Dios y medraremos, o mal me andarán las manos. (CDE, Cervantes Saavedra, Miguel de, *Don Quijote de la Mancha*, 1605)

La conjonction *que* est utilisée normalement par Cervantes, même dans le cas d'un *que* avant *creo*, un contexte que nous avons décrit comme exerçant une contrainte sur l'usage parenthétique :

- (26) Vuestas mercedes se queden con Dios, y digan al Duque mi señor que desnudo nací, desnudo me hallo: ni pierdo ni gano: quiero decir que sin blanca entré en este gobierno, y sin ella salgo, bien al revés de como suelen salir los gobernadores de otras ínsulas. Y apártense: déjenme ir, que me voy a bizmar; *que creo que* tengo brumadas todas las costillas, merced a los enemigos que esta noche se han paseado sobre mí. (CDE, Cervantes Saavedra, Miguel de, *Don Quijote de la Mancha*, 1605)

Ce qui vient d'être présenté pourrait mener à la conclusion que l'usage parenthétique apparaît surtout dans des textes marqués par l'oralité et que l'usage littéraire continue à employer la conjonction. En effet, au XVII<sup>e</sup> et au XVIII<sup>e</sup> siècle, on trouve l'usage parenthétique systématiquement dans des lettres (27), des écrits non officiels, des récits de voyages (28) :

- (27) Mi gente le come; yo no puedo sin estar mala, que es pesadísimo, y yo no *creo* es trigo, sino centeno en gran parte: y eso vale ahora a veinte maravedís, y antes a doce o catorce. (CDE, Carvajal y Mendoza, Luisa de, *Epistolario de Luisa de Carvajal y Mendoza*, 1634)
- (28) De esta suerte, *creo*, se cumple con la ley, se precaven los riesgos, se reparan en parte los males y perjuicios recibidos, se protege la inocencia, se castiga la culpa, y sobre todo, dará V. A. a los pueblos de Venezuela y al mundo entero un público testimonio de su imparcialidad y del carácter con que se halla revestida. (CDE, *Bóvedas del Castillo de Puerto Cabello*, a 8 de marzo de 1813. Miranda, Francisco de. *Escritos*, 1783)

Mais l'usage avec *que* se maintient de la même manière et dans la même position syntaxique chez les mêmes auteurs :

- (29) no dudo que si el rey de España la huviese pagado, huviera costado mas; pero a ellos no *creo* les costase la decima parte de esta suma (CDE, Miranda, Francisco de, Viaje a La Habana-New Jersey, 1783)
- (30) los edificios y casas de porte desente, no *creo* que llegasen á 3 dozenas en todo el Lugar; las demas son casucas y tendajos (CDE, Miranda, Francisco de, Diario desde New York, hacia Albany, Saratoga..., 1783)

La constatation d'une liaison de l'usage parenthétique et de l'oralité se trouve, par contre, complètement remise en question par l'étude de la partie orale du *Corpus de l'Espagnol* du XX<sup>e</sup> siècle. Sauf pour quelques exceptions qui représentent moins d'un demi pour cent des occurrences de *creo*, la subordination avec *que* est utilisée<sup>9</sup>. Cette constatation est aussi valable pour l'usage très spontané et pour les variétés de l'espagnol parlées dans les pays hispanophones de l'Amérique latine :

- (31) La mayor parte de las veces, *creo que* a la ignorancia; también, en algún caso, a la malicia y tal vez también a la inercia. (CDE, BERASATEGUI BLANCA Entrevista ABC)
- (32) Tal vez no sea caro a nivel europeo, pero hay que pens... *creo que...* pensando desde el punto de vista de la adquisición... del poder adquisitivo de la moneda española son caros, francamente caros, todas las éstas, « Planeta » y la « Seix Barral » y todas éstas. (CDE, Habla Culta, Madrid: M4)
- (33) Yo *creo que...* no sé si había ido con vos o sola, y [.....] (CDE, Habla Culta, Buenos Aires: M27 B)

On peut même constater un usage massif du pronom sujet *yo* qui n'est pas utilisé quand on ne veut pas le focaliser ou le mettre en contraste avec un autre sujet. Comment peut-on expliquer ce fait qui contredit toute explication du développement en termes de grammaticalisation et d'oralité de l'usage parenthétique ? À mon avis, c'est la fonction pragmatique qui détermine ici l'usage d'une forme qui met maximale-ment en valeur l'acte d'énonciation d'une opinion et sa subjectivité. Dans un énoncé sans conjonction, le locuteur expose un fait et le modalise secondairement ; dans une phrase complexe avec subordination, il exprime principalement son opinion. Cela peut se renforcer par l'usage du pronom sujet, et finalement, comme dans l'exemple (34), le locuteur peut préciser explicitement qu'il exprime son opinion personnelle.

- (34) *Yo creo - es mi opinión personal - que* Carmen Amaya no ha dejado herederos en el baile porque es irrepitable. (CDE, GADES ANTONIO, España: ABC)

On trouve aussi des occurrences avec *creo* parenthétique et le pronom sujet postposé, c'est-à-dire en position rhématique, qui soulignent la subjectivité de l'énoncé :

- (35) Este año va a pasar lo mismo, *creo yo*. (CDE, Habla Culta: Bogotá: M34)

Le développement qui commence par la variation entre la subordination avec *que* et l'usage parenthétique et qui finit avec une préférence nette pour la subordination

<sup>9</sup> Le *Corpus de l'espagnol* présente 11604 occurrences de *creo*.

est confirmé par les données pour la forme *pienso*. L'usage parenthétique de *pienso* était très répandu depuis le XVI<sup>e</sup> siècle et il se présente dans toutes les positions :

- (36) *pienso* prefiero detenerme y no hacer nada. (CDE, Habla Culta: Buenos Aires: M7 A)
- (37) Esto también nos llegó, *pienso*, caminando con pasos rápidos y sin dejar de fumar. (CDE, Casola, Augusto, La catedral sumergida)
- (38) Eso es lo que me va mejor, *pienso*. (CDE, Semprún Maura, Carlos, Entrevista (ABC))

Il y a donc plusieurs arguments qui mettent en cause l'explication des verbes épistémiques en parenthèses en termes de grammaticalisation. Tout d'abord leur usage parenthétique se présente comme un phénomène de variation, soutenu par l'usage de plusieurs locutions. L'argument le plus fort est la polysémie des verbes qui peuvent donner une modalisation à l'énoncé et même remplir une lacune d'hésitation, mais aussi centrer l'énoncé dans le centre déictique du locuteur. L'emploi parenthétique paraît donc plutôt être un phénomène pragmatique qui s'explique mieux en termes de pragmatification. En dehors de ces faits pragmatiques, la tendance vers une grammaticalisation de verbes épistémiques comme marqueurs modaux paraît aussi restreinte par l'usage de verbes exprimant la crainte et l'espoir, en position et fonction analogues.

- (39) Et je n'étais pas le seul, *je le crains*, dans cette situation.
- (40) Vuelta sentidos, vuelta a la materna, y antigua patria, cuyo bien poseo, que ya gozo la gloria, *temo*, estoy helado y ardo, busco la paz, siguiendo la discordia soime contrario, y hallo en mí concordia, y cuando más me animo, me acobardo. Espinel, Vicente. Poesía. (1587)

Ces verbes peuvent, dans certains contextes, acquérir une signification épistémique, en plus de leur signification évaluative. Ainsi par exemple, dans l'énonciation (39), on pourrait remplacer *je le crains* par *je crois* en gardant la signification modalisante, tout en perdant l'évaluation négative de la situation.

#### 4. Arguments contre l'interprétation des verbes épistémiques parenthétiques comme énoncés performatifs

On pourrait expliquer la faible représentation de l'usage parenthétique des verbes épistémiques<sup>10</sup> par le fait que, dans l'usage parenthétique, le verbe épistémique ne sert qu'à une modalisation secondaire de l'énoncé, tandis que dans une phrase matrice avec *que* le locuteur peut exprimer son opinion de façon performative. En espagnol, en italien et en portugais, langues dites *pro-drop*, cette expression d'un acte subjectif de pensée, peut être soulignée par l'usage du pronom sujet, même en parenthèse. Dans l'exemple portugais suivant, ce pronom est même postposé et exprime une opinion individuelle, restreinte au locuteur :

<sup>10</sup> Rappelons que dans le *Corpus del Español*, pour le XX<sup>e</sup> siècle, 0,5 % des occurrences de *creo* sont sans *que*. = REPETITION DE CE QUI EST DIT à la page précédente !

- (41) Passou-se, *creio eu*, no tempo em que os animais falavam (CDP, Alexandre Cabral, Margem Norte).

Cependant, on ne peut pas constater par une analyse diachronique du corpus portugais (CDP)<sup>11</sup> que la parenthèse *creio eu* soit issue d'une construction subordonnante. La forme verbale *creio* n'apparaît qu'au XV<sup>e</sup> siècle comme matrice d'une proposition subordonnée introduite par la conjonction *que* :

- (42) E porque no joguo avya preço, o qual *creio que* era perdizes, dise-lhe meu criado que se calase, senão que pagaria como ho outro se perdesse. (CDP, Cronica de Portugal, 1419)

Au XVI<sup>e</sup> et au XVII<sup>e</sup> siècle apparaît une structure comparative avec *como eu creio*, parallèle à celle que j'ai mentionnée pour l'espagnol (*como creo*) :

- (43) E se ele vos requer e pede já isto mesmo, *como eu creio*, não seja parte desmerecermo-lo nós para vos deixardes de o ouvir a ele. (CDP, Lucena, Historia da vida do Padre S. Francisco Xavier, 1600)

Il est donc fort probable que l'usage des verbes épistémiques est le résultat d'une abréviation d'une formule parenthétique comparative qui établit un lien explicite avec le locuteur :

[comme je crois]	→	[je crois]
Car on dit (vu sa corporance) Que ce eût été un maître boeuf. Ci-gît Guion, Pape jadis, et Roi : Roi de surnom, Pape par fantaisie, Non marié, de peur ( <i>comme je crois</i> ) D'être cocu ou d'avoir jalousie. (R014 - MAROT Clément, <i>L'Adolescence clémentine</i> , 1538, p. 231)		Je ne sçay si je vous ay escrit que nous avons icy un homme qui vient de Provence et, <i>je crois</i> , d' *Italie, qui après avoir avalé 10 ou 12 pots d' eau, fait une fontaine de sa bouche, [...] (Q854 – le Père Marin MERSENNE, <i>Correspondance: t. 8: 1638-1639</i> , 1639, p. 724)
[como creo]	→	[creo]
Algunos <i>cuemo creo</i> . seen en angostura. (Libro de Alexandre (CDE, XIII <sup>e</sup> me siècle)		[...] & porende <i>creo</i> han & seran de ella reyes los dos destos tres hermanos: [...] . (CDE, Gran conquista de Ultramar, fin XIII <sup>e</sup> siècle)
[como eu creio]	→	[creio eu]
E se ele vos requer e pede já isto mesmo, <i>como eu creio</i> , não seja parte desmerecermo-lo nós para vos deixardes de o ouvir a ele. (CDP, Lucena, Historia da vida do Padre S. Francisco Xavier, 1600)		“Il ne sera plus beau garçon” disse o parlamentarío francês que veio, depois da acção, tratar, <i>creio eu</i> , de troca de prisioneiros ou de coisa semelhante. (CDP, Almeida Garrett, <i>Viagens na minha terra</i> , 1846)

<sup>11</sup> CDP = *Corpus do português*. <<http://www.corpusdoportugues.org>>, 45.000.000 de mots.

Ce n'est qu'à partir du XIX<sup>e</sup> siècle qu'on peut relever des exemples d'usage parenthétique des formes verbales portugaises *creio* et *acho*. Ils apparaissent dans des textes littéraires qui utilisent l'oralité simulée dans les dialogues des personnages et ils sont suivis du pronom personnel de la première personne :

- (44) Pois a história desta peça - dizia ele, enquanto o pano não subia - é bem bonita, mas muito triste. Pelos modos, era um fidalgo... não me lembro agora de onde... E, depois de pensar um momento, acrescentou: - De Espanha, *acho eu*... Era, era de Espanha... (CDP, Dinis, Júlio, Uma Família Inglesa)
- (45) Ouve la, John, dizia o velho alegremente, isso é uma espada cá da casa, que nunca brilhou sem glória, *creio eu*... (CDP, Eça de Queirós, Os Maias)

Dans la langue contemporaine, l'emploi de *acho* sans *que* est extrêmement rare. Il relève de l'usage oral et le verbe est suivi par le pronom personnel *eu* 'moi' postposé :

- (46) É [...] um rico, que ele não precisa daquilo; é já para fazer mal a nós. Porque tem havido reclamações. *Acho, acho eu*, que ele tem compadres que tapem em Portimão. *Acho eu*, porque oiço dizer. (CDP, Cordial: ALV02)

L'emploi parenthétique de *creio* est plus fréquent, mais restreint à l'usage oral ou à l'oralité simulée.

- (47) No futuro, *creio*, isso será possível. (CDP, Ciro Gomes, 04-11-1997)
- (48) O facto de se tratar de um debate concentrado em três dias terá, *creio*, virtualidades próprias, pois é a única forma de reunir as individualidades que vão participar num diálogo que será profícuo. E além de novas ideias para o desenvolvimento, *creio* que o EuroNorte vai reforçar a consciência colectiva da importância desta grande região económica. (CDP, LUDGERO MARQUES 96-05-09-29)

En portugais, la construction avec *que* est préférée, même s'il y a un autre *que* très proche dans le contexte :

- (49) *Creio que é algo que* a Conferência acabará por consagrar. (CDP, SEIXAS DA COSTA 96-04-08-8)

Cette subordination avec *que* a l'avantage de permettre le marquage de l'acte expressif de l'opinion ainsi que la topicalisation de cette partie de l'énoncé. Dans la phrase (50), la partie mise en italique est le *topic* de l'énoncé dans lequel il y a trois références au locuteur : la forme verbale *creio*, le pronom accentué *mim* et sa reprise par le pronom clitique *me*. La subordination par *que* accentue ce poids du *topic* :

- (50) *Creio que, a mim, o que me comove no Natal é ainda a minha infância, apesar de eu quase não ter tido infância...* (CDP, Urbano Tavares Rodrigues, Os Insubmissos 1976)

Cette fonction de participer à la topicalisation contredit, à mon avis, l'interprétation des verbes épistémiques avec *que* comme énoncés performatifs de l'acte de l'expression d'une croyance.

Une autre raison pour la préférence de la subordination avec *que* pourrait être la possibilité de raccourcir un énoncé à la particule d'affirmation ou de négation :

- (51) Também eu liquidara as minhas contas com os céus - não sei se definitivamente, Ana. Mas *creio que sim*. (CDP, Ferreira, Vergílio, Aparição, 1959)
- (52) X: E então a, a minha madrinha que a senhora dona b ainda se recorda, não sei se pessoalmente a chegou a conhecer - mas muito mal - mas.. B: *Creio que não*, não. (CDP, Corpus-Ref-Port-Contemp: 796)

En outre la conjonction *que* peut être refunctionalisée comme un élément d'hésitation (Koch, Oesterreicher 2011, 54). Dans l'exemple (53) *que* est prononcé d'une manière « dilatée » et suivi d'une pause ; dans (54), il est séparé de *acho* par une phrase métacommunicative :

- (53) X: Aqui também, inda durante muito tempo era a velho, o velho fato e a velha gravata! Agora.. Já vi cá golas altas. *Creio que...* B: Mas olha que em direito em lisboa com alguns professores eu sei que era assim! X: Aqui direito também está... (CDP, Corpus-Ref-Port-Contemp: 763)
- (54) Eu *acho ...* - digo-o fatigadamente - *que* a matéria plástica com que um escritor lida é a língua (CDP, Mário de Carvalho)

Le fait que l'usage de *creio* et de *acho* avec la conjonction *que* prédomine largement, aussi dans la langue parlée, peut s'expliquer, comme nous l'avons déjà vu pour l'espagnol, par un fait pragmatique. La construction avec *que* donne plus de poids à l'acte de langage qui consiste en l'expression de son opinion, tandis que la construction parenthétique ne peut que modaliser une proposition. Pour ce dernier propos, on dispose d'autres moyens linguistiques, comme les adverbes.

## 5. Conclusion

Évidemment les verbes parenthétiques n'ont pas subi un processus de grammaticalisation qui les rapproche des marqueurs modaux. Nous avons vu que, dans l'histoire des trois langues romanes examinées ici, on peut parler d'une variation de l'usage recteur et de l'usage parenthétique des verbes épistémiques qui commence à des époques différentes. Tandis que les parenthèses sont courantes dans l'ancien français, en espagnol et en portugais, elles n'atteignent leur apogée qu'au XVI<sup>e</sup> siècle. Le lien des parenthèses à l'oralité joue un certain rôle dans les trois langues : elles sont utilisées consciemment pour créer de l'oralité simulée. Mais ce trait oral ne mène pas obligatoirement à les considérer comme fautives, comme c'est le cas dans des grammaires normatives du français. Il y a même une recommandation explicite d'utiliser la construction parenthétique chez Juan de Valdés dans son *Diálogo de la lengua* (ca. 1535, publié 1737) :

- (55) De refrán no se me ofrece ninguno que tenga este que demasiado, y *creo* lo causa la brevidad con que stán escritos; pero, si miráis en lo que leéis, hallaréis ser verdad lo que os digo en partes semejantes que ésta: « *creo que* será bien hazer esto » adonde aquel *que* stá superfluo, porque diría mejor: « *creo* será bien hazer esto ». (CDE, Valdés, Juan de, Diálogo de la lengua)

Dans l'usage parenthétique des verbes désignant 'croire', la signification modalisante est aujourd'hui dominante au préjudice du trait de l'action d'exprimer ou d'avoir une opinion. Ainsi, le locuteur est relégué au second plan en faveur de l'expression d'une modalisation de la prédication.

Ce qui mène à la décroissance de l'usage parenthétique des verbes épistémiques désignant 'croire' est surtout leur faible puissance dans l'expression d'une opinion personnelle. Celle-ci est plus grande dans les constructions avec la conjonction de subordination qui permet de modifier la structure informationnelle et d'accentuer l'énonciateur. De plus, des verbes épistémiques exprimant aussi une évaluation de la proposition prennent en partie le rôle des verbes désignant 'croire' dans les parenthèses.

Université de Potsdam

Gerda HASSLER

## Références

- Andersen, Hanne Leth, 1997. *Propositions parenthétiques et subordination en français parlé*, thèse de doctorat de l'Université de Copenhague.
- Apothéloz, Denis, 2002. « La réaction dite 'faible' : grammaticalisation ou différentiel de grammaticité? », *Verbum* 25/3, 241-262.
- Barth-Weingarten, Dagmar / Dehé, Nicole / Wichmann, Anne (ed.), 2009. *Where Prosody meets Pragmatics*, *Studies in Pragmatics* 8, Bingley, Emerald.
- Blanche-Benveniste, Claire / Willems, Dominique, 2007. « Un nouveau regard sur les verbes faibles », *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, t. CII, fasc. 1, 217-254.
- Cappelli, Gloria, 2007. « *I reckon I know how Leonardo da Vinci must have felt...* »: *Epistemicity, evidentiality and English verbs of cognitive attitude*. Paris, Paris Publishing.
- Corpus del español. <[www.corpusdelespanol.org](http://www.corpusdelespanol.org)>.
- Corpus do português. <[www.corpusdoportugues.org](http://www.corpusdoportugues.org)>.
- Corpus français, Université de Leipzig. <[wortschatz.uni-leipzig.de/ws\\_fra/index.php](http://wortschatz.uni-leipzig.de/ws_fra/index.php)>.
- Dehé, Nicole, 2007. « The relation between syntactic and prosodic parenthesis », in : Dehé, Nicole / Kavalova, Yordanka (ed.), *Parentheticals*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, *Linguistik Aktuell/Linguistics Today* 106, 261-284.
- Féron, Corinne, 2005. « Modalisation et verbes d'opinion : quelques remarques sur *croire*, *cuidier* et *penser* dans *La Queste del Saint Graal* », *L'Information grammaticale* 104, 15-21.
- Frantext. <[www.frantext.fr](http://www.frantext.fr)>.
- Glikman, Julie, 2009. *Parataxe et Subordination en ancien français. Système syntaxique, variantes et variation*, Thèse présentée et soutenue publiquement le 5 décembre 2009, Potsdam, Universitätsverlag. <[opus.kobv.de/ubp/volltexte/2011/5678](http://opus.kobv.de/ubp/volltexte/2011/5678)>
- Glikman, Julie, 2010. « Peut-on établir des critères formels de reconnaissance de la parataxe : l'apport de l'ancien français », in : Béguelin, Marie-José / Avanzi, Mathieu / Corminboeuf, Gilles (ed.), *La Parataxe*, Bern, Peter Lang, tome 1 « Entre dépendance et autonomie », 355-371.

- Kärkkäinen, Elise, 2007. «The role of *I guess* in conversational stancetaking», in : Englebretson, Robert (ed.), *Stancetaking in Discourse. Subjectivity, evaluation, interaction*, Amsterdam, John Benjamins, 183-219.
- Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 2011. *Gesprochene Sprache in der Romania. Französisch, Italienisch, Spanisch*, 2. aktualisierte und erweiterte Auflage, Berlin/New York, De Gruyter.
- Newmeyer, Frederick J., 2010. «What conversational English tells us about the nature of grammar: A critique of Thompson's analysis of object complements», in : Boye, Kasper / Engberg-Pedersen, Elisabeth (ed.), *Usage and Structure: A Festschrift for Peter Harder*, Berlin, Mouton de Gruyter, 3-43.
- Récanati, François, 1984. «Remarques sur les verbes parenthétiques», in : Attal, Pierre / Muller, Claude (ed.), *De la syntaxe à la pragmatique. Actes du colloque de Rennes*, Amsterdam, Benjamins, *Studies in French and General Linguistics*, vol. 8, 319-352.
- Schneider, Stefan, 2007. *Reduced Parenthetical Clauses as Mitigators*, Amsterdam, John Benjamins.

## *Andare a* + infinitif en italien sans indication de déplacement : un tour futur émergent ?

### 1. Introduction

Les verbes de déplacement dans les langues romanes sont souvent cités comme étant impliqués, en tant qu’auxiliaires, dans les processus de grammaticalisation – en raison de leur haute fréquence, de leur sémantisme d’une assez grande généralité, de leur aptitude à faciliter les inférences métonymiques. La périphrase gérondivale et la périphrase participiale sont bien identifiées et répertoriées :

- (1) *La situazione va migliorando*  
[La situation est en train de s’améliorer]
- (2) *Il lavoro va fatto per domani*  
[Ce travail doit être fait pour demain]

En revanche, *le tour andare a* + infinitif (dorénavant *andare aInf*) lorsqu’aucune indication de déplacement n’est perçue, n’a suscité qu’un très faible intérêt de la part des linguistes. Cette forme est considérée comme une périphrase ingressive ou conclusive dont la valeur future est absente mais où le sémantisme spatial initial a effectué un glissement indiquant soit l’entrée dans le processus (3), soit l’atteinte d’un résultat (4) :

- (3) *Lo spettacolo va a cominciare*  
[Le spectacle va commencer]
- (4) *I temi del poema [...] vanno a costituire una grande rete semantica*  
[Les thèmes du poème [...] constituent (litt. vont à constituer) un grand réseau sémantique]

Nous nous focaliserons sur la première acception de la périphrase, habituellement décrite comme exprimant l’aspect ingressif, pour montrer qu’il s’agit d’un effet de sens que l’italien – malgré les réticences des grammairiens prescriptivistes – semble accepter. Nous parlerons d’effet de sens d’“imminence-ultériorité”.

Quelques études antérieures ont touché à des degrés divers à certains aspects de la construction : Sornicola (1976), dans une perspective diachronique, confronte la construction hypotactique *vado a dire*, répandue dans la langue standard et dans la quasi-totalité des dialectes, à la forme paratactique, plus vivante en Sicile, *vaiu a ddicu* ; Amenta et Strudsholm (2002) interrogent les paramètres de variation syn-

chronique et diachronique afin de déterminer si, comme dans le cas des périphrases avec le gérondif et le participe passé, *andare* s'est grammaticalisé et revêt la fonction d'auxiliaire. Ils avancent l'idée d'une coexistence, dans l'italien d'aujourd'hui, d'un emploi lexical et d'un emploi grammatical de la structure *andare aInf*. Plus récemment, van Hecke (2007 [2004]) a aussi consacré une étude à la périphrase et a distingué, au sein des valeurs aspectuelles de la tournure, l'aspect imminentiel, où « le locuteur se sert de la périphrase pour annoncer, à titre d'introduction, l'acte communicatif qu'il va accomplir aussitôt », de l'aspect « à valeur essentiellement prospective », comprenant trois cas de figure : les valeurs d'éventualité, de caractérisation et de narration. Enfin, Valentini (2007) accorde une place non marginale au tour *andare aInf* sans indication de déplacement dans le système de l'italien contemporain, et s'attache à décrire la construction dans une perspective synchronique et en se fondant sur des données empiriques.

Considérons l'exemple suivant :

- (5) Le cose fondamentali che dobbiamo conoscere per poter accedere al corso [...] di pianoforte le *vado ad elencare e spiegare* [...] in questa 1° e unica lezione teorica. (www.pianofortefacile.com)

[Les choses fondamentales qu'on doit connaître pour pouvoir accéder au cours [...] de piano, je vais les énumérer et expliquer [...] dans cette première et unique leçon.]

La conclusion avancée est que la périphrase exprime l'aspect ingressif, ce dernier pouvant s'actualiser, soit comme une acception proprement ingressive, soit comme une acception de conclusion. L'acception 'conclusive' est en quelque sort « incluse » dans l'aspect ingressif, ce dernier étant, d'après la définition de Bertinetto (1986, 229-230, cité par Valentini, 2007, 226), l'aboutissement à « una nuova condizione; consistente vuoi nella creazione di un oggetto [...] vuoi nell'instaurarsi di uno stato di cose nuove ».

## 2. La valeur aspectuelle de prospection

Notre analyse de la construction se différencie de celle conduite par Valentini :

- du point de vue des termes retenus pour désigner les effets de sens identifiés. Comme mentionné précédemment, nous préférons parler d'effet de sens d'imminence-ultériorité.
- en raison de l'hypothèse qui sous-tend notre travail : nous considérons que *andare*, grammaticalisé en auxiliaire, a une seule valeur – celle de prospection –, qui, en interaction avec différents éléments co(n)textuels, produit différents effets de sens repérables en discours<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dans un cadre théorique différent, celui de la psychomécanique, Rocchetti (1982, 115-133), analysant les auxiliaires de la voix passive en italien, illustre les différentes 'saisies' opérées sur la genèse sémantique de *andare*. Ces 'saisies' vont du verbe indépendant de mouvement vers un lieu (saisie 1) à l'expression de l'idée d'obligation par *andare* auxiliaire, sans indication de mouvement (saisie 5), en passant par l'indication de mouvement concret, de fonctionnement (saisie 2), la conservation de l'idée concrète de déplacement mais sans but – *andare* est dans ce cas semi-auxiliaire (saisie 3) –, et l'idée abstraite de déplacement (saisie 4).

Revenons à la sémantique spatiale du verbe *andare* en tant que verbe de déplacement. Le *Tesoro della lingua italiana delle origini* indique, pour *andare*, « muoversi rispetto ad un punto di partenza, generalmente con una precisa intenzione; mettersi in cammino e avanzare lungo un percorso; muoversi verso una determinata destinazione ».

Ainsi, *vado a Roma* signifie un déplacement dans l'espace de l'actant sujet (*io*) vers la destination (*Roma*) introduite par la préposition (*a*).

Dans son fonctionnement comme auxiliaire, *andare* n'exprime plus de déplacement concret dans l'espace. Mais le sens spatial s'efface-t-il pour autant ?

Du fait de la grammaticalisation, qui conduit ce verbe de déplacement spatial à devenir auxiliaire (cf. *vado a spiegare*) et à véhiculer des nuances aspectuelles et modales, s'effectue une inférence métonymique qui résulte de l'interaction entre le sémantisme initial de *andare*, la préposition *a*, permettant l'expression de rapports spatiaux et renforçant l'idée de direction, et le verbe à l'infinitif qui complète la périphrase.

Mettons en relation [*andare a* + nom (de lieu)] et [*andare a* + verbe à l'infinitif].

Dans *vado a Roma*, l'actant sujet effectue un déplacement tendant vers la destination, qui est un lieu physique signifié par un nom.

Dans *vado a spiegare*, ce n'est pas l'actant sujet qui se déplace mais « celui qui conceptualise la situation, dont le mouvement est à la fois abstrait et subjectif » (Langacker, 1986, 76). La destination ici est une forme verbale (*spiegare*), qui, relevant non plus de la catégorie de l'espace mais de celle du temps, peut être représentée comme un intervalle, dont la borne à gauche représente le début et la borne à droite, la fin. Le « mouvement abstrait » tend, lui aussi, vers la destination : l'auxiliaire *andare* indique un mouvement vers la borne initiale du procès à l'infinitif.

Tout comme le déplacement spatial dans *vado a Roma*, le mouvement « abstrait et subjectif » dans *vado a spiegare* est donc un mouvement prospectif vers le procès à l'infinitif.

### 3. La périphrase *andare aInf* exprime-t-elle un sens futur ?

Les études antérieures (Amenta / Strudsholm, 2002, 25) soulignaient l'impossibilité, pour la périphrase *andare aInf*, d'exprimer le sens futur :

[...] il verbo *andare* non ha subito a partire dall'idea spaziale di movimento nessuno slittamento semantico sul piano della temporalità [...]. Un'unica eccezione in tal senso è rappresentata dalla forma *andare a cominciare* che si caratterizza per l'espressione dell'imminenzialità dell'azione.

On trouve des considérations du même ordre chez Serianni (2002, 12-13), qui estime que la perplexité avec laquelle on peut accueillir des énoncés comme *andiamo*

*ad ascoltare* ne vient pas de leur éventuel statut de gallicisme – selon une vision assez répandue<sup>2</sup> – mais plutôt de l'absence d'indication de déplacement spatial :

Dicendo Andiamo a mangiare, Andiamo a dormire o anche Andiamo a divertirci si suggerisce l'idea che ci si sposti dal luogo in cui ci si trova per compiere una certa azione, necessariamente situata nel futuro prossimo. In Andiamo ad ascoltare (o Andiamo a cominciare, come dicevano un tempo gli imbonitori nelle fiere paesane) l'idea di futuro prossimo è sganciata da qualsiasi movimento; si tratta di un uso assai familiare, che gli annunciatori radiofonici, tenuti a un buon controllo linguistico, farebbero bene ad evitare.

Les grammairiens français du XVIII<sup>e</sup> siècle avançaient, eux aussi, de tels arguments lorsqu'ils proscrivaient le tour *s'en aller* + infinitif, comme le signale Gougenheim (1929, 104) : « Urbain Domergue [...] répond en déclarant l'expression [je m'en vais citer, je m'en vais avoir l'honneur] « vicieuse » en raison du sens propre de *s'en aller* : « *s'en aller* marque toujours un rapport de lieu, de point où l'on cessera d'être. Je m'en vais citer un exemple, je m'en vais avoir l'honneur d'observer ne rappellent point l'idée essentielle de cette expression. »

Les occurrences qui suivent, puisées dans différents genres discursifs – prose journalistique, documents internet, textes littéraires, oral conversationnel – font cependant état d'une présence accrue de la tournure dans la langue actuelle qu'il serait difficile d'ignorer.

Dans les deux exemples qui suivent, le procès est envisagé comme devant se réaliser dans un avenir immédiat, ce qu'indiquent les adverbes *adesso* (6) et *ora* (7). L'effet de sens actualisé est celui de l'imminence. L'illustration du menu (6) et l'explication du phénomène physique (7) viennent immédiatement après l'annonce de l'intention d'en parler :

(6) In terrazza o in giardino, ovviamente al lume di candele [...] ci si potrà godere una serata indimenticabile, con il menu studiato ad hoc, che adesso *andiamo ad illustrare*. (La Repubblica, 05.08.1998)

[En terrasse ou dans le jardin, aux chandelles bien sûr [...] on pourra profiter d'une soirée inoubliable, avec le menu élaboré ad hoc, que nous *allons maintenant illustrer*.]

(7) Il Prof. Sergio Roncato e alcuni suoi colleghi hanno infatti spiegato il fenomeno [Café Wall illusion] grazie all'interazione tra due concetti che ora *andiamo a spiegare* [...]. <www.soeo.it>

[Le professeur Sergio Roncato et certains de ces collègues ont expliqué le phénomène [illusion du mur du café] grâce à l'interaction de deux concepts que nous *allons maintenant expliquer* [...].]

<sup>2</sup> Cf. la réponse de Serianni à la réaction d'une lectrice de La Crusca per voi : « Ascolto abitualmente la terza rete della RAI e sono tormentata dai presentatori, uno in particolare, che usano l'espressione *andiamo ad ascoltare*, che mi sembra un francesismo che sarebbe meglio evitare. » Il est par ailleurs curieux de constater que les tests d'admission à l'université en Italie proposent des questions sur la correction de la forme *andare aInf* et que la solution proposée avance l'argument de la notion de mouvement véhiculée par le verbe : « La frase *Andiamo ad ascoltare è corretta?* Risposta esatta: Il verbo *andare* suggerisce l'idea del moto e pertanto è usato in maniera inesatta. »

La périphrase constituée par *andare aInf* peut sans difficulté être remplacée par *stare per* suivi de l'infinitif (désormais *stare perInf*) – à cette différence près que les adverbess *ora* et *adesso* deviennent superfétatoires – tournure imminente par excellence :

- (6') In terrazza o in giardino, ovviamente al lume di candele [...] ci si potrà godere una serata indimenticabile, con il menu studiato ad hoc, che *stiamo per illustrare*.
- (7') Il Prof. Sergio Roncato e alcuni suoi colleghi hanno infatti spiegato il fenomeno [Café Wall illusion] grazie all'interazione tra due concetti che *stiamo per spiegare* [...].

*Andare aInf* semble empiéter sur le terrain de la périphrase imminente *stare perInf*, « être sur le point de » : y aurait-il une différence entre les deux formes périphrastiques exprimant l'imminence ? Nous pensons que oui, et cette différence tient à l'absence d'orientation prospective de *stare per* : bien que cette périphrase décrive, tout comme *andare aInf*, la phase antérieure au procès à l'infinitif qui suit, elle n'admet pas d'espace entre le point où se place l'auxiliaire et la borne initiale du procès. Cette absence d'espace ne lui permet pas, contrairement à *andare aInf*, de signifier le déplacement. *Stare perInf* est donc uniquement imminentiel.

*Andare aInf* peut signifier, non seulement l'imminence, mais aussi l'ultériorité : il suffit, pour que s'effectue ce passage de l'un à l'autre, que puisse s'accroître l'espace séparant le point où se place l'auxiliaire et la borne initiale du procès à l'infinitif.

En effet, le procès peut être envisagé comme devant se réaliser dans un avenir plus ou moins lointain : l'effet de sens actualisé sera dans ce cas celui de l'ultériorité. L'identification de ce dernier, pour le français, est due à Damourette et Pichon (1911-1936, § 1702), qui établissent une nette distinction entre l'ultérieur et le futur : « L'ultérieur (je vais faire), par opposition au futur, marque le fait à venir en tant qu'il est vu du moment présent [...]. » Damourette et Pichon rattachent donc l'ultérieur à la situation d'énonciation et au point de vue de l'énonciateur.

Les occurrences (8-9) dénotent des procès localisables dans un avenir non immédiat : en (8), un jour sépare l'écriture de l'article et le début du festival, ce dernier commençant le 23 février ; en (9), il s'agit d'une distance de quelques jours :

- (8) Come va? « Bene, tra pochi giorni è finita ». Tecnicamente ha ragione Fabio Fazio che attende come una liberazione, ormai, il momento del palco e delle telecamere accese. Per tutti quanti, invece, si *va a iniziare*. È il Sanremo più atteso degli ultimi anni [...]. (La Repubblica, 21.02.1999)  
[Comment ça va ? « Bien, dans quelques jours, ce sera fini. » Techniquement, c'est Fabio Fazio qui a raison, lui qui attend désormais comme une libération le moment de la scène et des caméras allumées. Pour tous, en revanche, cela *va commencer*. C'est le festival de San Remo le plus attendu de ces dernières années [...].]
- (9) Quello che *va a cominciare* (dal 7 al 19 maggio) s'annuncia davvero un festival d'eccezione. Come richiede l'anniversario: 50 anni, festosi e fastosi, all'insegna del grande cinema. (Corriere della sera, 03.05.1997)  
[Ce qui *va commencer* (du 7 au 19 mai) s'annonce vraiment comme un festival d'exception. Comme le veut l'anniversaire : 50 ans, festifs et fastes, sous l'enseigne du grand cinéma.]

Les procès, situés dans l'ultériorité non immédiate, peuvent même ne pas être déterminés temporellement par l'indication de dates, c'est l'idée de prédiction qui prévaut alors :

- (10) Buio a San Siro, l'ippica *va a morire* (*Corriere della sera*, 21.08.2012)  
[Ténèbres à San Siro, la [ligue] hippique *va mourir*]
- (11) Ho trovato un lavoro come cameriera in un bar di una città a sud di Roma. [...] Quanto *vado a guadagnare*? Un milione al mese, fino all' altro giorno ero capace di guadagnarlo in una notte. Ma quei soldi mi vanno bene. So di avere un' opportunità e non la voglio perdere. (*La Repubblica*, 04.09.1998)  
[J'ai trouvé un travail comme serveuse dans un bar d'une ville au sud de Rome. [...] Combien je *vais gagner* ? Un million par mois, jusqu'hier je pouvais les gagner en une nuit. Mais cet argent me suffit. Je sais que j'ai une possibilité et je ne veux pas la perdre.]
- (12) Gli sta peggio quel malato e pare che *vada a morire*... (Renato Fucini, *Le veglie di Neri*)  
[Ce malade va mal et il paraît qu'il *va mourir*...]
- (13) Dovrebbero spedirmi un paio di scarpe e voglio sapere quanto *vado a spendere* tra scarpe e spese di spedizione. (forum internet)  
[On devrait m'envoyer une paire de chaussures et je veux savoir combien je vais dépenser entre chaussures et frais d'envoi.]

Les deux effets de sens, celui de l'imminence et celui de l'ultériorité, bien que proches, ne sont pas identiques. Lorsque l'effet de sens actualisé est celui de l'imminence, le remplacement de la périphrase *andare aInf* par *stare perInf* est possible. En revanche, cette substitution est problématique lorsqu'il s'agit de l'effet de sens d'ultériorité. Dans ce cas, la forme périphrastique pourrait plutôt être remplacée par le futur simple, mais cette substitution conduirait à une rupture avec la situation d'énonciation. Dans *andare aInf* exprimant l'imminence-ultériorité, l'auxiliaire soustrait la périphrase à la sphère du futur et l'affecte au présent. L'ultériorité procédant de l'imminence, la périphrase *andare aInf* peut produire aussi bien l'effet de sens d'imminence que celui d'ultériorité ; en revanche, *stare perInf* n'est pas apte à signifier l'ultériorité mais uniquement l'imminence.

La grammaticalisation du tour apparaît bien avancée en raison de la présence possible des unités source et cible côte à côte ; en effet, selon le principe de la preuve par anachronie, formulé par Hagège (1993, 200-202), la grammaticalisation est achevée lorsque deux étapes d'un même mot, l'une représentant la source, l'autre, chronologiquement postérieure, représentant la nouvelle unité, peuvent apparaître dans la même phrase, les locuteurs n'étant pas conscients de l'écart synchronique entre les deux formes. En italien, on trouve des occurrences dans lesquelles *andare* apparaît à la fois comme auxiliaire et comme verbe à l'infinitif :

- (14) se vai in ansia non va a *andare* meglio (forum internet)  
[si tu t'inquiètes, ça ne *va* pas *aller* mieux]
- (15) Forlan è sicuro che *va a andare* via, probabilmente a qualche squadra brasiliana. <www.sonointernista.it>  
[C'est sûr que Forlan *va aller* ailleurs, probablement dans une équipe brésilienne.]

La tournure périphrastique ne semble pas obéir à des restrictions du point de vue lexical<sup>3</sup> : malgré le caractère récurrent, parmi les infinitifs qui complètent la périphrase, de formes verbales dénotant la phase initiale (*cominciare, iniziare*) ou annonçant une explication, une argumentation (*spiegare, presentare, elencare, illustrare*), on ne saurait parler de la prédominance d'un sémantisme particulier. Pour ce qui est de l'aspect lexical, on trouve aussi bien des formes téliques (*morire, costituire un partito*) qu'atéliques (*parlare*), et notamment le verbe d'état par excellence n'est pas exclu :

- (16) dicembre *va a essere* un mese carico di impegni - viaggi, compleanno, natale, e cambiamento di appartamenti! (<http://meemi.com/yearlyglot/2807994>)  
[décembre *va être* un mois chargé – voyages, anniversaire, Noël, et déménagements !]
- (17) Luce acerba, saran le sei e mezzo. Ma *va a essere* una bella giornata, e le belle giornate hanno un senso anche per noi partigiani. (Beppe Fenoglio, *Appunti partigiani*, cité par van Hecke, 2007, 569)  
[Lumière aiguë, il doit être six heures et demie. Mais ça va être une belle journée, et les belles journées ont un sens aussi pour nous les partisans.]

Qu'il s'agisse d'imminence ou d'ultériorité, *andare* signifie un mouvement abstrait vers la borne initiale du verbe à l'infinitif. Comme nous l'avons dit *supra*, il n'y a pas effacement de la sémantique spatiale initiale, mais resémantisation dans laquelle ce n'est plus l'actant sujet qui se déplace selon un mouvement concret, mais le sujet cognitif selon un « mouvement abstrait ». Ce déplacement abstrait du sujet cognitif se produit vers le procès qui suit l'auxiliaire.

#### 4. Imminence-ultériorité et conclusion : des effets de sens distincts

##### 4.1. Imminence-ultériorité et restrictions temporelles pour l'auxiliaire

Dans une langue comme le français, où la construction *aller* + infinitif peut, dans certains contextes, concurrencer le futur simple, l'auxiliaire n'entre dans la production de l'effet de sens d'imminence-ultériorité qu'au présent et à l'imparfait. Quel est le comportement de l'italien *andare* ?

La valeur d'imminence-ultériorité se construit sur le présent de *andare*, ce qu'illustre l'exemple (18) déjà cité :

- (18) Dovrebbero spedirmi un paio di scarpe e voglio sapere quanto *vado a spendere* tra scarpe e spese di spedizione. (forum internet)

L'auxiliaire peut apparaître aussi à l'imparfait, et parfois au futur :

- (19) Questo riso thai che ora *andrò a spiegare*...come suggeriva la ricetta stampata sul retro della confezione..... <[www.petitchef.it](http://www.petitchef.it)>

<sup>3</sup> Dans l'analyse de Valentini (2007, 222), la diversité des types lexicaux est également mise en évidence, certains verbes étant toutefois prédominants : *analizzare, cercare, toccare* et *vedere* apparaissent avec une fréquence accrue dans le corpus de 175 occurrences.

Le portugais connaît un fonctionnement similaire (ce qui le différencie des autres langues romanes, où l'expression de l'imminence-ultériorité n'est possible qu'avec le présent et avec l'imparfait) :

- (20) o tren irá sair dentro de dos minutos (De Oliveira, 2006, cité par Bres, 2008)  
[le train ira partir dans deux minutes]

On le voit, la production de l'effet de sens d'imminence-ultériorité impose des restrictions temporelles à l'auxiliaire : ce dernier n'apparaît qu'au présent, à l'imparfait et au futur, mais jamais au passé simple, ou à un temps composé. En revanche, l'effet de sens d'aboutissement ne partage pas ces restrictions. Lorsqu'il entre dans la production de cet effet de sens, le verbe *andare* n'est pas confiné aux seuls tiroirs du présent, de l'imparfait et du futur : on le trouve à tous les temps, notamment au *passato remoto* (21) et au *passato prossimo* (22) :

- (21) [...] per spiegare il comportamento delle diverse arie, vennero formulate innumerevoli teorie strutturate sull'esistenza del flogisto, che spesso *andò a ricoprire* una funzione ben diversa da quella che gli era stata originariamente attribuita da Stahl. (Marco Ciardi, Traduzioni e storia della scienza: il caso della chimica. in: I diversi volti del tradurre)  
[...] pour expliquer le comportement des différents airs, furent formulées d'innombrables théories basées sur l'existence du phlogiste, qui souvent recouvrit [litt. *alla à recouvrir*] une fonction bien différente de celle qui lui avait été attribuée à l'origine par Stahl. ]
- (22) Poche parole, pronunciate dall'amministratore delegato Vikram Pandit, sono bastate ieri per mandare nuovamente a fondo Citigroup a Wall Street, che è arrivato a perdere oltre il 35% del valore che resta dopo giornate di perdite abissali, ed è *andato a chiudere* a meno 20%, appena più di 3,7 dollari per azione. (Corriere della sera, 22.11.2008)  
[Quelques mots, prononcés hier par l'administrateur délégué Vikram Pandit, ont suffi pour envoyer à nouveau au fond Citigroup à Wall Street, qui est allé jusqu'à perdre plus de 35 % de la valeur qui lui restait après des journées de pertes abyssales, et a fermé [litt. *est allé à fermer*] à moins 20 %, à peine plus de 3,7 dollars par action.]

Ces occurrences montrent que les deux effets de sens ne se produisent pas dans les mêmes conditions : l'effet d'imminence-ultériorité ne peut être construit que sur le présent, l'imparfait et le futur de l'auxiliaire, quand l'effet d'aboutissement n'est frappé d'aucune limitation temporelle.

#### 4.2. Participation des auxiliaires dans la construction de l'effet de sens d'aboutissement

La forme ventive ne peut participer à la construction de l'effet de sens d'imminence-ultériorité. En effet, si l'on reprend l'exemple (3),

- (23) Lo spettacolo *va a cominciare*  
le remplacement de *andare* par *venire* ne permet pas de produire le sens imminentiel :  
(23') ?? Lo spettacolo *viene a cominciare*

En revanche, la valeur d'aboutissement accepte *venire* sans difficulté :

- (24) a Torino, finita la guerra riprendono le ricerche sulla televisione e in pochi anni l'invenzione spuntata sul tronco della radio *viene a sconvolgere* le abitudini di milioni di famiglie in tutto il mondo. (Tuttoscienze, 01.02.1995)

[à Turin, avec la fin de la guerre, les recherches sur la télévision reprennent et en quelques années cette invention poussée sur le tronc de la radio bouleverse [litt. *vient à bouleverser*] les habitudes de millions de familles dans le monde entier.]

La possibilité de construire la valeur d'aboutissement sur la forme ventive s'explique aisément : si l'on appréhende cet effet de sens à partir du sémantisme initial de *andare*, rien n'interdit en effet que *venire*, lui aussi verbe de mouvement, soit sollicité.

On le voit : la production de l'effet de sens d'imminence-ultériorité souffre de contraintes que ne connaît pas celle de l'effet de sens d'aboutissement. Ces contraintes justifient leur appréhension en tant qu'effets de sens distincts.

## 5. Conclusion

L'auxiliarisation des formes itive et ventive dans les langues romanes a conduit au développement de nombreux effets de sens qui se répartissent différemment selon les idiomes : certains de ces emplois sont partagés par la plupart des langues, d'autres ont plus de vitalité dans une langue particulière. Le français et l'italien partagent notamment l'effet de sens d'imminence-ultériorité mais en italien ce dernier n'est qu'à l'état d'émergence. Les recherches sur la grammaticalisation dans une perspective contrastive devraient révéler d'autres spécificités et des choix parfois originaux adoptés par ces langues.

Université Paul-Valéry – Montpellier III  
/Praxiling UMR 5267

Yordanka LEVIE

## Références bibliographiques

- Amenta, Luisa / Strudsholm, Erling, 2002. « "Andare a + infinito" in italiano. Parametri di variazione sincronici e diacronici », *Cuadernos de Filología Italiana*, 9, 11-29.
- Barceló, Gérard Jóan / Bres, Jacques, 2006. *Les Temps de l'indicatif*, Paris, Ophrys.
- Bertinetto, Pier Marco, 1986. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Florence, Accademia della Crusca.
- Bertinetto, Pier Marco, 1989/90. « Le perifrasi verbali italiane: saggio di analisi descrittiva e contrastiva », *Quaderni Patavini di Linguistica*, 8-9, 27-64.
- Bertinetto, Pier Marco, 1990. « Perifrasi verbali italiane: criteri di identificazione e gerarchia di perifrasticità » in : Bernini, Giuliano / Giacolone Ramat, Anna (ed.), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milan, Franco Angeli, 331-350.

- Bres, Jacques / Barceló, Gérard Jóan, 2007. « La Grammaticalisation de la forme itive comme prospectif dans les langues romanes », in : Fernandez-Vest, Jocelyne (ed.), *Combat pour les langues du monde – Fighting for the world's languages. Hommage à Claude Hagège*. Grammaire et Cognition, 4-5, Paris, L'Harmattan, 91-103.
- Bres, Jacques, 2008. « De la Production de l'effet de sens grammatical d'imminence-ultériorité : pourquoi peut-on dire le train allait partir, mais non le train \*alla partir ? », in : Actes du premier Congrès mondial de linguistique française. <http://www.ilfcnrs.fr/>
- Bres, Jacques / Labeau, Emmanuelle, 2010. « De la Grammaticalisation des formes itive (aller) et ventive (venir) : valeur en langue et emplois en discours » in : De Saussure, Louis / Rihs, Alain (ed.), *Études de sémantique et pragmatique françaises*. Berne, Peterlang, 143-165.
- Bybee, Joan / Pagliuca, William / Perkins, Revere, 1994. *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Chevalier, Jean-Claude, 1976. « Sur l'Idée d' « aller » et de « venir » et sa traduction linguistique en espagnol et en français », *Bulletin Hispanique*, 78, 3-4, 254-312.
- Damourette, Jacques / Pichon, Édouard, 1911-1936. *Des Mots à la pensée : essai de grammaire de langue française*, Paris D'Artrey.
- De Oliveira, Josane Moreira, 2006. *O futuro da língua portuguesa ontem et hoje: variaçã e mudança* [thèse de doctorat]. U. F. R. J., faculdade de Letras, Rio de Janeiro.
- Giacalone Ramat, Anna, 1995. « Sulla grammaticalizzazione di verbi di movimento: andare e venire + gerundio », *Archivio Glottologico Italiano*, lxxx, 168-203.
- Gougenheim, Georges, 1929. *Étude sur les périphrases verbales de la langue française*, Paris, Nizet.
- Hagège, Claude, 1993. *The Language Builder*, Amsterdam, John Benjamins.
- Heine, Bernd, 1993. *Auxiliaries. Cognitive Forces and Grammaticalization*, New York, Oxford University Press.
- Hopper, Paul / Traugott, Elizabeth Closs (2003) [1993]. *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Langacker, Ronald, 1987. « Mouvement abstrait », *Langue française*, 76, 59-76.
- Lehmann, Christian. 1985. « Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change », *Lingua e stile*, 20, 303-318.
- Marchello-Nizia, Christiane, 2009. *Grammaticalisation et changement linguistique*, Bruxelles, De Boeck.
- Meillet, Antoine, 1921. « L'Évolution des formes grammaticales », *Linguistique historique et linguistique générale*, 1, Paris, Champion, 130-148.
- Rocchetti, Alvaro, 1982. « Sémantique de *andare*, verbe plein et auxiliaire en italien : de l'expression du mouvement à la modalité d'obligation », *Modèles linguistiques*, 4, 2, 115-133.
- Serianni, Luca 2002. « Sull'uso dell'espressione andiamo a senza indicare movimento », *La crusca per voi*, 24, 12-13.
- Sornicola, Rosanna, 1976. « Vado a dire, vaiu a ddicu: problema sintattico o problema semantico », *Lingua Nostra*, 37, 65-74.
- Squartini, Mario, 1998. *Verbal Periphrases in Romance. Aspect, Actionality and Grammaticalization*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Valentini, Ada, 2007. « La perifrasi andare a + infinito nell'italiano contemporaneo », *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*, 362, 215-234.

Van Hecke, Tine, 2007. « Le Futur périphrastique roman. Le cas de l'italien *andare a + infinitif* », in : Cunita, Alexandra/Lupu, Coman/Tasmowski, Liliane (ed.), *Studii de lingvistica si filologie romanica. Hommages offerts à Sandra Reinheimer Ripeanu*. Bucarest, Editura Universitatii din Bucuresti, 564-571.



## Les propositions complétives régies par les verbes de perception : des constructions singulières dans différentes langues

Cet article vient illustrer un constat fait par A. Lemaréchal dans son séminaire de l'École Pratique des Hautes Etudes : lorsqu'on étudie en détail les constructions des propositions complétives à travers les langues, on s'aperçoit que, bien souvent, celles régies par les verbes de perception se comportent différemment des autres, soit qu'elles mettent en place des stratégies de complémentation différentes et spécifiques aux verbes de perception, soit qu'elles multiplient les stratégies possibles.

Or, parmi les théories générales sur la subordination, et sur la complémentation en particulier, aucune n'a traité spécifiquement des subordonnées régies par des verbes de perception. Pourtant, le phénomène est bien connu en latin qui présente une double construction, et le fait qu'il y ait au moins deux constructions différentes pour les verbes de perception se retrouve dans la majorité des langues romanes. Cela a sans doute été considéré comme un cas rare et marginal dans les langues, sur lequel il n'était pas nécessaire de s'attarder.

Cependant, si on regarde à l'autre bout du monde, par exemple, dans les langues australiennes ou papoues, on retrouve exactement le même type de phénomènes, voire le même type de constructions que dans les langues romanes. On constate, en fin de compte, que c'est le cas également dans de nombreuses langues.

Partant donc de la double construction du latin et de certaines langues romanes, nous montrerons combien ces constructions spécifiques aux verbes de perception sont plus fréquentes qu'on ne le pense, en examinant en détail des exemples issus d'une langue australienne et d'une langue papoue. Cette mise en perspective, à travers des langues très différentes, permet de mieux analyser et de mieux comprendre les raisons de cette singularité partagée, et de proposer une nouvelle analyse typologique des subordonnées régies par les verbes de perception.

### 1. La double construction du latin et ses équivalents en français

En latin, les propositions complétives se construisent généralement avec un infinitif et un complément à l'accusatif, *infinitivus cum accusativo*, qu'on a appelé rétrospectivement proposition infinitive. Les subordonnées régies par les verbes de perception suivent aussi ce schéma, mais elles peuvent également se construire d'une autre manière, avec un participe à l'accusatif (ou proposition participiale). Ainsi le verbe "voir" peut se construire avec un infinitif comme dans l'exemple (1) ou avec un par-

ticipe comme dans l'exemple (2) sans qu'il semble y avoir de différence de sens entre les deux constructions :

- (1) *Hos quos video volitare in foro*  
 DEM.M.ACC.pl REL voir.PRES.1sg se.démener.INF PREP forum.DAT.sg  
 "Eux que je vois s'affairer sur le forum"
- (2) *Video pueros ludentes*  
 voir.PRES.1sg enfant.ACC.pl jouer.PART.ACC.pl  
 "Je vois les enfants jouer."

En français, comme en latin, on retrouve une double construction : l'infinitif du latin semble avoir évolué de façon régulière en proposition introduite par la conjonction *que*, mais il existe également une construction avec un infinitif qui fournit un équivalent à la construction participiale du latin :

- (3) *Je vois que les enfant-s jouent.*  
 1sg.NOM voir.PRES.1sg CONJ DEF.pl enfant-pl jouer.PRES.3pl
- (4) *Je vois les enfant-s jouer.*  
 1sg.NOM voir.PRES.1sg DEF.pl enfant-pl jouer.INF

Notons au passage que l'emploi d'un infinitif seul (c'est-à-dire non introduit par une préposition) pour compléter un verbe dont le sujet est différent est très rare en français et se restreint aux constructions régies par les verbes de perception.

Avec un autre verbe de perception comme "entendre", on retrouve en latin la même double construction :

- (5) *et quando vos audio cantare*  
 et CONJ 2pl.ACC entendre.PRES.1sg chanter.INF  
 "et quand je vous entends chanter"
- (6) *Eum audivi cantantem*  
 3sg.M.ACC entendre.PST.1sg chanter.PART.ACC.sg  
 "Je l'ai entendu chanter."

Si les deux constructions semblent pouvoir s'employer indifféremment, on constate, dans d'autres exemples, une différence dans la traduction de l'infinitif : *audio* n'est plus traduit par "entendre" mais "entendre dire" :

- (7) *Audio eum aegrotare*  
 entendre.PRES.1sg 3sg.M.ACC être.malade.INF  
 "J'entends dire qu'il est malade."

On observe ici une différence de sens entre construction infinitive et construction participiale : en effet, si cette dernière a sans aucun doute un sens de perception immédiate, ce n'est pas toujours le cas de la construction infinitive qui peut prendre un sens plus large : "entendre dire" est plus un constat qu'une perception, et *audio* est à

classer ici parmi les verbes de connaissance. L'emploi du participe permet d'exprimer la simultanéité inhérente à la perception, entre l'acte de perception et l'acte perçu ; la construction participiale serait par là la construction par excellence des subordonnées régies par un verbe de perception.

Si on revient aux constructions du français, bien que la distinction entre les deux ne soit pas aussi nette qu'en latin, on voit bien comment l'exemple (8) pourrait ne pas relever que de la perception immédiate, tandis que l'exemple (9) ne peut donner lieu à aucune autre interprétation :

- (8) *J' entends que le chien aboie.*  
 1sg.NOM entendre.PRES.1sg CONJ DEF.M.sg chien aboyer.PRES.3sg
- (9) *J' entends le chien aboyer.*  
 1sg.NOM entendre.PRES.1sg DEF.M.sg chien aboyer.INF

La double construction n'existe donc pas par hasard, elle est le reflet de deux emplois possibles des verbes de perception, le premier comme verbe de connaissance, et le deuxième dans un sens de perception immédiate ; dans ce deuxième cas, la spécificité de la construction semble être liée au caractère de simultanéité entre les deux actions.

## 2. Le kayardild : un autre exemple de double construction des verbes de perception

Le kayardild est une langue australienne, parlée dans une île située au nord de l'Australie, qui a pour particularité de posséder une douzaine de cas nominaux qui peuvent se combiner les uns aux autres créant ainsi un phénomène de surdéclinaison. Chaque marque casuelle sur un mot définit la relation de ce mot avec chaque niveau de la phrase, on peut ainsi cumuler jusqu'à quatre marques casuelles pour spécifier de gauche à droite : la fonction adnominale du mot à l'intérieur du syntagme, la fonction relationnelle du syntagme dans la proposition, l'accord avec le temps du verbe d'un syntagme régi par celui-ci, et enfin une marque casuelle d'oblique sur chacun des mots d'une proposition si celle-ci est subordonnée. Dans l'exemple<sup>1</sup> qui suit, le mot "homme" porte les marques casuelles de ces quatre niveaux : génitif, car il est le complément du nom "filet" ; instrumental, car il est dans le syntagme qui exprime la fonction d'instrument dans la proposition ; ablatif dit modal, car le syntagme est complément d'un verbe au passé ; et oblique de complémentation pour marquer l'appartenance à une proposition subordonnée :

- (10) *Maku-ntha yalawu-jarra-ntha yakuri-naa-ntha dangka-karra-nguni-naa-ntha*  
 femme-COBL attraper-PST-COBL poisson-MABL-COBL homme-GEN-INSTR-  
 MABL-COBL  
*mijil-nguni-naa-nth*  
 filet-INSTR-MABL-COBL

<sup>1</sup> Les exemples du kayardild et leur traduction sont tous empruntés à Evans (1995).

“The woman must have caught some fish with the man’s net.” / “La femme doit avoir attrapé le poisson avec le filet de l’homme.”

Dans cet exemple, l’énoncé a la forme d’une proposition subordonnée, mais celle-ci est employée ici comme proposition indépendante, ce qui exprime une valeur modale de probabilité, rendue dans la traduction par l’emploi des auxiliaires angl. *must* et fr. *devoir*.

Une subordonnée régie par un verbe de perception peut être marquée, comme les autres subordonnées, par le cas oblique répercuté sur l’ensemble des constituants de la proposition :

- (11) *Ki-l-da kurri-j, ngijuwa murruku-rrka kala-thurrk*  
 2-pl-NOM see-ACT 1sg.S.COBL woomera-MLOC.COBL cut-IMMED.COBL  
 “You see/saw that I am/was cutting a woomera.” / “Tu vois que je coupe un propulseur.”

Mais il est également possible de faire monter le sujet de la subordonnée dans la proposition principale où il prend alors la fonction d’objet du verbe principal ; on le voit au changement de marquage casuel qui se produit alors : le syntagme en question (ici le pronom personnel de première personne) perd son marquage d’oblique de complémentation indiquant son appartenance à la subordonnée, et prend à la place une marque de locatif modal pour s’accorder avec le verbe principal “voir”, comme tout objet régi par un verbe conjugué à l’actuel :

- (12) *Ki-l-da kurri-ja ngijn-ji, murruku-rrka kala-thurrk*  
 2-pl-NOM see-ACT 1sg-MLOC woomera-MLOC.COBL cut-IMMED.COBL  
 “You see/saw me cut a woomera.” / “Tu me vois couper un propulseur.”

Cependant, une autre construction est encore possible avec les verbes de perception : on peut employer une forme non-finie du verbe qui correspond à un participe et qui sert notamment à former les propositions relatives restrictives. Dans les constructions relatives, le participe porte la marque casuelle modale correspondant au temps du verbe principal, comme n’importe quel autre complément de la proposition :

- (13) *Ngada wayaa -jarra dathin-kina kunawuna-na markurii-n-ngarrba-na*  
 1sg.NOM chanter.santé-PST DEM-MABL enfant-MABL avoir.mulgri-NFN-CONS-MABL  
 “I sang back to health that child who had got ‘mulgri.’” / “J’ai chanté pour guérir cet enfant qui était malade.”

Or, les verbes de perception peuvent être employée avec une construction strictement identique à celle de la relative :

- (14) *Ngada kurri-ja ki-l-wan-ji dalwani-n-ki thawal-urrk*  
 1sg.NOM voir-ACT 2-pl-POSS-MLOC déterrer-NFN-MLOC igname-MLOC:AOBL  
 “I saw you digging up yams.” / “Je vous ai vus en train de déterrer des ignames.”

Comme nous l’avons dit, le participe, ici “déterrer”, s’accorde en cas avec le temps du verbe principal, car il est considéré comme un complément régi par celui-ci : dans

l'exemple (14), le verbe est conjugué à l'actuel, ses compléments sont alors marqués au locatif modal. Si le temps du verbe change, l'accord casuel change aussi : dans l'exemple (15), la même phrase est au potentiel, et non plus à l'actuel, les compléments du verbe sont donc marqués au cas propriétaire modal, y compris le participe :

- (15) *Ngada balmbi-wu kurri-ju ki-l-wan-ju dalwani-n-ku*  
 1sg.NOM demain-MPROP voir-POT 2-pl-POSS-MPROP déterrer- N F N -  
 MPROP  
*thawal-uu-nth*  
 igrname-MPROP-AOBL  
 "Tomorrow I will watch you digging up yams." / "Demain je vous regarderai en train de déterrer des ignames."

Non seulement le kayardild présente une double construction pour les subordonnées régies par les verbes de perception, mais ces constructions évoquent tout à fait celles du latin et du français : l'une est une proposition à part entière présentant la structure habituelle d'une subordination avec la possibilité de marquer le sujet de la subordonnée comme objet de la principale (c'est également le cas en latin puisque c'est ainsi que s'explique l'accusatif), et l'autre a la forme d'une proposition participiale.

### 3. Le yimas : deux constructions particulières

Le yimas est une langue papoue parlée dans la vallée du fleuve Sepik au nord-est de la Papouasie-Nouvelle-Guinée. Dans cette langue, une proposition complétive consiste en un composé verbo-nominal, associant une forme non-finie du verbe à un nom support (par exemple, le mot "désir" dans une complétive régie par un verbe désidératif). Avec un verbe de perception, cette stratégie est rarement employée, mais deux autres stratégies sont possibles. La première consiste à employer une proposition relative ; la relative en yimas est marquée par un préfixe initial de démonstratif sur le verbe subordonné et un suffixe final qui marque l'accord en classe et en nombre avec l'antécédent de la relative, comme dans l'exemple<sup>2</sup> suivant :

- (16) *napntuk m- kay- anaŋ- tmi- awŋkcpa -ntuk -uŋ*  
 chant.X.sg DEM- 1pl.ERG- DUR- dire- baigner -RM.PST -X.sg  
 "the chant which we sing while bathing" / "le chant que nous chantons quand nous nous baignons"

Avec un verbe de perception, la construction est strictement identique :

- (17) *Pu- ka- tay m- na- wi- impu -pra -nt -um*  
 3pl.ABS- 1sg.ERG- voir DEM- DEF- haut-pagayer -vers -PRES -pl  
 "I saw them paddling up toward me." / "Je les ai vus pagayer jusqu'à moi (en remontant)."

La deuxième stratégie consiste à employer une construction spécifique aux subordonnées régies par des verbes de perception : il s'agit d'une forme non-finie du

<sup>2</sup> Les exemples du yimas et leur traduction sont tous empruntés à Foley (1991).

verbe qui est marquée comme un objet second, puisqu'elle n'est pas référencée sur le verbe principal et porte un suffixe d'"adposition" :

- (18) *Pu- ka- tay wi- impu - pra - r -mat -nan*  
 3pl.ABS- 1sg.ERG- voir haut- pagayer -vers -NFN -M.pl -ADPOS  
 "I saw them paddling up toward me." / "Je les ai vus pagayer jusqu'à moi (en remontant)."

Ici, le sujet de "pagayer" est la troisième personne du pluriel référencé sur le verbe principal comme un objet direct de ce dernier ; on remarquera le parallèle entre cette forme verbale non-finie marquée comme objet second, et la proposition infinitive du latin. Par ailleurs, les deux constructions du yimas ne semblent pas se différencier sémantiquement, comme l'indique la traduction unique des deux exemples.

On observe donc, à nouveau, en yimas, une double construction pour les subordonnées régies par les verbes de perception ; l'une, spécifique des verbes de perception, met en jeu une forme non-finie du verbe qui rappelle les propositions participiales des autres langues, l'autre n'est pas la construction habituelle d'une subordonnée complétive, mais celle d'une proposition relative.

Une première conclusion s'impose après la comparaison de ces langues très différentes : la multiplicité des stratégies pour les subordonnées régies par des verbes de perception est un phénomène largement répandu dans les langues du monde ; de plus, les constructions spécifiques des verbes de perception présentent des similarités frappantes d'une langue à l'autre, notamment l'emploi d'une forme participiale ou relative du verbe.

#### 4. Les langues romanes (français et roumain) : multiplication des stratégies

Si on revient maintenant aux langues romanes, et plus particulièrement au français, il convient de corriger ce qui a été dit au début de cet article. Le phénomène ne se limite pas à la double construction issue du latin, l'infinitive latine ayant été renouvelée par une conjonctive et la participiale latine par la construction infinitive, tel qu'on le présente habituellement. Quand on cherche à inventorier de manière exhaustive toutes les constructions impliquant des subordonnées régies par des verbes de perception, on s'aperçoit qu'il existe en fait quatre stratégies possibles.

La première, comme nous l'avons vu, est la plus répandue en français et consiste à employer la conjonction *que* :

- (19) *Je vois que l'enfant court.*  
 1sg.NOM voir.PRES.1sg CONJ DEF.sg enfant courir.PRES.3sg

La deuxième, que nous avons vue également, implique l'emploi d'un infinitif, qui rappelle la proposition infinitive du latin, bien qu'elle n'y soit pas apparentée :

- (20) *Je vois l'enfant courir.*  
 1sg.NOM voir.PRES.1sg DEF.sg enfant courir.INF

La troisième stratégie est très fréquemment employée et a toutes les caractéristiques d'une proposition relative, ce qui nous rappelle le kayardild et le yimas qui tous deux présentent une stratégie mettant en jeu une construction comparable à celle de leurs relatives :

- (21) *Je*            *vois*            *l'*            *enfant*            *qui*            *court.*  
 1sg.NOM    voir.PRES.1sg   DEF.sg   enfant    REL    courir.PRES.3sg

Enfin, la dernière stratégie possible consiste à employer une autre forme non-finie du verbe, différente de l'infinitif, une périphrase prépositionnelle s'apparentant à un gérondif :

- (22) *Je*            *vois*            *l'*            *enfant*            *en train de courir.*  
 1sg.NOM    voir.PRES.1sg   DEF.sg   enfant    GER    courir.INF

Cette dernière construction met en relief l'une des caractéristiques principales des subordonnées régies par les verbes de perception : le fait que l'événement perçu est en cours de réalisation au moment de la perception ; il y a donc simultanéité entre les deux événements, ce qui est marqué par l'aspect progressif sur le verbe de la subordonnée.

En roumain, autre langue romane, on retrouve trois des quatre stratégies du français employées de la même manière ; la première avec la conjonction de subordination utilisée pour les subordonnées au mode indicatif, c'est-à-dire quand on se trouve dans le domaine du Realis :

- (23) *Văd*            *că*            *copil-ul*            *aleargă*  
 voir.PRES.1sg   CONJ.IND   enfant-DEF   courir.PRES.3sg  
 "Je vois que l'enfant court."

La deuxième, commune à toutes les langues étudiées dans cet article, est l'emploi d'une proposition relative :

- (24) (*Îl*)            *văd*            (*pe*)            *copil-ul*            *care*            *aleargă*  
 3sg.M.ACC   voir.PRES.1sg   PREP   enfant-DEF   REL    courir.PRES.3sg  
 "Je vois l'enfant qui court."

La troisième stratégie correspond à la dernière que nous avons vue en français et qui emploie une forme gérondivale du verbe :

- (24) (*Îl*)            *văd*            (*pe*)            *copil-ul*            *alergând*  
 3sg.M.ACC   voir.PRES.1sg   PREP   enfant-DEF   courir.GER  
 "Je vois l'enfant en train de courir."

Cette forme gérondivale qui s'emploie dans les langues romanes est en fait parallèle à la forme participiale du latin ; dans la construction latine, on note que le participe employé est bien le participe présent et jamais le participe passé. La raison de cela est la même que pour le gérondif : l'événement perçu étant simultané à l'événement de perception de la principale, on a besoin d'un participe présent qui a une valeur d'inaccompli, contrairement au participe passé accompli.

## Conclusion

Par ce bref parcours à travers différentes langues du monde, nous espérons avoir démontré que les subordinées régies par des verbes de perception se distinguent très fréquemment dans les langues des subordinées complétives régies par d'autres verbes. Dans les cinq langues que nous avons étudiées, il existe toujours au moins deux constructions différentes pour les verbes de perception, dont une au moins est spécifique aux verbes de perception (relative, participe ou gérondif) et ne ressemble pas à une complétive.

Ces différentes constructions particulières aux verbes de perception ont entre elles un point commun : elles mettent l'accent sur l'aspect inaccompli ou progressif de l'événement de la subordinée. Cela s'explique par le sémantisme propre aux verbes de perception : pour percevoir un événement, il faut que celui-ci soit en cours de réalisation au moment même de la perception. La simultanéité entre les deux est donc exprimée dans ces langues par l'inaccompli ou le progressif inhérent à des formes verbales comme le participe présent ou le gérondif. Par cette analyse, on comprend mieux la distinction de sens qu'on a observée en latin entre les deux constructions : la proposition infinitive utilisée pour la plupart des complétives peut exprimer un constat réalisé après coup (donc par définition non concomitant), tandis que la proposition participiale ne peut exprimer qu'une perception immédiate.

Enfin, ces constructions révèlent une autre caractéristique particulière aux verbes de perception : le syntagme sujet de la proposition subordinée occupe une place ambiguë dans les constructions relatives ou participiales. On constate que s'opère souvent une montée de ce syntagme dans la proposition principale comme objet de celle-ci. Cette ambiguïté vient du fait que dans la perception d'un événement, on perçoit à la fois une entité de premier ordre et un événement qui concerne cette entité ; il y a ce qu'on pourrait appeler un dédoublement de l'objet du verbe de perception. Par leurs multiples stratégies, les langues cherchent aussi à résoudre le problème de ce dédoublement actanciel de l'objet, causé par la non-corréférence du sujet de la principale avec celui de la subordinée. Claude Müller, dans un article sur les relatives de perception en français (1995), analyse ces relatives comme prédicatives, dépendant du verbe principal et non de leur antécédent ; la simultanéité liée à la perception est exprimée par la concordance des temps (ou même ici, l'identité des temps) dans les relatives prédicatives, contrairement aux relatives attributives : une phrase comme "*j'entends le garçon qui bégaie qui bégaie*" devient au passé "*j'entendais le garçon qui bégaie qui bégayait*". La concomitance entre l'événement et sa perception, qui constitue une caractéristique essentielle de la perception, s'exprime soit par une concordance des temps dans les langues qui ont un système morphologique à cadre temporel, soit par une forme spécialisée pour la concomitance (en général, l'inaccompli ou le progressif) dans les langues à cadre aspectuel.

## Références bibliographiques

- Evans, Nicholas D., 1995. *A grammar of Kayardild, with historical-comparative notes on Tangkic*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter
- Foley, William A., 1991. *The Yimas Language of New Guinea*, Stanford (California), Stanford University Press
- Givón, Talmy, 2001. *Syntax: an introduction (vol. II)*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company
- Lemaréchal, Alain, 2013. « Diversité des langues, typologie linguistique et abstraction », *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, fascicule 2012-1, séances de janvier à mars 2012, 21-41.
- Lemaréchal, Alain, à paraître : « Le latin *ab urbe condita libri* à la lumière de la surdéclinaison du kayardild, langue aborigène d'Australie », in : Monet *et al.* (ed.), *Mélanges Soutet*, Paris, Presses Universitaires de la Sorbonne
- Lemaréchal, Alain, à paraître : « Espace, temps, relation : la surdéclinaison généralisée du kayardild et l'envahissement de la syntaxe par les 'nominalisations' », in : Bertin, Annie / Bat-Zeev Shydkrot, Hava (ed.), *Faits de subordination dans les langues du monde*
- Müller, Claude, 1995. « Les relatives de perception : *J'entends le garçon qui bégaie qui bégaie* », in : Bat-Zeev Shydkrot, Hava / Kupferman, L (ed.), *Tendances récentes en linguistique française et générale, volume dédié à David Gaatone*, Amsterdam, Benjamins, *Linguisticae Investigationes Supplementa*, 20, 311-322
- Noonan, Michael, 1985. « Complementation », in : Shopenm Timothy (ed), *Language typology and syntactic description*, vol.2, Cambridge, Cambridge University Press, 42-140

## Abréviations

ABL : ablatif	INF : infinitif
ABS : absolutif	INSTR : instrumental
ACC : accusatif	LOC : locatif
ACT : actuel	M : masculin
ADPOS : adposition	MABL : ablatif modal
AOBL : oblique associatif	MLOC : locatif modal
COBL : oblique complémenteur	MPROP : possessif modal
CONJ : conjonction	NFN : forme non-finie du verbe
CONS : consécutif	NOM : nominatif
DEF : article défini	PART : participe
DEM : démonstratif	POT : potentiel
ERG : ergatif	PREP : préposition
GEN : génitif	PRES : présent
GER : gérondif	PST : passé
IND : indicatif	REL : relatif
IMMED : immédiat	RM.PST : passé lointain



# Quelques observations sur l'hypothèse de la sous-spécification catégorielle : le cas de la conversion dans les langues romanes

## 1. Introduction

Si la définition traditionnelle du terme de *conversion* repose sur le concept de *changement catégoriel* (Bauer 2005, 18-19 et Lüdtke 2005, 113-128), des approches plus récentes (qui se concentrent surtout sur l'anglais et des langues non-indoeuropéennes, cf. Štekauer / Valera / Körtyvélyessy 2012, 214) favorisent une analyse en termes de *sous-spécification catégorielle*. Selon l'analyse traditionnelle, il y aurait, dans le cas de l'exemple (1), une relation de formation de mots orientée. C'est-à-dire que l'un des termes de la conversion dériverait de l'autre, bien que le sens de l'orientation ne soit pas toujours clair (cf. Umbreit 2010). Selon l'analyse en termes de sous-spécification catégorielle, en revanche, il n'y aurait pas de relation directe entre le nom et le verbe dans (1) pour la simple raison qu'ils ne seraient alors considérés que comme deux réalisations contextuelles distinctes de la même racine sous-spécifiée et donc compatible avec des contextes syntaxiques différents.

(1) angl. hammer (V) "marteler" – hammer (N) "marteau"

Le but de cet article est d'établir si, dans les langues romanes, le phénomène de la conversion peut être expliqué de manière générale et univoque par la sous-spécification catégorielle. Plus précisément, nous nous proposons de montrer tout d'abord – essentiellement à partir d'exemples tirés de l'italien et du français – que dans les langues romanes, contrairement à ce qui semble se passer en anglais et dans d'autres langues, tous les cas traditionnellement regroupés sous le terme de *conversion* ne peuvent pas, sans exception, être expliqués par la *sous-spécification catégorielle*, mais qu'il s'agit en réalité, dans certains cas, de *changements catégoriels* dans le sens classique du terme ; ensuite que, même dans les cas où une analyse en termes de sous-spécification catégorielle semble à première vue fructueuse, rien n'empêche en réalité une analyse en termes de *spécification catégorielle multiple des racines* ; enfin, que la pertinence de l'hypothèse de la sous-spécification catégorielle dépend souvent davantage du cadre théorique adopté que des faits analysés.

Dans la partie théorique de cette étude (section 2.), nous présenterons, de manière critique et nécessairement synthétique, trois approches récentes qui partent de l'hypothèse de la sous-spécification catégorielle : une analyse inspirée par la *grammaire cognitive* (Farrell 2001), un travail s'inscrivant dans le cadre de la *morphologie distri-*

*buée* (Arad 2003) et un point de vue typologique (Lehmann 2008). En comparant les trois approches, nous montrerons que l'explication de la conversion par la sous-spécification catégorielle ne semble être généralisable ni à toutes les langues considérées dans les travaux ici présentés, ni à tous les phénomènes de conversion d'une seule et même langue. Dans la partie analytique (section 3.), nous vérifierons le pouvoir explicatif de l'hypothèse pour différents types de conversion en français et en italien (surtout dans le domaine verbe – nom). En conclusion (section 4.), nous résumerons nos observations et présenterons quelques questions ouvertes laissées à la recherche future.

## 2. La sous-spécification catégorielle dans différentes approches théoriques

Dans la perspective cognitive de Farrell (2001)<sup>1</sup>, il ne s'agit pas, dans le cas des conversions anglaises du type (1), de deux lexèmes différents liés par une relation de formation de mots, mais d'une seule racine sous-spécifiée par rapport à l'information catégorielle. Plus précisément, Farrell soutient que la structure conceptuelle – voire le schéma événementiel – de la racine est en principe compatible à la fois avec les usages verbaux et les usages nominaux. La catégorie lexicale, quant à elle, n'est spécifiée que lors de l'insertion de la racine dans le contexte syntaxique verbal ou nominal. Dans un contexte verbal, c'est le processus inhérent à la structure conceptuelle sous-jacente qui est mis en avant, alors que, dans un contexte nominal, l'accent se porte sur un objet.

Si cette analyse semble, à première vue, assez convaincante, elle pose néanmoins quelques problèmes. Tout d'abord, la sous-spécification des racines reste, dans l'étude de Farrell, une hypothèse, certes compatible avec le cadre théorique qu'il se donne, mais qui n'est pas véritablement prouvée par les arguments qu'il avance. Par exemple, le fait que les suffixes aient, entre autres, la fonction d'attribuer une catégorie grammaticale aux mots dérivés qui les contiennent (Farrell 2001, 118-120), ne nous apprend en réalité strictement rien sur le statut catégoriel des racines lors de la conversion. Celles-ci pourraient tout aussi bien être spécifiées pour plusieurs catégories à la fois – un point de vue qui serait d'ailleurs également compatible avec le cadre théorique choisi par Farrell, si l'on considère que le modèle des catégories grammaticales de Langacker prévoit des catégories qui se recourent (cf. p.ex. 1987, 215 et 242-243). En outre, l'analyse de Farrell ne tient pas non plus compte du fait qu'il pourrait y avoir des différences entre certaines conversions verbe – nom. Selon Farrell, toutes les conversions verbe – nom anglaises peuvent, indépendamment du type de schéma événementiel sous-jacent, être analysées de la même manière.

Ce n'est en revanche pas le cas dans la perspective générativiste d'Arad (2003). Selon elle (2003, 756), les conversions verbe – nom anglaises se distribuent, du point de vue sémantique, en deux groupes : le premier, exemplifié par (1), se caractérise par le fait que le référent désigné par le nom n'est pas indispensable pour réaliser

<sup>1</sup> Le cadre théorique adopté par Farrell (2001) est, d'une part, le système de parties du discours selon Langacker (1987, 1991), d'autre part, la théorie des images schématiques de Lakoff (1987).

l'action du verbe, étant donné que l'action désignée par angl. *hammer* peut parfaitement être exécutée sans marteau, par exemple à l'aide d'un caillou (cf. (2)) ; le second, au contraire, se caractérise par le fait que le référent désigné par le nom est indispensable à la réalisation de l'action du verbe, comme dans (3), parce qu'on ne peut pas, selon Arad (2003, 756), coller du papier sur un mur avec des punaises (cf. (4)).<sup>2</sup>

(2) angl. He hammered the nail with a rock. (ex. (14) de Kiparsky 1982, cité d'après Arad 2003, 756)

“Il a martelé le clou avec un caillou.”

(3) angl. tape (V) “coller” – tape (N) “bande adhésive”

(4) angl. \*She taped the paper to the wall with pushpins. (Arad 2003, 756)

“Elle a collé le papier au mur avec des punaises.”

Sur la base de ces deux groupes sémantiques, Arad (2003, 756) distingue, pour l'anglais, deux types de conversion : la *conversion des racines* (cf. (1)), et la *conversion des mots* (cf. (3)). Étant donné que la structure conceptuelle des verbes dans des cas comme (3) contient nécessairement le concept désigné par le nom, ce dernier est, dans la perspective d'Arad, la base de la formation. La racine sous-spécifiée est donc d'abord spécifiée en tant que nom, ce dernier étant ensuite converti en un verbe. Le nom et le verbe dans (1), en revanche, sont tous deux formés indépendamment l'un de l'autre, directement à partir de la racine.

Si l'analyse d'Arad comporte, dans le détail, des éléments problématiques, notamment dans le classement de certaines paires de mots dans l'un ou l'autre groupe, elle a néanmoins l'avantage de montrer que, même dans des langues qui ne présentent que très peu de morphologie flexionnelle, il est en principe possible de distinguer plusieurs niveaux de la spécification catégorielle, même si ceux-ci ne sont pas formellement visibles.

L'idée de la spécification catégorielle à plusieurs niveaux est aussi à la base de l'étude typologique de Lehmann (2008). La question principale que Lehmann se pose étant celle de savoir à quel niveau, dans la structure d'un mot, la catégorie grammaticale est spécifiée, il compare six langues typologiquement différentes et parvient à des résultats qui selon lui invalident toute hypothèse relative au statut catégoriel des racines. Plus précisément, il y a, selon Lehmann (2008, 548), quatre niveaux potentiels de catégorisation grammaticale (et donc de spécification catégorielle) qui n'ont pas la même importance dans toutes les langues : les niveaux de la racine, du thème, du mot et du syntagme. Ce qui est particulièrement intéressant dans le contexte de notre étude, c'est que, selon Lehmann (2008, 554), une racine peut être spécifiée pour plusieurs catégories à la fois, pour une seule catégorie ou pour aucune catégorie, le

<sup>2</sup> Nous pensons pourtant que les verbes anglais *tape* et *hammer* font en réalité partie du même groupe sémantique. Si l'on essaie, par exemple lors d'une recherche sur Google, de remplacer le nom *pushpins* dans (4) par des mots qui désignent des objets plans, on obtient des phrases nettement plus acceptables, comme par exemple « [...] and office windows were also taped across with sticky paper » (“ [...] et les fenêtres des bureaux étaient aussi collées avec de la bande adhésive”).

critère principal pour cette distinction étant la question de savoir si la racine peut être combinée directement avec les désinences flexionnelles (c'est-à-dire sans aucune modification morphologique ou phonologique) de plusieurs catégories (cf. (5)), d'une seule catégorie (cf. (6)) ou d'aucune catégorie (cf. (7)).

- (5) angl. *chill*-
  - a. the *chill* (N) of night “le froid de la nuit”
  - b. a *chill* (ADJ) night “une nuit froide”
  - c. the air *chills* again “l'air se refroidit”
- (6) all. *wut*-
  - a. all. *Wut* (N) “fureur, rage”
  - b. all. *wüten* (V) “sévir, faire des ravages”
- (7) angl. *aggress*-
  - a. angl. *aggress-ion* (N) “agression”
  - b. angl. *aggress-ive* (ADJ) “agressif”
  - c. angl. \**aggress* (V) “agresser”

Comme la racine *chill*- dans (5) peut être fléchi directement en tant que nom (cf. (5a)), en tant qu'adjectif (cf. (5b)) et en tant que verbe (cf. (5c)), on a affaire ici, selon Lehmann, à une racine spécifiée pour plusieurs catégories. All. *wut*-, dans (6), ne peut en revanche être fléchi directement qu'en tant que nom (cf. (6a), à comparer avec (6b)), et dans ce cas, on a donc affaire à une racine spécifiée pour une seule catégorie. Enfin, angl. *aggress*-, dans (7) ne peut être fléchi directement dans aucun cas (cf. p. ex. (7c)), mais doit impérativement être combiné avec des suffixes dérivationnels, comme par exemple *-ion* ou *-ive*, avant de pouvoir être utilisé en tant que mot. D'après Lehmann (2008, 554), c'est uniquement dans ce dernier cas que l'on a affaire à une racine sous-spécifiée par rapport à l'information catégorielle. Au contraire, les racines des cas traités par Farrell (2001) et Arad (2003) seraient, dans la perspective de Lehmann, non seulement spécifiées pour la catégorie lexicale, mais même doublement spécifiées.

La comparaison de ces trois approches montre principalement deux choses :

Premièrement, qu'il peut y avoir, dans une seule et même langue, plusieurs types de conversions qui se distinguent par le niveau de la spécification catégorielle. Tandis que Farrell (2001) n'admet, pour le domaine verbe – nom anglais, qu'un seul type de conversion (celui de la racine sous-spécifiée ne recevant de catégorie grammaticale qu'au niveau syntaxique), Arad (2003) distingue deux types de conversion : outre la conversion de la racine, elle montre, également pour l'anglais, l'existence de la conversion de mots. Dans ce cas, la racine sous-spécifiée est d'abord spécifiée en tant que nom, ce dernier étant ensuite converti en un verbe dans un contexte syntagmatique requérant des verbes. Si cette observation ne nous dit rien sur la validité de l'explication de la conversion par la sous-spécification catégorielle pour les langues romanes, elle nous éclaire cependant sur le fait que, même pour l'anglais, l'explication de la conversion par la sous-spécification catégorielle ne semble pas aussi généralisable que Farrell (2001) ne le suppose. En outre, dans la perspective plus largement typologique

de Lehmann (2008), le niveau de spécification du thème s'ajoute aux autres. Or le thème jouant incontestablement un rôle primordial dans la formation de mots des langues romanes (cf. les contributions dans Fradin/Kerleroux/Plénat 2009 pour le français, dans Rainer/Grossmann 2004 pour l'italien, ainsi que Rainer 1993 pour l'espagnol), la question de sa pertinence pour la conversion romane s'impose tout naturellement (cf. section 3. pour une discussion plus ample).

Deuxièmement, que le statut catégoriel des racines dépend souvent plus du cadre théorique et de la méthodologie adoptés par les linguistes que des faits linguistiques analysés. Cela est tout à fait manifeste dans la procédure adoptée par Lehmann, qui dit d'ailleurs explicitement (2008, 553-554) que ses critères pour distinguer le statut catégoriel des racines ne sont, en fin de compte, que des décisions analytiques. Et même si l'analyse de Farrell (2001) vise à prouver l'acatégorialité des racines qu'il étudie, nous avons montré que ses arguments n'excluent pas *stricto sensu* la catégorialité des mêmes racines, ce qui revient à dire qu'il procède à un choix analytique analogue à celui de Lehmann. Arad (2003), enfin, ne se soucie pas de prouver la sous-spécification catégorielle des racines qu'elle étudie, car celle-ci est un des principes fondamentaux de la morphologie distribuée (cf. Halle/Marantz 1994). Dans les trois cas, la sous-spécification catégorielle des racines constitue donc, soit à l'intérieur d'une théorie, soit comme choix analytique, une hypothèse qui permet certes des formalisations plus économiques, mais qui ne peut être déduite directement des faits linguistiques.

### 3. Le rôle de la sous-spécification catégorielle pour la conversion dans les langues romanes : l'exemple du domaine verbe – nom français et italien

#### 3.1. *L'infinitif nominalisé : la conversion de mots*

Dans les langues romanes, les cas de conversion verbe – nom qui ressemblent à première vue le plus aux paires verbe – nom anglaises exemplifiées par (1), sont sans aucun doute les infinitifs nominalisés du type (8), puisque les formes de citation verbales et nominales sont alors homonymes.

(8) fr. pouvoir (V) – le pouvoir (N)

Contrairement aux données anglaises discutées dans la section 2., les conversions romanes du type (8) peuvent être uniformément analysées en tant que conversion de mots, dans la mesure où la forme infinitive – une forme manifestement verbale en vertu de la désinence de l'infinitif (dans (8) *-oir*) – est convertie telle quelle en un nom (cf. aussi Gévaudan 2007, 122). Comme, du point de vue diachronique, les infinitifs substantivés cités du type (8) sont des transpositions syntaxiques lexicalisées (cf. Umbreit, 2014), les deux étapes de la spécification catégorielle (la catégorisation en tant que verbe, puis la (re)catégorisation en tant que nom ou *distorsion catégorielle* selon Kerleroux 1996) peuvent aisément être liées aux niveaux de catégorisation

grammaticale proposés par Lehmann (2008, 548 ; cf. section 2.) : indépendamment du cadre théorique adopté, on peut constater qu’il y a d’abord spécification catégorielle au *niveau du mot*, puisqu’une *forme verbale* est créée ; et qu’ensuite cette forme verbale est (re)catégorisée en tant que *nom* au *niveau syntaxique*. Le minimum de nominalité requis par la position syntaxique nominale étant, en général, la compatibilité avec un déterminant, le degré de nominalisation d’un infinitif verbal peut néanmoins atteindre un degré de nominalité très élevé, qui peut aller jusqu’à l’indépendance totale de la forme nominale vis-à-vis de la forme verbale. Bref, plus l’usage de la forme nominale est lexicalisé, plus celle-ci adopte les caractéristiques morphosyntaxiques des noms prototypiques (pour plus de détails cf. Marzo/Umbreit 2013a et 2013b). La spécification catégorielle se faisant ici en deux temps, nous pouvons conclure que les infinitifs nominalisés du type (8) ne sont pas deux réalisations d’un seul élément sous-spécifié par rapport à la catégorie grammaticale. Cela dit, il va de soi qu’à ce stade de nos réflexions, cette analyse ne peut rien nous apprendre sur le statut catégoriel de la racine sous-jacente qui, selon le cadre théorique adopté, pourrait non seulement être sous-spécifiée, mais également spécifiée pour une, voire pour plusieurs catégories.

### 3.2. *Les conversions de la racine et du thème verbal*

Outre les conversions de mot du type (8) analysées dans la section précédente, qui se caractérisent formellement par une homonymie totale des formes de citation verbale et nominale, il y a, dans le domaine verbe – nom des langues romanes, contrairement à ce qui se passe en anglais, des cas de conversion caractérisés par l’absence d’une identité formelle totale, comme dans les exemples (9) :

- |                               |   |                       |
|-------------------------------|---|-----------------------|
| (9) a. fr. demander (V)       | – | demande (N)           |
| b. it. cercare (V) “chercher” | – | cerca (N) “recherche” |
| c. it. piovere (V) “pleuvoir” | – | piova (N) “pluie”     |
| d. it. cantare (V) “chanter”  | – | canto (N) “chant”     |
| e. fr. soutenir (V)           | – | soutien (N)           |
| f. it. ritenere (V) “retenir” | – | ritegno (N) “retenue” |

À première vue, la sous-spécification catégorielle semble être une explication possible pour ces cas de conversion formellement assez hétérogènes, parce que, dans tous les cas, la forme verbale — traditionnellement représentée par un infinitif — et la forme nominale pourraient effectivement être deux réalisations différentes de la même racine, en particulier si l’on considère que les désinences flexionnelles sont choisies selon le contexte syntaxique.

Mais outre le fait que rien n’exclut la possibilité de la catégorialité double (voire multiple ; cf. section 2.), nous pensons pouvoir établir que la plupart des conversions dans (9) ne sont pas formées directement sur la racine.

Traditionnellement en effet, dans la recherche sur les langues romanes, ce n’est pas seulement la racine qui sert de base à la formation de mots, mais aussi le thème. Celui-ci est en général compris comme une sorte de racine élargie par une voyelle

thématique qui a pour fonction de classer les verbes dans les différents groupes de conjugaison (cf. Lüdtke 2005, 37 et Rainer 2004, 19). Ainsi, le *-a-* de la forme infinitive du verbe italien *cercare* dans (9b) nous indique qu’il s’agit d’un verbe du premier groupe. Souvent, la voyelle thématique — et donc aussi le thème de l’infinitif — figurent également dans les mots dérivés déverbaux, comme par exemple dans it. *cerc-a-bile* “qui peut être cherché”. Or, ce qui nous importe ici, c’est que le thème de l’infinitif joue un rôle pour la conversion. Ainsi, d’après Thornton (2004, 517-518 et 525), le nom italien *cerca* dans (9b) a été formé par conversion de ce thème, le *-a* final du produit de conversion ayant été réinterprété comme une désinence nominale féminine. De ce point de vue, la paire verbe – nom dans (9b) ne peut pas être conçue comme deux réalisations syntaxiquement distinctes de la même racine sous-spécifiée par rapport à la catégorie grammaticale, dans la mesure où l’élément converti, à savoir le thème de l’infinitif, est alors une forme authentiquement verbale (de même que les infinitifs dans 3.1.).

Dans le cas de (9d) *canto*, il s’agit, en revanche, selon Thornton (2004, 524-525), d’un cas de conversion de la racine *verbale*. Or, comme le genre masculin est le genre attribué par défaut à toutes les nominalisations par conversion en italien (Thornton 2004, 525), la racine *cant-* reçoit, par défaut, le genre masculin. La seule classe nominale masculine productive étant, en italien, celle en *-o* au singulier et en *-i* au pluriel (Thornton 2004, 525 et les auteurs y cités), la racine *cant-* est combinée, lors de la nominalisation, avec les désinences nominales *-o/-i*. Selon elle, des cas comme (9f) *ritegno* sont également des cas de conversion de la racine, mais, en vertu de l’alternance consonantique /n/ – /ɲ/, des cas irréguliers (cf. 2004, 516).

Enfin, pour les cas comme (9c) *piova* — qui se distinguent de (9b), (9d) et (9f) par le fait que leur voyelle finale ne correspond ni à la voyelle thématique (comme dans (9b)), ni à la voyelle attribuée par défaut aux racines consonantiques (comme dans (9d) et (9f)) — Thornton (2004, 518) explique qu’ils ont été formés par analogie avec des cas comme (9b) *cerca*, sans toutefois expliquer la raison pour laquelle l’analogie se serait faite sur le modèle en *-a* plutôt que sur celui en *-o*. Or, comme Thornton le constate elle-même, ce dernier représente pourtant la classe nominale attribuée par défaut.

Au total, ce que nous pouvons donc retenir de l’analyse de Thornton, c’est d’abord que, dans sa perspective, les racines des verbes impliquées dans la conversion verbe – nom sont *a priori* des racines verbales, donc spécifiées par rapport à la catégorie grammaticale. Mais comme elle ne nous présente aucun argument en faveur de cette hypothèse, il s’agit ici, une fois de plus, d’un choix analytique et, *in fine*, arbitraire (cf. la discussion de la section 2.). En outre, les cas (9c) *piova* et (9f) *ritegno* ne paraissent pas expliqués par Thornton de manière satisfaisante. En effet, contrairement à ce qu’elle soutient, (9c) et (9f) ne présentent aucune irrégularité si l’on admet l’existence d’autres thèmes verbaux que le seul thème de l’infinitif. Comme le montre en effet Tribout (2012), d’un point de vue synchronique, tous les cas de conversion de verbe à nom en français sont des cas de conversion de thème, plus précisément de trois thèmes différents (cf. Tribout 2012, 122*sqq.*). Dans les cas des noms (9a) *demande* et (9e)

*soutien*, la base de la conversion semble ainsi être constituée par le même thème que celui sur lequel les formes de l'indicatif présent sont construites en flexion (cf. Tribout 2012, 119).<sup>3</sup> Dans cette perspective, l'élément *-ien* dans la forme nominale de (9e) n'a rien d'irrégulier, mais est au contraire un indice du caractère verbal de la base de la conversion. Là encore, il apparaît que ces cas de conversion ne peuvent être analysés comme des réalisations syntaxiquement différentes de la même racine sous-spécifiée.

Marzo (2013) a montré qu'une analyse comparable à celle développée par Tribout pour le français peut être appliquée à (9c) *piova* et (9f) *ritegno*. Si l'on suit le classement de thèmes de Giraud/Montermini/Pirrelli (2009, 3), on constate non seulement que l'infinitif *cercare* et le nom *cerca* dans (9b) sont construits sur le même thème, mais aussi que l'espace thématique verbal italien contient un thème qui correspond parfaitement à la forme du nom *piova* dans (9c) : il s'agit du même thème que celui sur lequel, en flexion, sont construites certaines formes du subjonctif présent (cf. *che piova* "qu'il pleuve" ; pour une discussion plus approfondie et plus d'exemples, cf. Marzo, 2013). L'argument en faveur d'une conversion de thème est enfin sensiblement le même pour *ritegno* dans (9f). Ce dernier cas est plus complexe : il est vrai que, du point de vue de l'italien standard moderne, le phonème /ɲ/ du nom (cf. <gn>) ne figure dans aucune forme verbale (où l'on ne trouve que /n/) et représente ainsi effectivement une irrégularité par rapport aux autres paires verbes – noms traitées par Thornton. Mais en ancien italien, aussi bien que dans les variétés diatopiques modernes, le phonème /ɲ/ est, en revanche, également présent dans l'espace thématique verbal (cf. p. ex. Marzo, 2013 pour *ritenere*). Plus précisément, il est contenu dans le thème sur lequel, en flexion, certaines formes du subjonctif présent sont construites. De ce point de vue, nous avons donc affaire, dans ce cas aussi, à une conversion d'un thème verbal, et donc à une conversion d'une forme spécifiée pour une catégorie grammaticale.

#### 4. Conclusion et pistes de recherche

En conclusion, nous pouvons tout d'abord dire qu'en français et en italien, comme dans les autres langues romanes, le phénomène de la conversion ne peut pas être expliqué de manière générale et univoque par la sous-spécification catégorielle. Dans la mesure où il y a, en français comme en italien, plusieurs niveaux potentiels de spécification catégorielle (la racine, le thème, le mot et le syntagme), la question se pose nécessairement de savoir non seulement à quel niveau la catégorie grammaticale est spécifiée lors de la conversion, mais aussi et surtout quel niveau doit être choisi comme base de la conversion. Nous avons montré pour l'italien et le français que dans le domaine verbe – nom, celui du mot (cf. 3.1) et celui du thème (cf. 3.2) semblent particulièrement importants comme bases de la conversion. Dans toutes les paires verbe –

<sup>3</sup> La recherche morphologique française a ainsi récemment montré (dans une perspective qui rappelle Aronoff) que non seulement les formes de la flexion, mais aussi les mécanismes de formation de mots utilisent toute une série de thèmes autres que celui de l'infinitif (cf. p. ex. les contributions dans Fradin/Kerleroux/Plénat 2009 et Tribout 2012).

nom analysées, les deux niveaux servant de base pour la conversion sont spécifiés sans équivoque pour la catégorie verbe, qui est ensuite convertie en un nom. Il s'agit donc, dans les cas de la conversion de mots et de la conversion de thèmes, de changements catégoriels dans le sens classique du terme et non pas de deux réalisations contextuellement différentes de la même racine sous-spécifiée pour la catégorie grammaticale.

Les choses sont en revanche loin d'être aussi claires pour ce qui concerne la conversion de la racine. Selon le cadre théorique ou analytique adopté, une racine peut en principe être spécifiée pour plusieurs, pour une, ou pour aucune catégorie(s) (cf. la discussion dans la section 2.). S'il est vrai que des modèles sémantiques des systèmes de parties du discours décrivent des tendances à l'association de certains concepts avec certaines catégories grammaticales et donc, en fin de compte, des tendances à la spécification des racines (cf. Langacker 1987), ceci n'exclut pas des intersections potentielles entre les catégories (cf. en particulier la description des catégories dans différentes théories de Rauh 2011) ni donc la spécification catégorielle multiple ou la sous-spécification. Pour autant, les données existantes pour le domaine verbe – nom soulèvent malgré tout une question importante : si, dans le domaine de la conversion verbe – nom en français, toute base de conversion est un thème spécifié pour une catégorie (comme dans l'approche de Tribout 2012), quel sens cela a-t-il de postuler des racines sous-spécifiées ? Pour le dire autrement : s'il est admis qu'une racine doit préalablement être spécifiée au niveau du thème pour une catégorie grammaticale avant de pouvoir servir de base pour une formation de mot, cela n'implique-t-il pas qu'elle est spécifiée, elle aussi, dès le départ ? Les données d'ancien italien présentées dans Marzo (2013) suggèrent qu'une bonne partie des conversions du domaine verbe – nom traitées par Thornton (2004) en tant que conversions de la racine, sont, en réalité, également des conversions d'un thème. S'il s'avérait, dans la recherche future, que toute conversion dans le domaine verbe – nom en italien se révèle être un cas de conversion du thème, cela ne signifierait-il pas qu'en italien aussi, tout comme en français, les racines pourraient être spécifiées ?

À titre d'exemple, nous avons analysé les conversions du domaine verbe – nom en français et en italien. Mais les autres domaines de la conversion, comme par exemple le domaine adjectif – nom, resteraient à analyser. D'autant que les adjectifs et les noms de l'italien et du français étant parfaitement homonymes (cf. *beau – le beau*), ce domaine paraît particulièrement intéressant pour la question de la spécification catégorielle. Bien que les niveaux de spécification ne puissent y être décrits que très difficilement, on y trouve des cas de conversion (ou de distorsion catégorielle) qui semblent apporter d'autres arguments contre la sous-spécification comme explication générale (cf. p. ex. l'étude de Lauwers 2008 pour le français).

## Références bibliographiques

- Arad, Maya, 2003. «Locality constraints on the interpretation of roots: the case of Hebrew denominal verbs», *Natural Language & Linguistic Theory* 21, 737-778.
- Bauer, Laurie, 2005. «Conversion and the notion of lexical category», in: Bauer, Laurie/ Valera, Salvador (ed.), *Approaches to Conversion/Zero-Derivation*, Münster/New York/ München/Berlin, Waxmann, 18-30.
- Farrell, Patrick, 2001. «Functional shift as category underspecification», *English Language and Linguistics* 5, 109-130.
- Fradin, Bernard/Kerleroux, Françoise/Plénat, Marc (ed.), 2009. *Aperçus de morphologie du français*, Saint-Denis, PU de Vincennes.
- Gévaudan, Paul, 2007. *Typologie des lexikalischen Wandels. Bedeutungswandel, Wortbildung und Entlehnung am Beispiel der romanischen Sprachen*, Tübingen, Stauffenburg.
- Giraud, Hélène/Montermini, Fabio/Pirrelli, Vito, 2009. «Processi cognitivi nell'analisi delle classi verbali dell'italiano: un approccio sperimentale», in: Bertinetto, Pier Marco/Bambini, Valentina/Ricci Irene (ed.), *Linguaggio e cervello/Semantica. Atti del XLII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Pisa, Scuola Normale Superiore 25-27 settembre 2008)*, vol. 2 (CD-ROM), Roma, Bulzoni.
- Grossmann, Maria/Rainer, Franz (ed.), 2004. *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.
- Halle, Morris/Marantz, Alec, 1994. «Some key features of Distributed Morphology», *MIT Working Papers in Linguistics* 21, 275-288.
- Kerleroux, Françoise, 1996. *La coupure invisible. Études de syntaxe et de morphologie*, Ville-neuve-d'Ascq, PU du Septentrion.
- Lakoff, George, 1987. *Women, fire and dangerous things. What categories reveal about the mind*, Chicago, Chicago UP.
- Langacker, Ronald W., 1987, 1991. *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford UP, 2 vol..
- Lauwers, Peter, 2008. «The nominalization of adjectives in French: From morphological conversion to categorial mismatch», *Folia Linguistica* 42/1, 135-176.
- Lehmann, Christian, 2008. «Roots, stems and word classes», *Studies in Language* 32/3, 546-567.
- Lüdtke, Jens, 2005. *Romanische Wortbildung. Inhaltlich – diachronisch – synchronisch*, Tübingen, Stauffenburg.
- Marzo, Daniela, 2013. «Italian verb to noun conversion: the case of nouns in -a deriving from the second and third conjugation», *Linguistica: Revista de Estudos Linguísticos da Universidade do Porto* 8, 69-87.
- Marzo, Daniela/Umbreit, Birgit, 2013a. «La conversion entre le lexique et la syntaxe», in: Casanova Herrero, Emili/Calvo Rigual, Cesario (ed.), *Actes del 26é Congrès de Linguística i Filologia Romàniques (València, 6-11 de setembre de 2010)*, vol. III, Berlin/New York, de Gruyter, 565-576.
- Marzo, Daniela/Umbreit, Birgit, 2013b. «Absenz und Präsenz verbaler Argumente: Hinweise auf den Nominalisierungsgrad von Infinitiven im Französischen», in: Fesenmeier, Ludwig/Grutschus, Anke/Patzelt, Caroline (ed.), *L'absence au niveau syntagmatique. Fallstudien zum Französischen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 69-90.
- Rainer, Franz, 1993. *Spanische Wortbildungslehre*, Tübingen, Niemeyer.

- 
- Rainer, Franz, 2004. «Parola, tema, radice: la natura delle basi», in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (ed.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 19-20.
- Rauh, Gisa, 2011. *Syntaktische Kategorien. Ihre Identifikation und Beschreibung in linguistischen Theorien*, Tübingen, Stauffenburg.
- Štekauer, Pavol/Valera, Salvador/Körtvélyessy, Livia, 2012. *Word-formation in the World's Languages. A Typological Survey*, Cambridge, Cambridge UP.
- Thornton, Anna Maria, 2004. «Conversione», in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (ed.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 500-553.
- Tribout, Delphine, 2012. «Verbal stem space and verb to noun conversion in French», *Word Structure* 5/1, 109-128.
- Umbreit, Birgit, 2010. «Does *love* come from *to love* or *to love* from *love*? Why lexical motivation has to be regarded as bidirectional», in: Michel, Sascha/Onysko, Andreas (ed.), *Cognitive Approaches to Word-Formation*, Berlin/New York, De Gruyter, 301-333.
- Umbreit, Birgit, (2014). «Flexion oder Derivation? Der Status des Infinitivsuffixes bei nominalisierten Infinitiven im Französischen und Italienischen», in: Melchior, Luca/Göschl, Albert/Rieger, Rita/Fischer, Michaela/Csibi, Andrea (ed.), *Spuren.Suche (in) der Romania. Beiträge zum XXVIII. Forum Junge Romanistik in Graz* (18.-21. April 2012), Frankfurt a. M. et al., Lang, 297-309.



# L'évolution de formes linguistiques : diffraction dans le temps ? Apports à une conceptualisation « intégrée » du changement linguistique

## 1. Introduction

Face au problème du changement linguistique/langagier, les linguistes ont assumé diverses prises de position, allant d'un agnosticisme foncier<sup>1</sup> à une volonté d'explication totale, voire à force prédictive<sup>2</sup>. Notre propos n'est pas de juger les différentes prises de position, mais de fournir un apport à un encadrement qui nous semble nécessaire pour conférer à une théorie du changement linguistique<sup>3</sup> à la fois une puissance explicative et une pertinence applicative.

La thématique relève bien de l'orientation d'une section de « linguistique générale et linguistique romane » :

- (I) D'une part, le problème du changement linguistique est un problème central de la *linguistique générale*, de par une triple insertion :
  - (a) Le changement linguistique est un trait co-substantiel de toute langue naturelle, du langage humain ;
  - (b) Le changement linguistique est, si non une conséquence<sup>4</sup>, du moins un corrélat étroit du fonctionnement des langues ;
  - (c) Le changement linguistique est doublement lié à la compétence linguistique : au départ, comme variation synchronique, et, dans une temporalité étendue, comme changement dans les positions des termes d'un système.
- (II) D'autre part, le changement linguistique a une place privilégiée dans la théorie et la pratique de la linguistique romane, et cela pour (au moins) deux raisons :
  - (a) Une raison « essentielle » : le passage bien documenté du latin aux langues romanes, qui nous fournit une documentation très riche en durée et en profondeur ;
  - (b) Une raison « factuelle » : le fait que les romanistes ont, depuis Friedrich Diez, fourni des contributions essentielles, à l'étude/la définition du problème du changement linguistique.

---

<sup>1</sup> Comme chez Bloomfield (1933, 385).

<sup>2</sup> Qu'on pense aux perspectives ouvertes par Meillet ; cf. Swiggers (1988 ; 2010).

<sup>3</sup> Pour des propositions et réflexions autour d'une théorie générale du changement linguistique, voir Lüdtke (1980) et Swiggers (2013) ; à propos du changement sémantique, voir Blank (1997) et plusieurs contributions dans Blank / Koch (ed. 1999).

<sup>4</sup> Dans l'optique de Martinet, selon laquelle les langues changent parce qu'elles fonctionnent.

tique<sup>5</sup>, que ce soit le changement phonique, lexical ou morphologique, ou à la théorie du changement<sup>6</sup>.

Notre propos est de formuler quelques réflexions — appuyées par quelques illustrations empiriques, nécessairement succinctes<sup>7</sup> — autour de la modélisation théorique qui prend comme objet central le changement linguistique.

## 2. Un état de la question transversal

La réflexion, entamée depuis la Renaissance et considérablement intensifiée depuis le second quart du XIX<sup>e</sup> siècle (après des débuts prioritairement comparatistes et nettement moins historicistes), concernant le problème du changement linguistique a été, et continue à être, riche et diversifiée. Depuis la fin du XIX<sup>e</sup> et le début du XX<sup>e</sup> siècle, cette réflexion a été « calibrée » en conformité avec des orientations en linguistique générale. Ces orientations<sup>8</sup> ont été, dans un ordre successif (qui n'exclut pas des cas de recouvrement), les suivantes : orientation néo-grammairienne, dialectologique, (pré)structuraliste, sociolinguistique, générativiste, « fonctionnaliste/cognitiviste »<sup>9</sup>.

En dépit de divergences (parfois fondamentales) — dans les procédures heuristiques, dans le traitement des données, dans l'insertion théorique et dans le rattachement extra-théorique — entre ces orientations, il nous semble qu'on peut relever un certain nombre de *traits généraux* :

- (1) D'abord, l'adoption (explicite ou implicite) d'une attitude *uniformitarianiste* (souvent dans une version mitigée) : toutes les orientations admettent que l'observation d'états présents permet des inférences (donc : non pas des déductions absolues) vers le passé.
- (2) Ensuite, l'idée que les changements suivent une direction unilatérale ; cette unilatéralité a été pendant très longtemps conçue comme un parcours linéaire (irréversible)<sup>10</sup>, sans doute à cause du poids majoritaire qu'avait l'étude de changements phoniques et lexicaux. Mais, sous l'impact grandissant des travaux portant sur des phénomènes de morphosyntaxe (et précisément à cause de la répartition « dialectique » de tâches entre le plan morphologique et le plan syntaxique) on a reconnu aussi des « cycles de changements » (ou : changements cycliques)<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> Cf. les travaux historiographiques de Windisch (1988) et Verleyen (2008).

<sup>6</sup> Qu'on pense aux travaux de Martinet (changement phonique), de Gillieron, von Wartburg et Baldinger (changement lexical), ou de Malkiel (changement morphologique). L'œuvre de Coseriu constitue un apport essentiel à la théorie du changement linguistique (cf. tout particulièrement Coseriu 1958).

<sup>7</sup> On se reportera aux publications citées en note et dans la bibliographie pour l'examen détaillé des cas invoqués comme exemplification.

<sup>8</sup> Elles ont été exposées — défendues/rapportées/critiquées — dans les manuels de linguistique historique, depuis celui de Paul (1880) jusqu'au *Handbook of Historical Linguistics* (Joseph / Janda ed. 2003).

<sup>9</sup> Cette dernière orientation peut revêtir plusieurs faces : psychologisante, pragmatique ou typologique.

<sup>10</sup> Voir à ce propos Anttila (1975 ; 1979).

<sup>11</sup> Cf. Van Gelderen (2009).

- (3) Un troisième trait partagé — même si l'on ne relève pas d'accord explicite à ce propos — est la distinction de deux phases dans le changement : l'innovation et l'adoption. Il est important de noter que l'approche néo-grammairienne et (pré)structuraliste portait avant tout sur les changements déjà adoptés, donc réalisés, alors que l'approche sociolinguistique et, dans une moindre mesure, l'approche fonctionnaliste/cognitiviste s'intéressent plutôt à la phase de l'innovation et aux motivations sous-tendant une innovation<sup>12</sup>.
- (4) Un quatrième trait transversal est le recours à deux types de facteurs explicatifs : des facteurs « internes », tenant à la langue, à son usage et à ses usagers ; et des facteurs « externes » : les contacts entre langues et les changements survenus dans la société et dans la réalité extralinguistique (ces derniers changements affectant surtout le lexique). Chacune de ces caractéristiques pose des problèmes de nature épistémologique (l'uniformitarisme est une donnée « relative » ; la distinction entre « innovation » et « adoption » met un peu à l'écart le processus de diffusion ; les situations de bilinguisme/multilinguisme rendent fragile le départ entre « l'interne » et « l'externe »), mais on reconnaîtra en même temps que, dans la pratique concrète, ces caractéristiques ont joué, de manière continue, un rôle important.

### 3. Pour un modèle « intégré »

La « problématisation » de différentes composantes de modèles, ou approches du changement linguistique, peut entraîner trois types de réactions :

- (a) Une réaction « agnosticiste radicale », qui consiste à refuser toute prise de position modélisante : attitude légitime, mais qui conduit à une pratique « idiosyncratique » (on peut citer comme exemple Schuchardt ; cf. Swiggers 2000)
- (b) La proposition d'un nouveau modèle ; attitude également légitime, mais qui doit, humblement, accepter deux conséquences, celle de « banalisation » (le nouveau modèle est, en fin de compte, un modèle parmi d'autres) et celle de « vulnérabilité » (le nouveau modèle n'échappera pas non plus à un examen « problématisant »).
- (c) Celle d'envisager un modèle intégré (ou : un cadre « modulaire »), qui assume pleinement la problématisation, mais qui exploite en même temps les points forts respectifs de divers modèles. Il s'agit d'une attitude d'éclectisme « illuminé ».

Dans ce qui suit, nous voudrions explorer cette idée d'un modèle intégré, en organisant la réflexion autour de trois questions :

*Quelles sont les options théoriques à prendre ?*

*Comment un tel modèle intégré se laisse-t-il concrétiser ?*

*Quelles sont les « propriétés recommandables » d'un tel modèle ?*

<sup>12</sup> Sur l'opposition entre le point de vue « constatif » (étude du changement réalisé) et le point de vue « dynamique » (étude du changement en cours), cf. Andersen (1972 ; 1973) et Swiggers (1988 ; 2013).

### 3.1. Options théoriques

Il nous semble qu'il y a trois plans par rapport auxquels un positionnement théorique doit être défini, à savoir : (A) NATURE DU CHANGEMENT ; (B) RÉALISATION DU CHANGEMENT ; (C) ANCRAGE DU CHANGEMENT.

#### (A) Nature du changement

Au préalable, il convient d'expliciter l'étendue chronologique sur laquelle on fait porter l'examen diachronique. Il y a lieu en effet de distinguer, comme on le fait en histoire (cf. Braudel 1949), trois « profils » de longueur historique : les faits/événements en courte durée (= les « altérations » ponctuelles) ; les faits en moyenne durée (= les « changements » et « tendances évolutives ») ; les faits en longue durée (= les structures évolutives ; les « changements massifs » ; les *drifts* de Sapir 1921).

Si les faits en courte durée ont un « sens linéaire », en moyenne et en longue durée, on relève le plus souvent des évolutions ayant des aspects « aller – retour »<sup>13</sup>, des évolutions « en fourche »<sup>14</sup>, mixtes, voire cycliques. En fait, parler de « direction » est une chose qui devient intéressante surtout quand on envisage des changements en moyenne et en longue durée<sup>15</sup>.

En ce qui concerne la nature du changement linguistique, nous croyons – quelque peu en opposition à la pratique habituelle en linguistique historique – qu'une option théorique centrale à défendre est celle du caractère « *diffractionnel* » du changement.

Définir le changement comme une « diffraction », c'est reconnaître qu'il est avant tout caractérisé comme :

<sup>13</sup> Une évolution qui présente, au long de plusieurs siècles, des mouvements « aller-retour » est celle de l'utilisation de pronoms personnels sujet (comme marque de la personne verbale ou, si l'on veut, comme éléments préfixés du syntagme verbal). Comme l'ont montré Franzén (1939) et von Wartburg (1969, 99-116), l'utilisation de pronoms personnels sujet a été conditionnée par un ensemble de facteurs, non strictement déterminants et à interaction complexe. Mais ce qui est frappant c'est que, si l'on confronte des textes écrits entre le XIII<sup>e</sup> et le XV<sup>e</sup> siècle, on constate que, si d'un côté les pronoms personnels s'utilisent progressivement dans un plus grand nombre de contextes, il y a des contextes où le pronom personnel sujet était (souvent) utilisé au XIII<sup>e</sup> siècle et où il l'est moins au XV<sup>e</sup> siècle. On constate aussi que dans cette évolution longitudinale il y a des contextes où emploi et non-emploi du pronom personnel sujet sont en alternance, mais ces contextes ne sont pas identiques au long des siècles et les rapports de fréquence entre emploi et non-emploi du pronom personnel ne sont guère constants.

<sup>14</sup> Voir les changements « associatifs » étudiés par Jaberg (1906).

<sup>15</sup> En linguistique historique on s'occupe d'ailleurs le plus souvent de ce type de changements : changements en moyenne durée, principalement quand on se cantonne en linguistique historique « unilingue », changements en longue durée quand on s'occupe de grammaire comparée et de typologie linguistique.

- (a) la *diffusion* d'un comportement langagier dans la société (si la sociolinguistique moderne nous a familiarisés avec cette idée, il importe de rappeler que déjà chez Gauchat et Gilliéron nous trouvons une conception diffusionniste)<sup>16</sup> ;
- (b) un complexe (non univoque, non transparent) de relations diachroniques articulant le développement de structures linguistiques.

Pour illustrer cette dernière idée on peut citer comme exemple la désintégration et réarticulation du système verbal latin<sup>17</sup> : on y relève (a) divers déplacements entre certains sous-paradigmes (temps passés du conjonctif ; indicatif plus-que-parfait ; *futurum exactum*) ; (b) des sous-stratégies différentes dans le recours à des formations périphrastiques (emploi de AVOIR et/ou ÊTRE avec le participe passé ; périphrases du futur).

### (B) Réalisation du changement

À ce plan, nous voudrions poser comme option (ou principe) théorique la caractéristique de « *l'espace continu* » dans lequel se réalise le changement (caractéristique qui, au premier coup d'œil, peut sembler paradoxale, vu que le changement est a priori conçu comme une discontinuité dans l'évolution d'une langue). Par « espace continu », nous entendons que le changement se réalise dans un réseau d'enchevêtrements ; on distinguera à ce propos entre :

- enchevêtrements de facteurs conditionnants<sup>18</sup>
- enchevêtrements de niveaux structurels<sup>19</sup>
- enchevêtrements de registres<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Voir à ce propos Swiggers (1988) : diffusion du changement  $\theta > h$  dans le patois de Charmey (cf. Gauchat 1905) ; Lauwers/Swiggers (2002) et Swiggers (1998) : diffusion de changements lexicaux et phonétiques étudiés par Gilliéron.

<sup>17</sup> Schématiquement, cette restructuration se laisse résumer ainsi :

<u>INDICATIF</u>			<u>SUBJONCTIF</u>	
<u>Infectum</u>	<u>Perfectum</u>		<u>Infectum</u>	<u>Perfectum</u>
Présent	Parfait		Présent	<i>Parfait</i> ↓
Imparfait	<i>Plqpf</i> →		<del>Imparfait</del> ←	<i>Plqpf</i> ↓
<<Futur>>	<i>Fut. exactum</i> →		<u>Futur</u>	←
↳ <u>Impf. du futur</u>				

<sup>18</sup> Ailleurs nous avons étudié l'interaction complexe de facteurs conditionnants (prosodiques, segmentaux, lexicaux, sémantiques, sociolinguistiques et stylistiques) dans l'emploi (ou non-emploi) de l'infixe ID(I)- dans la conjugaison verbale en latin dolomitique ; cf. Meul/Swiggers (2009 ; 2013) et Meul (2013).

<sup>19</sup> Dans la désintégration du système casuel, du latin aux langues romanes, différents niveaux structurels ont interagi : le niveau phonique (modification des timbres vocaliques ; mutations consonantiques ; désintégration du système des oppositions quantitatives), le niveau morphologique (faits intra- et interparadigmatiques) et le niveau morphosyntaxique (extension du marquage de relations et de fonctions par les prépositions).

<sup>20</sup> Ces enchevêtrements subsument des cas d'hypercorrection, de *spelling pronunciation* et, au plan des signifiés, des phénomènes de polysémie.

enchevêtrements de dialectes<sup>21</sup>  
 enchevêtrements de langues<sup>22</sup>.

### (C) Ancrage du changement

Il s'agit ici de définir l'ancrage du changement en langue et en parole<sup>23</sup>, une distinction qu'il ne faut pas concevoir comme une dichotomie absolue, mais comme la distinction entre des usages concrets et leur représentation abstraite.

En ce qui concerne l'ancrage du changement linguistique, nous estimons que l'option théorique à défendre est celle de voir le changement comme (le résultat d') une « négociation » (*bargaining*) entre des faces différentielles, en « tension réciproque ».

En langue, cette négociation concerne des faces différentielles de structures linguistiques :

- d'abord, le caractère « différentiel » du signe linguistique : celui-ci est justement soumis au changement, parce qu'il est construit sur un triple arbitraire (l'arbitraire dans la masse des signifiants ; l'arbitraire dans la masse des signifiés ; l'arbitraire du rapport entre tel signifiant et tel signifié) ;
- ensuite, la tension entre l'arbitraire absolu et l'arbitraire relatif : plus particulièrement, l'évolution linguistique se caractérise par une « avancée » de l'arbitraire relatif face à l'arbitraire absolu<sup>24</sup> ;
- la tension entre le degré de synthèse et le degré d'analyse (cf. Schwegler 1990) ; il s'agit d'une tension qui peut entraîner des « actions » à différentes « échelles »<sup>25</sup>.

En parole, cette négociation<sup>26</sup> concerne des dimensions différentielles (ou opposées) des stratégies du locuteur :

- le « raccord » entre la volonté d'expressivité et la nécessité de compréhension intersubjective ;
- l'harmonisation entre la poussée vers l'économie (la parcimonie) et la volonté d'explicitation.

<sup>21</sup> Qu'on pense à des phénomènes tels que les remplacements lexicaux (pour des exemples éloquents, voir Gilliéron 1918), les doublets et les cas de koinéisation.

<sup>22</sup> Ces enchevêtrements de langues se reflètent dans les emprunts et calques et dans les cas de « convergence » entre langues.

<sup>23</sup> Signalons à ce propos que la réflexion sur le changement linguistique intègre de plus en plus les facteurs liés au processus communicatif (cf. Lütke 1980 et Blank 1997) et au rôle de l'auditeur (cf. Swiggers 2013, où l'on trouvera, *in fine*, une proposition de modélisation intégrant les travaux de phonétique perceptive de J. Ohala et les travaux de P. Koch et W. Oesterreicher sur les dimensions de *proximité* vs *distance* dans une visée « architecturale » de la langue).

<sup>24</sup> La « réduction » de l'arbitraire absolu à l'arbitraire relatif est essentiellement l'œuvre de deux processus : un processus d'analyse (ou : réanalyse) et un processus d'hypercaractérisation.

<sup>25</sup> Ainsi, par exemple, dans le rapport entre le terme sujet et le verbe conjugué, on devra reconnaître l'action de deux échelles structurelles : (1) celle de la relation entre la personne grammaticale et le prédicat verbal, et (2) celle entre la catégorie INFL (temps-mode-aspect + personne) et le morphème lexical prédicatif ; cf. La Fauci (1988).

<sup>26</sup> La « négociation » au plan de la parole est celle qui figure au centre de l'approche *usage based grammar* ; cf. Bybee (2010).

### 3.2. Concrétisation

Comment articuler un modèle intégré, ou intégrant, du changement linguistique ?

Ici, il s'agit de définir les contours du modèle (de diachronie) du point de vue de la philosophie des sciences. La distinction qui servira de fil conducteur est celle entre *axiomes* et *thèses* (= ce qu'on établit comme énoncés descriptifs).

Axiomes. Nous posons trois axiomes ; ils ne sont nullement « révolutionnaires », mais il est important de les expliciter :

- le changement linguistique est l'affaire de locuteurs qui appliquent des stratégies non arbitraires à une matière (foncièrement) arbitraire ;
- le *locus* du changement linguistique est le rapport entre *forme* et *fonction* linguistique ; c'est dire que le changement linguistique est un phénomène corrélatif ;
- le changement linguistique ne se produit que dans/par rapport à une structure.

Ainsi, le changement « phon(ét)ique » est un changement dans le système phonologique ; le changement morphologique est un changement dans un (sous-)paradigme ; le changement lexical est un changement dans un champ morphosémantique. Et le changement en morphosyntaxe est un changement dans le croisement entre formes et distributions<sup>27</sup>.

Thèses. Comme le changement linguistique est un changement dans le rapport entre forme et fonction, il faut détailler les types de processus affectant la forme et la fonction :

<sup>27</sup> C'est ainsi qu'au plan de la morphosyntaxe comparée des langues romanes il faut examiner les possibilités et les impossibilités de réductions affectant le syntagme nominal (SN), afin d'établir, de manière distributionnelle, le statut des sous-constituants du SN. Si on compare par exemple le français, l'espagnol, le portugais, l'italien et le roumain, il se dégage, sur la base de quelques opérations, un réseau de similarités et de différences distributionnelles :

*le chien noir* → *le noir*  
*el perro negro* → *el negro*  
*o cão negro* → *o negro*  
*il cane nero* → quello *nero*  
*câinele negru* → cel *negru*  
*ce poète français* → \*  
*aquel poeta francés* → *aquel francés*  
*aquele poeta francês* → *aquele francês*  
*quel poeta francese* → quello *francese*  
*acel poet francez* → acela *francez*  
*un cheval blanc* → *un blanc* (?)  
*un caballo blanco* → uno *blanco*  
*um cavalo branco* → *um branco*  
*un cavallo bianco* → uno *bianco*  
*un cal alb* → unul *alb*

(A) Processus formels :

- non-changement formel (mais avec changement de fonction)<sup>28</sup>
- alternance/variation « matérielle »
- déplacement (= changement dans la distribution)
- apparition d'une forme
- disparition d'une forme
- transformation d'une forme

(B) Processus fonctionnels :

- conservation de la fonction
- répartition différente de la fonction
- apparition d'une nouvelle fonction
- dédoublément de la fonction
- disparition d'une fonction/télescopage de fonctions
- transformation de la fonction

### 3.3. Propriétés « recommandables »

Il nous semble qu'un modèle intégré présente des propriétés « intéressantes », tant au plan méthodologique qu'au plan ontologique.

Comme propriétés méthodologiques, on peut mentionner les suivantes :

- Un modèle intégré favorise une *explication multiple*, ce qu'il convient d'invoquer en général quand on a affaire à des changements complexes (cf. la notion de *multiple causation*)<sup>29</sup> ;
- Un modèle intégré invite à adopter une attitude plus « circonspecte », parce que « polythétique », à l'égard de notions qu'on utilise parfois de façon trop simpliste, trop unilatérale (par ex. grammaticalisation ; *exaptation* ; déflexivité)<sup>30</sup>.

Au plan des propriétés « ontologiques » (ou « ontiques »), on peut relever qu'un modèle intégré se caractérise par le fait d'être en conformité avec des phénomènes qui sont autant de traits indéniables du changement linguistique :

- au plan comparatif : phénomène de ramification<sup>31</sup> et de diffraction<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Tout au moins faut-il que l'organisation fonctionnelle d'ensemble soit atteinte. Dans un tel cas, un non-changement formel peut être considéré comme l'amorce d'une évolution.

<sup>29</sup> Voir à ce propos l'article pionnier de Malkiel (1967).

<sup>30</sup> Cf. entre autres Lass (1990), Croft (2000 ; 2003), Haspelmath (2004) ; voir les réflexions dans Swiggers (2013).

<sup>31</sup> Un exemple très illustratif de cette ramification, à l'échelle pan-romane, est fourni par l'évolution du système verbal latin ; cf. Coseriu (1976) et Alkire / Rosen (2010, 127-179).

<sup>32</sup> Citons comme exemple le cas du « singulatif » en asturien. En asturien standard, cette opposition est attestée avec trois substantifs : *fierro/fierru* 'du fer/un fer', *pelu/pelu* 'du poil/un poil', *filo/filu* 'du fil/un fil' (cf. *Gramática de la Llingua Asturiana*, 2001, 323). À l'oral, dans les dialectes asturiens, l'opposition 'massif/singulatif' est généralement réalisée sur l'adjectif qui accompagne un nom (avec une désinence *-o* pour signaler le trait 'massif') : *el pie fríu* ('le pied froid'), *el arroz frío* ('du riz froid') ; *la casa fría* ('la maison froide'), *el agua frío* ('de l'eau froide'). On relève une opposition analogue, mais avec des systèmes de marquage divergents, dans les dialectes abruzzais et lucaniens ; cf. Swiggers (2009).

- au plan historique : dialectique de *formes* et de *fonctions*<sup>33</sup>
- au plan systémique : continuité et solidarité entre niveaux descriptifs de la langue<sup>34</sup>.

#### 4. Épilogue : « morale de ... l'histoire »

À la question « Quelle attitude convient-il de recommander ? », nous répondrons, de façon un peu paradoxale : « un agnosticisme catholique ». Explicitons le substantif et l'adjectif :

- agnosticisme : il ne s'agit pas de « résignation totale », ni de scepticisme cynique, mais bien de « refus d'accorder un pouvoir absolu » à l'un ou l'autre modèle particulier (ni non plus à un « modèle intégré » !), et cet « agnosticisme » implique aussi qu'on devra, humblement, reconnaître que certains faits d'évolution linguistique n'ont pas reçu d'explication satisfaisante<sup>35</sup> ;
- catholique : en application à « agnosticisme », cela veut dire que l'attitude de relativisme et de scepticisme doit être une attitude globale, mais cela veut dire aussi que cette attitude en est une « d'esprit œcuménique », permettant de fédérer différentes approches et divers modèles.

KU Leuven

FNRS/KU Leuven/Université de Liège

Claire MEUL

Pierre SWIGGERS

#### Références bibliographiques

- Academia de la Llingua Asturiana, 2001. *Gramática de la Llingua Asturiana*, Oviedo, Academia de la Llingua Asturiana. [Troisième édition]
- Alkire, Ti/Rosen, Carol, 2010. *Romance Languages. A Historical Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Andersen, Henning, 1972. « Diphthongization », *Language* 48, 11-50.
- Andersen, Henning, 1973. « Abductive and Deductive Change », *Language* 49, 765-793.
- Anttila, Raimo, 1975. « Generalization, Abduction, Evolution, and Language », in : Koerner, E.F.K. (ed.), *The Transformational-Generative Paradigm and Modern Linguistic Theory*, Amsterdam, J. Benjamins, 263-296.

<sup>33</sup> L'évolution du système casuel, du latin aux langues romanes (cf. *supra*, note 19), illustre le développement conjoint, mais à un rythme différent, de séries formelles et de relations fonctionnelles.

<sup>34</sup> Nous nous permettons de renvoyer ici de nouveau (cf. *supra*, note 18) à nos travaux sur l'infixe ID(I) - en ladin dolomitique, qui montrent comment les différents niveaux structurels interagissent dans l'évolution d'une composante de la conjugaison verbale.

<sup>35</sup> Citons deux exemples, parmi beaucoup d'autres : le français *soif*, dont le -f final reste sans explication satisfaisante et la préposition espagnole *sin*, dont le vocalisme reste inexplicé.

- Anttila, Raimo, 1979. « Generative Grammar and Language Change: Irreconcilable Concepts? », in: B. Brogyani, Béla (ed.), *Studies in Diachronic, Synchronic and Typological Linguistics*, Amsterdam, J. Benjamins, 35-51.
- Blank, Andreas, 1997. *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*, Tübingen, Niemeyer.
- Blank, Andreas/Koch, Peter (ed.), 1999. *Historical Semantics and Cognition*, Berlin/New York, W. de Gruyter.
- Bloomfield, Leonard, 1933. *Language*, New York, Holt, Rinehart & Winston.
- Braudel, Fernand, 1949. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, A. Colin.
- Bybee, Joan, 2010. *Language, Usage and Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Coseriu, Eugenio, 1958. *Sincronía, diacronía e historia: el problema del cambio lingüístico*, Montevideo: Universidad. [Deuxième édition, Madrid, Gredos, 1973]
- Coseriu, Eugenio, 1976. *Das romanische Verbalsystem*, Tübingen, G. Narr.
- Croft, William, 2000. *Explaining Language Change: An evolutionary approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Croft, William, 2003. *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Franzén, Torsten, 1939. *Étude sur la syntaxe des pronoms personnels sujets en ancien français*, Uppsala, Almqvist & Wiksell.
- Gauchat, Louis, 1905. « L'unité phonétique dans le patois d'une commune », in: *Festschrift Heinrich Morf zur Feier seiner 25. Lehrtätigkeit von seinen Schülern dargebracht*, Halle, Niemeyer, 175-232.
- Gilliéron, Jules, 1918. *Généalogie des mots qui désignent l'abeille d'après l'Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion.
- Haspelmath, Martin, 2004. « On Directionality in Language Change with Particular Reference to Grammaticalization », in: Fischer, Olga et al. (ed.), *Up and Down the Cline: The Nature of Grammaticalization*, Amsterdam, J. Benjamins, 17-44.
- Jaberg, Karl, 1906. *Über die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer südostfranzösischen Dialektgruppe*, Aarau, Sauerländer.
- Joseph, Brian D./Janda, Richard D. (ed.), 2003. *The Handbook of Historical Linguistics*, London/Oxford, Blackwell.
- La Fauci, Nunzio, 1988. *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa, Giardini.
- Lass, Roger, 1990. « How to Do Things with Junk: Exaptation in Language Evolution », *Journal of Linguistics* 26, 79-102.
- Lauwers, Peter/Swiggers, Pierre, 2002. « Jules Gilliéron et les lois phoniques: la problématique du changement linguistique », in: Lauwers/Simoni-Autrembou/Swiggers (ed.) 2002, 113-148.
- Lauwers, Peter/Simoni-Autrembou, Marie-Rose/Swiggers, Pierre (ed.), 2002. *Géographie linguistique et biologie du langage: Autour de Jules Gilliéron*, Leuven/Paris/Dudley, Peeters.
- Lüdtke, Helmut, 1980. « Auf dem Weg zu einer Theorie des Sprachwandels », in: Lüdtke, Helmut, *Kommunikationstheoretische Grundlagen des Sprachwandels*, Berlin/New York, W. de Gruyter, 182-252.
- Malkiel, Yakov, 1967. « Multiple versus Simple Causation in Linguistic Change », in: *To Honor Roman Jakobson: Essays on the Occasion of his Seventieth Birthday*, The Hague, Mouton, 1228-1246.

- Meul, Claire, 2013. *The Romance Reflexes of the Latin Infixes -I/ESC- and -IDJ- : Restructuring and Remodeling Processes*, Hamburg, H. Buske.
- Meul, Claire / Swiggers, Pierre, 2009. « Neología y morfología variacional : verbos con infijo en el ladino dolomítico », *Revista de Investigación Lingüística* 12, 83-100.
- Meul, Claire / Swiggers, Pierre, 2013. « Les avatars de l'infixe verbal -ID(I)- : du latin au ladin », in : Casanova Herrera, Emili / Calvo Rigual, César (ed.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia 2010)*, Berlin / New York, W. de Gruyter, vol. II, 241-245.
- Paul, Hermann, 1880. *Principien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer. [1920<sup>5</sup>, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer]
- Sapir, Edward, 1921. *Language. An introduction to the study of speech*, New York, Harcourt & Brace.
- Schwegler, Armin, 1990. *Analyticity and Syntheticity: A diachronic perspective with special reference to Romance linguistics*, Berlin, W. de Gruyter.
- Swiggers, Pierre, 1988. « La conception du changement linguistique chez Antoine Meillet », *Folia Linguistica Historica* 7, 21-30.
- Swiggers, Pierre, 1990. « Louis Gauchat et l'idée de variation linguistique », in : Liver, Ricarda / Werlen, Iwar / Wunderli, Peter (ed.), *Sprachtheorie und Theorie der Sprachwissenschaft. Geschichte und Perspektiven. Festschrift für Rudolf Engler zum 60. Geburtstag*, Tübingen, G. Narr, 284-298.
- Swiggers, Pierre, 1998. « La géographie linguistique de Jules Gilliéron : Aux racines du changement linguistique », *Cahiers Ferdinand de Saussure* 51, 113-132.
- Swiggers, Pierre, 2000. « La canonisation d'un franc-tireur : le cas de Hugo Schuchardt », in : W. Dahmen, Wolfgang et al. (ed.), *Kanonbildung in der Romanistik und in den Nachbarwissenschaften. Romanistisches Kolloquium XIV*, Tübingen, G. Narr, 269-304.
- Swiggers, Pierre, 2009. « Grammaire comparée des langues romanes et typologie linguistique », in : Alén Garabato, Carmen / Arnavielle, Teddy / Camps, Christian (ed.), *La romanistique dans tous ses états*, Paris, L'Harmattan, 255-271.
- Swiggers, Pierre, 2010. « Antoine Meillet et sa visée de la linguistique (générale) », in : Ravelet, Claude / Swiggers (ed.), *Trois linguistes (trop) oubliés : Antoine Meillet, Sylvain Lévi, Ferdinand Brunot*, Paris, L'Harmattan, 21-40.
- Swiggers, Pierre, 2013. « Aspectos del desarrollo de la lingüística histórica en los siglos XIX y XX », in : Gómez, Ricardo et al. (ed.), *III Congreso de la Cátedra Luis Michelena*, Vitoria-Gasteiz, Universidad del País Vasco, 467-509.
- Van Gelderen, Elke, 2009. *Cyclical Change*, Amsterdam, J. Benjamins.
- Verleyen, Stijn, 2008. *Fonction, forme et variation. Analyse métathéorique de trois modèles du changement phonique au XX<sup>e</sup> siècle (1929-1982)*, Leuven / Paris, Peeters.
- Von Wartburg, Walther, 1969. *Problèmes et méthodes de la linguistique*, Paris, P.U.F. [Troisième édition]
- Windisch, Rudolf, 1988. *Zum Sprachwandel: von den Junggrammatikern zu Labov*, Frankfurt, Lang.



# Nomi in *stra-* in italiano. Intensificazione tra semantica e pragmatica<sup>1</sup>

## 1. Introduzione

Questo lavoro si propone di analizzare l'uso del prefisso *stra-* come modificatore di basi nominali nell'italiano di oggi. Un esempio di tale processo è riportato in (1):

- (1) Sono infatti figlio (*strafiglio*, mi verrebbe da scrivere – nonostante i canonici della lingua – per dar l'idea di che completa immersione e dipendenza di fibre), figlio e *strafiglio*, dunque, di un'epoca in cui... (Prefazione di D. Rondoni a *La Sfida della Ragione*, a cura di D. Rondoni e A. Santori, 1996, Rimini, Guaraldi)

In studi recenti *stra-* viene classificato come appartenente alla categoria dei prefissi valutativi<sup>2</sup> con significato accrescitivo-migliorativo: in particolare, sembrerebbe associato alla prospettiva qualitativa invece che quantitativa, con la funzione di esprimere una valutazione in termini positivi (Grandi 2002, Iacobini 2004). *Stra-* si trova dunque a competere con il suffisso di superlativo *-issimo* (Dressler e Merlini Barbaresi 1994, 419-426, Cacchiani 2011, 773)<sup>3</sup>. Si confrontino i seguenti esempi, tratti dal corpus La Repubblica (cfr. nota 6):

- (2) Il cinema Capranica è *pienissimo* (REP)  
(3) Il cinema Raffaello martedì sera era *strapieno* (REP)

---

<sup>1</sup> Ringrazio gli organizzatori della sessione e i colleghi presenti durante la mia comunicazione per l'ascolto, le domande e i suggerimenti. Un ringraziamento speciale va a Chiara Fedriani e Nicola Grandi, per i loro stimolanti commenti a una versione preliminare di questo lavoro.

<sup>2</sup> Si veda Grandi (2002, 52): «Una costruzione linguistica può essere definita <valutativa> se ha la funzione di assegnare ad un concetto X un valore diverso da quello <standard> all'interno della scala della proprietà semantica che gli è propria, senza fare ricorso ad alcun parametro di riferimento esterno al concetto stesso».

<sup>3</sup> A proposito del proliferare di forme valutative prefissate nell'italiano di oggi, Renzi (2011) osserva come tali forme tendano a prevalere sul superlativo in *-issimo* (a suo avviso, soprattutto quelle con *super-* e *iper-*). Ciò sarebbe determinato anche dal fatto che nelle formazioni prefissate l'ordine degli elementi rispecchia quello canonico dell'italiano, in cui il modificatore è a sinistra del nome, mentre «il superlativo del tipo *bellissimo* è una struttura anomala, non per niente presa in prestito dal latino, e non popolare [...]. Prefisso batte suffisso per una ragione non banale: la forma interna della lingua» (2011, 63).

In italiano, *stra-* può applicarsi ad ogni tipo di base, caratteristica che condivide con altri affissi valutativi<sup>4</sup>. Tuttavia, in genere si afferma che *stra-* si unisce tipicamente a basi aggettivali, secondariamente a basi avverbiali e verbali, mentre sarebbe molto raro con basi nominali (Grandi 2002, 205, nota 122, Salvi e Vanelli 2004, 337, Montermini 2008, 150, 153). Ciò rispecchia la distribuzione del prefisso da un punto di vista diacronico (Napoli 2012, 95), poiché le sue prime attestazioni, risalenti al XII secolo, riguardano quasi esclusivamente aggettivi, in misura minore avverbi e verbi, e solo in percentuale bassissima nomi<sup>5</sup>. Se la produttività di *stra-* come modificatore di basi verbali è destinata ad aumentare soprattutto dal 1500, il suo uso con basi nominali prende piede solo a partire dal 1900.

L'esame di corpora di italiano moderno mostra l'indubbia produttività di *stra-* anche nella formazione di nomi. Gli obiettivi di questa indagine, basata sullo spoglio di corpora di italiano scritto<sup>6</sup>, oltre che dell'italiano del 'web', sono i seguenti: (i) verificare a quale tipo di basi nominali, gradabili e non gradabili, a bassa o alta referenzialità, viene applicato il prefisso *stra-*, e come la tipologia dei nomi eventualmente influisca sul valore del prefisso; (ii) che tipo di proprietà vengono modificate da *stra-*, e se queste si riferiscono alla dimensione qualitativa oppure anche alla dimensione quantitativa; (iii) alla luce dei risultati ottenuti, ripercorrere le dinamiche del processo che ha determinato l'estensione del prefisso dalla categoria Aggettivo alla categoria Verbo e quindi al Nome, individuando le specificità delle sue funzioni semantico-pragmatiche con le diverse basi a cui si applica.

L'articolo si apre con una breve discussione sul concetto di intensificazione (§ 2). Nella sezione 3 vengono presentati i dati relativi ai nomi in *stra-* in italiano, analizzati alla luce del concetto di 'subjectification', e infine vengono tracciate alcune conclusioni.

## 2. Intensificazione e intensificatori

Gli strumenti linguistici atti ad esprimere intensificazione ('intensificatori' o 'degree modifiers') si identificano, per usare la definizione classica di Bolinger (1972, 17), in «any device that scales a quality, whether up or down or some where between

<sup>4</sup> Cfr. la discussione in Napoli e Reynolds (1995), che sottolineano come gli affissi valutativi dell'italiano possano combinarsi con ogni tipo di base, senza restrizioni determinate dalle caratteristiche morfosintattiche di questa, e concludono che «this finding is in direct contradiction to Aronoff's (1976) Unitary Base Hypothesis, which requires that any word formation rule operate only over a single type of syntactically defined stem» (1995, 169).

<sup>5</sup> Gli unici nomi attestati in italiano antico sono *strabbondanza* e *strameraviglia*, entrambi hapax, che rappresentano la variante nominale degli aggettivi coevi *soprabbondante* e *strameraviglioso* (Napoli 2012, 99).

<sup>6</sup> I corpora di riferimento sono tre, tutti accessibili *online*: il corpus giornalistico La Repubblica (REP), che comprende circa 326 milioni di parole (testi dal 1985 al 2000; <http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpora.php>); l'*Italian Web Corpus* (ItWaC), costituito da circa 1,5 miliardi di parole (2006; <http://www.sketchengine.co.uk>); il Corpus di italiano scritto CORIS, che raccoglie circa 100 milioni di parole (2004; <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>).

the two». L'intensificazione è legata ad una dimensione di soggettività: come osservato, tra gli altri, da Athanasiadou (2007, 554), gli intensificatori sono da considerare «particular markers of subjectivity, the prime function of which is to index a speaker's perspective/viewpoint/attitude». Proprio per questa ragione diverse sono le funzioni pragmatiche e testuali che gli intensificatori possono rivestire: «an intensifying operation may be more or less favored for expressing jocularity, emotions, empathy and/or sympathy. It may be constrained by the presence or absence of familiarity, intimacy among the interlocutors or by the degree of formality of the speech situation. Overstatement may be involved» (Dressler e Merlini Barbaresi 1994, 421).

In italiano, una funzione pragmatica frequentemente associata all'uso degli intensificatori è quella della 'rielaborazione', che consiste nel ripetere un dato elemento in forma intensificata sia all'interno di una stessa proposizione che in una coppia di battute (come domanda/risposta, affermazione/assenso, affermazione/negazione). Anche *stra-* conosce questo tipo di impiego sin dalle origini:

- (4) E posi la faccia mia nel conspetto del mio Signore Iddio a *pregarlo* e *strapregarlo* in digiuno (*Bibbia, Dan 9, 73, 15*)

Al di là di queste considerazioni generali, bisogna tuttavia tenere conto del fatto che gli intensificatori non formano una classe omogenea: il loro comportamento e la loro funzione mutano a seconda del tipo di scala che modificano (Lasersohn 1999, Paradis 2001, Kennedy e McNally 2005, Athanasiadou 2007, Costantinescu 2011), e quindi anche a seconda del tipo di base a cui si uniscono.

### 2.1. *I Intensificazione nominale e gradabilità*

In italiano l'intensificazione nominale è affidata a strategie diverse (Cimaglia 2011, 666), tra le quali: (i) anteposizione dell'aggettivo (*un vero gentleman*); reduplicazione del nome (*caffè caffè*); suffisso accrescitivo *-one* (*donnone*); superlativo in *-issimo* (*amicissimi*); prefissi accrescitivi (*megafesta*). Come accennato sopra, quello che si afferma comunemente nella letteratura sugli intensificatori è che tali elementi implicano la nozione di *gradabilità* come componente fondamentale della loro semantica; di conseguenza, si applicano tipicamente ad aggettivi graduabili. Di contro, i nomi raramente si prestano al processo di intensificazione: perché questo accada devono essere anch'essi gradabili ('degree nouns'; cfr. Dressler e Merlini Barbaresi 1994, 494).

In realtà, come è stato messo in luce sul piano interlinguistico, anche nomi non gradabili possono avere qualche tratto di gradabilità o essere usati comunque con intensificatori (Wierzbicka 1986, Constantinescu 2011, Sasson 2011). A questo proposito, secondo Wierzbicka (1986, 361 s.) è rilevante la distinzione tra 'nomi prototipici' e 'nomi atipici'. I nomi prototipici, che designano entità concrete come persone, animali o oggetti prodotti dall'uomo, racchiudono concetti che non possono essere ricondotti a nessun tratto specifico, proprio perché rimandano ad una combinazione di tratti diversi. Tali nomi «can't be readily inflected for degree because they evoke more than one feature and it would not be clear which feature is being quantitatively

assessed» (Wierzbicka 1986, 375). Al contrario, «atypical nouns which focus on a single feature, such as hero or saint, are more readily accessible to comparison and ‘measurement’ of a kind, than more typical ones» (1986, 375).

Osservazioni particolarmente interessanti sulla gradabilità in ambito nominale sono quelle contenute in Constantinescu (2011), la quale mostra che costrutti la cui applicazione è tradizionalmente interpretata come un test di gradabilità nominale ad una più attenta analisi si rivelano applicabili anche a nomi non gradabili, benché caratterizzati da una funzione diversa da quella di esprimere un grado maggiore o minore di una certa proprietà espressa dal nome. Questo è il caso del costrutto ‘quite a N(oun)’ (da Constantinescu 2011, 147):

(5) *Martin is quite a linguist*

Secondo Constantinescu (2011, 147-152), in questo costrutto *quite* non è analizzabile come un vero ‘degree operator’; ciò che esso segnala, piuttosto, è che un dato individuo risulta ‘remarkable/impressive as a N(oun)’: nel caso in (5), ad esempio, il costrutto indica che un certo Martin è degno di nota o è ragguardevole come linguista.

Come vedremo dai dati dell’italiano, anche nel caso di *stra-* la gradabilità non sembra l’unico criterio che determina la distribuzione del prefisso.

### 3. Nomi in *stra-* in italiano

In questa sezione passeremo in rassegna le tipologie più comuni di nomi in *stra-*, qui suddivisi in tre raggruppamenti: (i) nomi connessi a verbi; (ii) nomi che designano persona o cosa; (iii) nomi usati all’interno di strutture polirematiche.

#### 3.1.1. Nomi e verbi

Si è già anticipato in § 1 come *stra-* diventi produttivo nella formazione di verbi già a partire dal 1500 (Napoli 2012, 102-104). Sul piano semantico, non è sempre possibile distinguere tra intensificazione qualitativa e quantitativa, cosa che vale in generale per altri prefissi valutativi verbali (Rainer 1983, Iacobini 2004, Grandi e Iacobini 2008). Inoltre, nel caso specifico dei verbi in *stra-*, solo in alcune formazioni l’intensificazione dell’azione è orientata verso il polo positivo, come in *stravincere* o *stravolare*, mentre nella maggior parte dei casi prevale una valutazione negativa, in quanto il prefisso si trova ad esprimere un senso di eccesso, dovuto al superamento di un limite<sup>7</sup>, come per *stramangiare*, *straguardare* e *straparlare*:

(6) La squadra di Vicini *ha stravinto* (6 - 0) in Lussemburgo (REP)

(7) Chi digiuna tutto il giorno infatti la sera ha una gran fame e siccome si sente ‘in credito’ generalmente *stramangia*, si abbuffa (REP)

<sup>7</sup> La possibilità di esprimere senso di eccesso e quindi assumere una connotazione negativa vale, sul piano interlinguistico, per la categoria degli accrescitivi in generale (cfr. Bauer 1997, 537).

- (8) Stephen King è in grado di far paura anche a chi *straguadagna* sulla sua pelle (REP)  
 (9) Se hai le prove tirale fuori, altrimenti non andare a *straparlare* in televisione (REP)

In italiano si notano neoformazioni nominali in *stra-* che mantengono la stessa semantica dei rispettivi verbi, sia che corrispondano a nomi d'agente (10), sia che corrispondano a nomi d'azione o a nomi comunque connessi con l'atto verbale corrispondente (11):

- (10) a. Subito dopo le elezioni rispondeva minaccioso lo *stravincitore* Zeffirelli (REP)  
 b. Il cibomane è diverso dallo *stramangiatoresociale* affetto da semplice obesità (Max Meier Glatt, 1979, *I fenomeni di dipendenza Guida alla conoscenza e al trattamento*, Feltrinelli, Milano)  
 c. [...] vaniloqui, risse, *straparlatori* che rivendicano il merito della chiarezza nel divulgare non solo i misteri della politica, mentre non chiariscono davvero niente (REP)
- (11) a. Fa discutere la *stravittoria* di Tony Blair (REP)  
 b. Certo che per i golosi dello *straguadagno*, non si tornerà più all'età delle pepite d'oro (REP)  
 c. In questo caso a furia di *straparole* è finito sul versante dei bigotti e denunciatori (REP)

Negli esempi riportati sopra la precedenza concettuale del verbo rispetto al nome è confermata sul piano diacronico, dal momento che i verbi citati sono pienamente lessicalizzati in italiano (stando ai dati raccolti in Napoli 2102 *straparlare* compare già in italiano antico, *straguadagnare* e *stravincere* sono documentati dal 1500, *stramangiare* dal 1800), mentre le corrispondenti formazioni nominali non sono registrate dai dizionari (ad esempio, dal GRADIT) e non appaiono prima del 1900<sup>8</sup>.

### 3.1.2. Nomi di persona o cosa

Tra le formazioni nominali in *stra-* dell'italiano di oggi vi sono anche nomi che designano persona o cosa. Questo tipo di formazioni è piuttosto comune all'interno del linguaggio pubblicitario, che annovera casi come *stracibo*, *stragelato*, *stravacanze*, *strafesta*, in cui il prefisso ha ovviamente valore migliorativo-accrescitivo<sup>9</sup>, indicando che l'entità in questione possiede la/le proprietà che la caratterizzano come Nome ad altissimo grado (cfr. oltre). Si vedano i due esempi che seguono:

- (12) nn ho mica detto che diventerò uno *strahacker* e prenderò tutto masterizzato! (ItWaC)  
 (13) Probabilmente Maroni ha portato quella diciamo 'straragazza' che ha fatto sedere dietro di lui per apparire comunque meglio rispetto a Bersani (Google: post del 8/06/2010 su Facebook, M. Magnani)

<sup>8</sup> Ad esempio, consultando l'Archivio del quotidiano *La Stampa*, la prima occorrenza di *stravittoria* in cui mi sono imbattuta risale al 1943.

<sup>9</sup> Già Migliorini ([1941<sup>1</sup>] 1990, 149) citava alcune formazioni nominali in *stra-* legate al linguaggio pubblicitario, come *strariposo* (1937) e *straprogramma* (1939).

Questo è il caso in cui si può avere anche il fenomeno della accumulazione di più prefissi:

(14) Deve accogliere la *Super Mega Fanta Iper Stra Direttrice* (ItWaC)

Da notare, però, che può risultare ambigua la distinzione tra dimensione qualitativa e quantitativa:

(15) Abbiamo speso 35 euro, ma sai, *stravino, strapescce...*

Difficile giudicare se il pesce e il vino in questione siano stati classificati come ‘stra-’ perché di ottimo sapore o perché serviti in abbondanza, o se entrambi i parametri abbiano determinato il giudizio positivo del parlante, cosa potenzialmente possibile<sup>10</sup>.

Negli esempi esaminati in questa sezione i nomi in *stra-*, benché prototipici e quindi potenzialmente ad alta referenzialità, sono caratterizzati da almeno un tratto che risulta gradabile, e che è implicitamente evocato dall’applicazione del prefisso valutativo – e in certi casi focalizzato dal contesto –, come per l’abilità dello ‘hacker’ in (12) o l’avvenenza della ragazza in (13): un ‘hacker’ può essere più o meno esperto, così come una ragazza può essere più o meno bella, pur non essendo né l’abilità né l’avvenenza tratti prototipicamente caratterizzanti delle due entità. Allo stesso modo, uno *stracibo* e uno *stragelato* sono più buoni di un cibo e un gelato ordinari, così come una *strafesta* è senz’altro più divertente di una festa comune.

Tuttavia, a mio avviso, ancor più interessanti sono casi come quelli riportati in (1), dove l’aggiunta del prefisso non è funzionale alla gradazione in senso accrescitivo di nessuno dei tratti potenzialmente evocati dal nome, ma la sua funzione è di pura ‘enfaticazione’: il nome *strafiglio* non comporta di per sé alcuna valutazione positiva, ma è il concetto stesso dell’essere figlio che viene intensificato (e non l’essere, ad esempio, un bravo figlio).

### 3.1.3. Nomi in *stra-* e parole polirematiche

Strettamente connesso a quanto appena osservato è il caso in cui *stra-* intensifica un nome che è parte di una struttura polirematica, per l’esattezza, frequentemente, di un verbo supporto<sup>11</sup>:

(16) ...ai due attaccanti che *fanno straschifo* (ItWac)

(17) Devo dire che *ebbe ragione*, anzi *straragione* (REP)

(18) *Io ho strafiducia* in Ciampi (REP)

<sup>10</sup> Ringrazio la collega Chiara Fedriani per avermi segnalato l’interessante caso in (15), raccolto dal parlato spontaneo.

<sup>11</sup> Per ‘parole polirematiche’ si intendono quelle strutture lessicali costituite da almeno due parole e caratterizzate da coesione strutturale sia sintattica che semantica. Una particolare sottoclasse di verbi polirematici è rappresentata dai verbi supporto, ossia «costruzioni verbali del tipo Verbo + Nome (*prendere coraggio*) o Verbo + Aggettivo (*fare buio*) in cui il significato lessicale pieno è garantito dal nome o dall’aggettivo, mentre il verbo ha solo una funzione di supporto grammaticale» (Masini 2011, 1111).

(19) Al di là di qst, *sn in stratensione* per l'esame (ItWac)

Si veda anche l'esempio seguente, dove il nome in *stra-* compare all'interno di una espressione idiomatica:

(20) Quindi il tuo post di oggi *casca a strafagiolo* (Google: post del 17/11/2012 su <http://vanigliacooking.blog>)

Ciò che accomuna questi esempi è che il prefisso intensifica l'intera struttura lessicale, assumendo apparentemente valore analogo a quello di un modificatore avverbiale (ad es., “fare completamente schifo”, “avere totalmente ragione”) o aggettivale (ad es., “avere grande/completa fiducia”, “essere in grande tensione”). In realtà, in questi casi, data la vaghezza che accompagna la valutazione affidata a *stra-*, la sua reale funzione è definibile più in termini pragmatici che semantici, in quanto l'uso della forma intensificata al posto di quella semplice rafforza l'intera frase in cui è collocata (così, chiaramente, in (20)).

### 3.2. *Il caso di stra- tra diacronia e sincronia: discussione dei risultati*

L'evoluzione del prefisso italiano *stra-* dal latino *extra*, avverbio e preposizione con funzione locativa (“al di fuori, esternamente”; “oltre i confini di, fuori di/da, al di là di; eccetto che”), può essere interpretata come dovuta al processo semantico-pragmatico di ‘subjectification’, per cui «meanings tend to become increasingly situated in the speaker’s subjective belief state or attitude toward the proposition» (Traugott 1989, 31)<sup>12</sup>. Più precisamente, questo processo si attua quando forme o costruzioni che esprimono originariamente un significato lessicale concreto e oggettivo «come through repeated use in local syntactic contexts to serve increasingly abstract, pragmatic, interpersonal, and speaker-based functions» (Traugott 1995, 32). Il mutamento subito da *extra* –semantico oltre che fonetico – consiste nel passaggio da una dimensione reale, come quella di spazio, ad una dimensione più astratta, come quella legata alle funzioni di valutazione e intensificazione. Tale mutamento, oltre che riflettere chiaramente una tendenza generale in termini di ‘sogettivizzazione’, come osservato sopra, è spiegabile invocando il meccanismo di ‘inferenza’, per cui un morfema acquista un nuovo significato che è stato inferito da quello precedente, o che è implicato in esso. Nel caso in questione, l'essere *extra-bello*, ovvero *oltre che bello*, è interpretato come essere *più che bello*, quindi *bellissimo*.

Le forme che hanno subito un processo di ‘subjectification’ hanno la prerogativa di veder aumentare il loro grado di soggettività («many subjectified forms can become even more subjective», Traugott 1995, 45), il che non riguarda solo la dimensione diacronica, ma anche gli impieghi sincronici. A questo proposito si esamina la Figura (1),

<sup>12</sup> Esaminare nel dettaglio la nozione di ‘subjectification’ e la relativa bibliografia non è possibile qui per ovvie ragioni di spazio. Si rimanda a Traugott (2010), che contiene una discussione aggiornata su questo tema. Sul caso specifico dei ‘degree modifiers’ si veda Paradis (2000); cfr. anche Ghesquiére e Davidse (2011) sullo sviluppo della funzione di intensificazione nominale da parte di aggettivi.



come per il caso in (1). Questo spiega l'uso di *stra-* nella formazione di parole oscene o di interiezioni, di cui riporto un esempio sotto:

- (23) Un milione di sterline. Capperi. Due milaquattrocento milioni di lire. Aricapperi. Due mil-iardi e mezzo circa, *stracapperi* (REP)

### 3.3. Conclusioni

A conclusione di questo contributo possiamo tracciare una serie di considerazioni che meritano però di essere approfondite in futuro, soprattutto grazie al confronto con materiale tratto da *corpora* di italiano parlato. Per il momento, i dati esaminati mostrano che *stra-* si unisce sia a nomi 'prototipici', e quindi potenzialmente ad alta referenzialità, sia a nomi con bassa referenzialità, come quelli che ricorrono all'interno di parole polirematiche. Se in alcuni casi la dimensione di gradabilità sembra avere un certo rilievo, nel senso che il prefisso intensifica il nome in senso qualitativo o quantitativo esprimendo un alto grado della/delle proprietà che potenzialmente lo caratterizzano (anche se, come per i verbi in *stra-*, non è sempre possibile distinguere tra dimensione qualitativa e quantitativa), si nota che esso può ricorrere anche con nomi non gradabili per esprimere pura intensificazione/enfasi a fini pragmatici.

Il caso di *stra-* sembra contraddire la tendenza messa in luce da Bauer (1997, 540) e considerata valida per l'italiano, come per altre lingue, da Grandi e Iacobini (2008, 484), secondo cui in una lingua che sia provvista di affissi valutativi questi si uniscono tipicamente alla classe Nome, e solo secondariamente alle classi Verbo e Aggettivo. Come si è accennato in § 1, *stra-* segue diacronicamente il percorso opposto, poiché il prefisso in origine è usato di preferenza con basi aggettivali: secondo quanto ipotizzato in Napoli (2012, 96-97), quest'uso potrebbe essere determinato dall'imitazione del modello rappresentato dall'aggettivo *extraordinario/straordinario*, ereditato dal latino. Lo sviluppo successivo di *stra-* potrebbe essere esaminato come un processo di crescente 'subjectification', ossia di 'pragmaticizzazione' del prefisso e dei significati da esso veicolati per intensificare/enfatizzare sentimenti e opinioni del parlante. Questa funzione è ciò che giustifica la sua estensione ad elementi anche non gradabili della classe sia verbale che nominale per fini espressivi.

## Bibliografia

- Athanasiadou, Angeliki, 2007. «On the subjectivity of intensifiers», *Language Sciences* 29/4, 554-565.
- Bauer, Laurie, 1997. «Evaluative morphology: in search of universals», *Studies in Language* 21/3, 533-575.
- Bolinger, Dwight L., 1972. *Degree Words*, The Hague, Mouton.
- Cacchiani, Silvia, 2011. «Intensifying affixes across Italian and English», *Poznań Studies in contemporary Linguistics* 47/4, 758-794.
- Cimaglia, Riccardo, 2011. «Intensificatori», in: Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Enciclopedia Treccani, 666-667.
- Constantinescu, Camelia, 2011. *Gradability in the nominal domain*, Leiden University dissertation.
- Dressler, Wolfgang U./Merlini Barbaresi, Lavinia, 1994. *Morphopragmatics: Diminutives and intensifiers in Italian, German and other languages*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Ghesquière, Lobke/Davidse, Kristin, 2011. «The development of intensification scales in noun-intensifying uses of adjectives: sources, paths and mechanisms», *English Language and Linguistics* 15/2, 251-277.
- GRADIT = De Mauro, Tullio, 1999-2000. *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.
- Grandi, Nicola, 2002. *Morfologie in contatto. Le costruzioni valutative nelle lingue del Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli.
- Grandi, Nicola/Iacobini, Claudio, 2008. «L'affissazione valutativa nei verbi dell'italiano», in: Cresti, Emanuela (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti del IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica e Filologia Italiana*, Firenze, Firenze University Press, vol. 2, 483-490.
- Iacobini, Claudio, 2004. «Prefissazione», in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (ed.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 97-164.
- Kennedy, Christopher/McNally, Louise, 2005. «Scale structure, degree modification and the semantics of gradable predicates», *Language* 81/2, 345-381.
- Lasersohn, Peter, 1999, «Pragmatic halos», *Language* 75/3, 522-551.
- Masini, Francesca, 2011. «Polirematiche, parole», in: Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Enciclopedia Treccani, 1109-1112.
- Migliorini, Bruno, 1941. «Fortuna del prefisso *super-*», in: Migliorini, B., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 61-69. Ristampato in: id., 1990. *La lingua italiana del Novecento* (a cura di G. Ghinassi), Firenze, Le Lettere, 147-164.
- Montermini, Fabio, 2008. *Il lato sinistro della morfologia. La prefissazione in italiano e nelle lingue del mondo*, Milano, Franco Angeli.
- Napoli, Donna Jo/Reynolds, Bill, 1995. «Evaluative Affixes in Italian», in: Booij, Geert/van Marle, Jeep (ed.), *Yearbook of Morphology 1994*, Netherlands, Kluwer Academic Publishers, 151-178.
- Napoli, Maria, 2012. «Uno *stra-*prefisso: L'evoluzione di *stra-* nella storia dell'italiano», *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia* 14, 89-112.
- Paradis, Carita, 2000. «Reinforcing adjectives: A cognitive semantic perspective on grammaticalization», in: Bermudez-Otero, Ricardo *et al.* (ed.), *Generative theory and corpus studies: a dialogue from 10 ICEHL*, Berlin, Mouton de Gruyter, 233-258.
- Paradis, Carita, 2001. «Adjectives and boundedness», *Cognitive Linguistics* 12/1, 47-65.

- 
- Rainer, Franz, 1983. *Intensivierung im Italienischen*, Salzburg, Institut für Romanistik der Universität Salzburg.
- Renzi, Lorenzo, 2011. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Salvi, Giampaolo/Vanelli, Laura, 2004. *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Sasson Galit W., 2011. «Adjectival vs. Nominal Categorization Processes», *Belgium Journal of Linguistics* 25, 104-147.
- Traugott, Elizabeth, 1989. «On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change», *Language* 57/1, 31-55.
- Traugott, Elizabeth, 1995. «Subjectification in grammaticalization», in: Stein, Dieter/Wright, Susan (ed.), *Subjectivity and Subjectivisation*, Cambridge, Cambridge University Press, 37-54.
- Traugott, Elizabeth, 2010. «(Inter)subjectivity and (inter)subjectification», in: Davidse, Kristin/Vandelandotte, Lieven/Cuyckens, Hubert (ed.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 29-74.
- Wierzbicka, Anna, 1986. «What's in a noun? (Or: How do nouns differ in meaning from adjectives?)», *Studies in Language* 10, 353-389.



# Structure prosodique et dislocation à gauche dans les langues romanes et bantu : vers une approche typologique unifiée en OT<sup>1</sup>

## 1. Introduction

Cet article se fixe un double objectif : (i) présenter les phrasés prosodiques associés aux dislocations à gauche dans les langues romanes et bantu en insistant sur leurs similarités et leurs différences ; et (ii) proposer, dans le cadre de la Théorie de l'Optimalité (OT ; Prince / Smolensky 1993), une analyse unifiée qui rende compte des différentes structures observées. Notre travail, tout en reposant sur des études existantes, s'écarte de ce qui se fait généralement en ce qu'il tente de proposer une modélisation valable pour un large éventail de langues. Très souvent, les travaux de linguistique théorique et formelle se concentrent sur des faits particuliers et en proposent une analyse pour un nombre de langues très limité (qui peut même se réduire à une seule langue), sans tenter de l'élargir à d'autres langues. A ce titre, les études sur la dislocation à gauche (notée dorénavant DG) constituent un exemple-type de cette façon de procéder. Il existe un nombre considérable de travaux consacrés au phrasé prosodique des structures disloquées, mais ces derniers portent soit sur des langues particulières (Frascarelli 2000 pour l'italien ; Delais-Roussarie *et al.* 2004 pour le français ; Feldhausen 2010 pour le catalan ; ou Feldhausen 2016 pour l'espagnol, pour ne citer que quelques exemples de langues romanes), soit sur des familles de langues (Zerbian 2007 et Downing 2011 pour des analyses sur plusieurs langues bantu). Dans cette contribution, nous voulons, à partir des mêmes grilles d'analyse et du même ensemble de principes de bonne formation, rendre compte des découpages prosodiques obtenus pour les structures disloquées dans les langues bantu et romanes. Notre analyse s'appuie notamment sur le fait que ces deux familles de langues, tout en ayant recours à la dislocation à gauche, sont de type SVO (ordre sujet-verbe-objet)<sup>2</sup>.

Notre contribution est organisée comme suit. Dans la section 2, nous nous attachons à expliquer ce que nous entendons par phrasé prosodique et à faire quelques rappels sur les langues bantu et romanes. La section 3 permet d'exposer les différents découpages prosodiques observables dans les langues bantu et romanes pour les phrases SVO et pour les syntagmes objet disloqués à gauche. A partir de l'observation

---

<sup>1</sup> Ce travail a été financé partiellement par le Labex EFL (ANR/CGI).

<sup>2</sup> Pour des études sur l'ordre des mots dans les langues romanes, voir Belletti 1990, et Bearth 2003 pour les langues bantu.

des données, une liste de patrons a été dégagée et a servi de base à l'élaboration d'une analyse unifiée qui est exposée dans la section 4, et qui a été développée dans le cadre de la Théorie de l'Optimalité.

## 2. Langues en présence et concepts fondamentaux

Notre étude porte sur deux familles de langues : les langues romanes et les langues bantu. Il existe une vingtaine de langues qui descendent du latin 'vulgaire' et appartiennent à un sous-groupe de la branche italique du phylum indo-européen. Ces langues sont parlées par 920 millions de locuteurs natifs. Quant aux langues bantu, elles appartiennent au sous-groupe bantoïde et font partie de la branche benue-congo du phylum niger-congo. Elles sont très nombreuses (500 langues environ) et sont parlées dans une large part de la zone sub-saharienne qui se trouve sous la ceinture soudanienne (à l'exception de l'extrême sud-ouest, siège des langues khoisan), par plus de 100 millions de locuteurs monolingues ou plurilingues.

Dans ce travail, nous nous intéressons à la structuration prosodique ou *phrasé prosodique* des structures SVO et des syntagmes disloqués à gauche. En parlant de structuration ou de phrasé prosodique, nous faisons référence au fait que tout énoncé, lorsqu'il est produit oralement, est segmenté en unités. Ces dernières ont un double rôle. D'une part, elles aident à la bonne interprétation du message en donnant accès à la structure syntaxique sous-jacente, les frontières des unités prosodiques étant partiellement contraintes par la syntaxe. Ainsi, dans la séquence sous (1), le syntagme prépositionnel *avec Marie* sera interprété comme complément du syntagme objet *de ses frasques* avec le découpage prosodique sous (1a) ; en revanche, avec le découpage prosodique sous (1b), il sera interprété comme un complément oblique de *parler*. Les découpages prosodiques sont indiqués par des parenthèses.

(1) *Jean-François a parlé de ses frasques avec Marie.* (D'après Rossi 1999)

(a) (Jean-François) (a parlé de ses frasques avec Marie)

(b) (Jean-François) (a parlé de ses frasques) (avec Marie)

D'autre part, les unités prosodiques constituent des domaines dont l'extension est indiquée soit par l'application de processus phonologiques, soit par la présence d'éléments phonologiques de nature segmentale ou suprasegmentale. Dans les réalisations associées à l'exemple sous (1), les frontières droites des unités prosodiques sont indiquées par la réalisation d'un contour intonatif de continuation (Rossi 1999, entre autres). Cet indice se retrouve aussi dans de nombreuses langues romanes, mais peut être renforcé par un allongement de la durée des syllabes finales (voir, pour plus de détail Frota *et al.* 2007). Dans les langues bantu abordées ici, les frontières des unités prosodiques sont indiquées soit par la présence d'un ton haut, dont le déplacement est bloquée par la frontière, soit par un allongement du noyau vocalique de l'avant-dernière syllabe de l'unité prosodique (voir, pour plus de détails Zerbian 2007, 257 et Downing 2011 ; faute de place, nous ne pouvons entrer dans les détails ici).

Pour étudier le phrasé prosodique, nous nous centrons essentiellement sur les modalités d'appariement entre les structures prosodique et syntaxique. Aussi est-il important de noter que sur le plan syntaxique, dans les langues romanes et bantu abordées, l'ordre SVO est considéré comme canonique (voir Bearth 2003 pour les langues bantu ; Belletti 1990, pour les langues romanes). Pour ce qui est de la dislocation, cette construction, bien que non-canonique, se caractérise par la présence en position initiale de proposition d'un syntagme qui est repris ensuite par un pronom anaphorique. Dans notre travail, nous nous sommes surtout intéressés à la dislocation à gauche des syntagmes objet, cela permettant d'éviter d'entrer dans les débats consacrés au statut exact des syntagmes disloqués sujet dans les langues pro-drop (voir, entre autres, Belletti 1990).

### 3. Le phrasé prosodique dans les langues bantu et romanes

#### 3.1. *Les langues bantu*

Au sein des langues bantu, les modalités d'appariement entre les structures syntaxiques et les structures prosodiques sont très variées (Zerbian 2006, 130). Ces disparités affectent la façon dont le syntagme nominal sujet (S), le verbe et ses compléments internes (O) sont regroupés au niveau prosodique. Ainsi, certaines langues voient les deux compléments d'un verbe regroupés dans un unique groupe prosodique (c'est le cas du chicheŵa [N31<sup>3</sup>], parlé au Malawi) ; d'autres, en revanche, voient les compléments du verbe séparés par une frontière prosodique (c'est le cas du chimwiini [G42], parlé sur les côtes somaliennes).

Pour ce qui est du traitement prosodique du syntagme nominal sujet, il existe de nombreuses langues, telles le chicheŵa (Kanerva 1990), le chitumbuka (Downing 2011) ou le shingazidja (Patin 2007), où le SN sujet est séparé du syntagme verbal par une frontière prosodique (2).

(2) shingazidja<sup>4</sup>

- |        |                                |  |          |         |
|--------|--------------------------------|--|----------|---------|
| (a) i. | m-limádjí                      | 'fermier' (1 <sup>s</sup> -fermier)      |          |         |
| ii.    | ha-réme                        | 'il a frappé' (1 <sup>PAS</sup> -battre) |          |         |
| iii.   | ma-βáha                        | 'chats' (6-chat)                         |          |         |
| (b)    | (m-limádjí)                    | (ha-reme                                 | má-βáha) | (S)(VO) |
|        | 'Un fermier a battu des chats' |  |          |         |

<sup>3</sup> Les codes renvoient à la classification proposée par Guthrie (1967/1971).

<sup>4</sup> En shingazidja (2) et (6), la présence d'un ton haut (marqué par ´) sur un mot indique une frontière prosodique à la droite de celui-ci. Ainsi, sous (2), la présence d'un ton sur le nom sujet *m-limádjí* 'fermier', et non sur le verbe qui suit, indique que celui-ci est séparé du verbe par une frontière de groupe prosodique. Le ton du verbe *haréme* 'il a frappé', en revanche, se déplace sur le complément objet *maβáha* 'chats', ce qui démontre que les deux termes appartiennent au même groupe prosodique.

<sup>5</sup> Les nombres notés dans les gloses des exemples désignent les classes nominales correspondantes. Les autres abréviations sont ici listées: 1SG = 1<sup>ère</sup> personne du singulier, AS = accord sujet, AO = accord objet, At = augment, PAS = passé, PRES = présent, TAM = temps/aspect/mode.

En revanche, dans d'autres langues, le sujet et le groupe verbal sont réalisés à l'intérieur d'un unique groupe prosodique (3) : c'est ainsi le cas des langues telles le sotho (Zerbian 2006, 32), le xhosa (Jokweni 1995, 41) ou le zulu (Cheng /Downing 2009, 42), parlées en Afrique du Sud notamment, mais c'est également vrai du haya (Byarushengo *et al.* 1976, E22), parlé en Tanzanie.

- (3) sotho du Nord (Zerbian 2007, 249)<sup>6</sup>  
 (mo-lámó 'ó tla 'gá:e)<sup>7</sup> (SVO)  
 1-frère AS\*1 vient 9-maison  
 'Le frère vient à la maison'

Pour ce qui est du traitement prosodique du syntagme disloqué à gauche, il existe aussi des différences selon les langues bantu. Parmi les langues où le sujet, le verbe et l'objet sont regroupés dans un même groupe prosodique comme sous (3), on distingue des langues comme le xhosa où le syntagme disloqué à gauche est séparé du verbe par une frontière prosodique (4). En revanche, dans d'autres langues comme le sotho, le groupe nominal disloqué à gauche n'est pas séparé du sujet par une frontière prosodique (5).

- (4) xhosa (Jokweni 1995, 55)  
 (incwaaádí) ( bá-ya-yi-vúúla) (DG)(...  
 livre AS-PRES-AO<sub>9</sub>-ouvrir  
 'Le livre, ils l'ouvrent'

- (5) sotho du Nord (Zerbian 2007, 252)  
 (mo-sádi ke a mmó:na) (DG SV)  
 1-femme 1SG PRES AO<sub>1</sub>-voir  
 'La femme, je la vois'

Le découpage prosodique sous (4), où le syntagme disloqué est séparé du reste de la phrase, se retrouve, à notre connaissance, dans toutes les langues dans lesquelles le sujet et le prédicat constituent des groupes prosodiques distincts (voir Downing 2011) ; c'est par exemple le cas en shingazidja :

- (6) shingazidja (nos données)  
 (le=pahá) (ha-lí-réme) (DG)(...  
 (...At<sub>5</sub>=5-chat 1PAS-AO<sub>5</sub>-battre  
 'Le chat, il l'a frappé'

<sup>6</sup> Nous avons traduit les gloses et la traduction anglaises proposées par l'auteur. Il en sera de même dans ce travail pour tous les exemples repris d'articles écrits en langue anglaise.

<sup>7</sup> En sotho (3) et (5), en xhosa (4) et en zulu (7), l'allongement de l'avant-dernière voyelle d'un mot indique la présence d'une frontière prosodique à droite de ce mot. Ainsi dans l'exemple (3), seule l'avant-dernière voyelle de la phrase présente un allongement, ce qui démontre que l'ensemble de l'énoncé est réalisé dans un unique groupe prosodique (contrairement à ce qui se passe sous (4) et (7)).

Une langue mérite ici une attention particulière : le zulu. Dans la description qu'en font Cheng / Downing 2009, Downing 2011, il est précisé que les frontières prosodiques qui séparent le sujet du prédicat dans une structure SVO, d'une part, et l'élément disloqué de la structure matrice dans une configuration DG SVO, d'autre part, sont optionnelles. Ainsi, sous (7a) le syntagme disloqué qui présente une avant-dernière syllabe longue est séparé de la phrase matrice SVO par une frontière prosodique. En revanche, sous (7b), où aucun allongement n'est observable sur l'élément disloqué, le disloqué est regroupé prosodiquement avec la phrase matrice.

- (7) zulu de Durban (Cheng / Downing 2009, Downing 2011)
- (a) ( *Ámá-phe:ph'* ) ( *úm-mél'* ) ( *ú-wá-sáyín-í:le* ) (DG)(...  
*6-papier* *1-avocat* *1-AO<sub>6</sub>-signer-TAM*  
 'Les papiers, l'avocat les a signés.'
- (b) (*Izi-vakáshi* *ngi-zi-phekél'* *í-nya:ma* ) (DG SV)  
*8-visiteur* *1SG-AO<sub>8</sub>-cuisiner(pour)* *9-viande*  
 '[Aux] visiteurs, je leur cuisine de la viande.'

### 3.2. *Les langues romanes*

Dans les langues romanes, il existe également des différences dans la façon d'ap-  
 parier la structure syntaxique et la structure prosodique. Cela a des répercussions  
 sur la façon de traiter prosodiquement le syntagme nominal sujet, le verbe et le com-  
 plément d'objet. Ainsi, en italien (D'Imperio *et al.* 2005), le sujet, le verbe et l'objet  
 sont réalisés au sein d'un même groupe prosodique (8a), alors que le découpage (S)  
 (VO), où le groupe nominal sujet est isolé prosodiquement du groupe verbal (9a;  
 10), est attesté en français (Dell 1984, Delais-Roussarie 1995), en espagnol (D'Impe-  
 rio *et al.* 2005) et en catalan (Prieto 2005, Feldhausen 2010). Notons cependant que  
 ces découpages peuvent être modifiés en fonction du poids prosodique des différents  
 constituants syntaxiques. En italien, comme l'indique l'exemple sous (8b), une fron-  
 tière prosodique est insérée entre le syntagme nominal sujet et le syntagme verbal,  
 si le syntagme sujet est prosodiquement lourd (D'Imperio *et al.* 2005). De même, un  
 découpage prosodique (SV)(O), pour lequel le complément d'objet est prosodique-  
 ment isolé du sujet et du verbe (9b), est possible en catalan (Prieto 2005) et en français  
 (Dell 1984) si l'objet est lourd ou si cela engendre un patron eurhythmique.

- (8) Italien (D'Imperio *et al.* 2005) :
- (a) (La boliviana mirava la riga) (SVO)  
 'La femme bolivienne observait la ligne'
- (b) (Lorena Navona) (mirava la riga) (S)(VO)  
 'Lorena Navona observait la ligne'
- (9) Catalan (Prieto 2005) :
- (a) (La nena) (demana els regals) (S)(VO)  
 'La petite fille demande ses cadeaux'
- (b) (La nena demana) (els regals de Reis) (SV)(O)

‘La petite fille demande ses cadeaux pour l’Epiphanie’

- (10) Espagnol (Feldhausen *et al.* 2010):  
 (La libélula) (miraba a la belladona.) (S)(VO)  
 ‘La libellule regardait la belladone’

Quant aux syntagmes disloqués à gauche, ils sont séparés prosodiquement de la phrase matrice dans l’ensemble des langues romanes, comme en témoignent les exemples (11) à (14)<sup>8</sup> (voir Rossi 1999, Delais-Roussarie *et al.* 2004, Avanzi 2012, pour le français; Frascarelli 2000 pour l’italien; Feldhausen 2016 pour l’espagnol; Feldhausen 2010 pour le catalan).

- (11) Italien (Frascarelli 2000, 3):  
 (Il tuo libro) (l’ho comprato)  
 ‘Ton livre, je l’ai acheté.’
- (12) Français (Delais-Roussarie *et al.* 2004, 513)  
 (A Jean-Marie) (il lui a offert un compact-disque).
- (13) Catalan (Feldhausen 2010, 163):  
 (Les taules) (les vaig portar al pis)  
 ‘Les tables, je les ai apportées dans l’appartement’
- (14) Espagnol (Feldhausen 2016):  
 (La lámpara) (la regalamos a unos vecinos.)  
 ‘La lampe, on l’a offerte à des voisins’

### 3.3. Vue d’ensemble sur les modalités d’appariement entre structures

Le tableau 1 synthétise les données présentées dans les sections qui précèdent, répartissant en cinq patrons distincts les découpages prosodiques observés pour les phrases SVO avec et sans syntagme disloqué.

<i>Patrons / structures</i>		<i>Langues romanes</i>	<i>Langues bantu</i>
[1]	(SVO) (DG VO)		sotho du Nord, haya
[2]	(SVO) (DG)(VO)	italien	xhosa
[2a]		[catalan, français → (SV)(OO)]	
[3]	(S)(VO) (DG)(VO)	catalan, espagnol, français	shingazidja, tum- buka, chimwiini,
[3a]		[italien → (SS)(VO)]	tsonga, yaka

<sup>8</sup> Les courbes de F0 associées aux exemples sont données dans les publications indiquées entre parenthèses.

<i>Patrons / structures</i>		<i>Langues romanes</i>	<i>Langues bantu</i>
(4)	(S : VO) (DG : VO)		zulu, matengo
(5)	(S)(VO) (DG SVO)		

Tableau 1 : synthèse des structures prosodiques observées

Le patron [1], dans lequel ni le sujet ni l'élément disloqué ne sont séparés de ce qui suit par une frontière prosodique, ne regroupe à l'heure actuelle que des langues bantu. Le patron [2], en revanche, inclut aussi bien des langues bantu telles le xhosa que des langues romanes telles l'italien. Il en va de même pour le patron [3], qui correspond à l'espagnol, au français et au catalan, d'une part, et à un grand nombre de langues bantu, d'autre part. Aucun exemple de langue romane ne semble aujourd'hui correspondre au quatrième patron, qui fait intervenir des frontières optionnelles après le sujet ou l'élément disloqué, mais il n'est pas impossible que l'on en identifie prochainement<sup>9</sup>. A l'inverse, nous pensons que l'hypothétique patron [5], dans lequel un prédicat serait séparé du sujet mais formerait un groupe prosodique unique avec un syntagme disloqué à sa gauche, n'est attesté dans aucune langue et ne devrait jamais l'être.

#### 4. Analyse dans le cadre de la Théorie de l'Optimalité

A partir de la synthèse présentée dans le tableau 1, nous avons élaboré dans le cadre de la Théorie de l'Optimalité (OT) une analyse qui rend compte des différents patrons à partir d'un ensemble de trois contraintes d'alignement entre les structures syntaxique et prosodique. Avant de la présenter en détail, les principes de base de la Théorie de l'Optimalité vont être exposés.

##### 4.1. La Théorie de l'Optimalité

OT est une théorie grammaticale développée par Prince/Smolensky 1993 et McCarthy/Prince 1993, essentiellement utilisée en phonologie. Bien qu'elle ait connu quelques évolutions au cours du temps, notamment pour rendre compte d'un nombre plus grand de faits linguistiques, les principes de base sur lesquels se fonde toute analyse menée dans ce cadre théorique sont restés pour l'essentiel inchangés. Aussi nous limitons-nous dans cette section à présenter les principes fondamentaux d'OT ; cela permettra aux lecteurs peu familiers avec ce cadre de comprendre l'analyse développée dans la partie 4.2.

<sup>9</sup> Le français pourrait peut-être être classé de cette façon, compte tenu des variations observées dans les découpages prosodiques des structures SVO, d'une part, et des syntagmes disloqués, d'autre part (cf., entre autres, Avanzi 2012).

OT repose principalement sur l'idée que la Grammaire Universelle consiste en un ensemble de contraintes relevant de principes de bonne formation. Ces contraintes universelles sont actives dans toutes les langues du monde, mais ne sont pas toutes respectées dans les représentations de surface d'une langue donnée, d'autant qu'elles peuvent entrer en conflit<sup>10</sup>. Dans ce cadre, le but de la grammaire est donc de sélectionner la représentation de surface la plus adéquate parmi  $n$  représentations qui toutes respectent plus ou moins les contraintes définies par la Grammaire Universelle. Pour effectuer cette sélection, la grammaire s'appuie sur une hiérarchisation des contraintes qui permet de sélectionner les représentations en fonction de leur adéquation face à cette hiérarchie.

OT diffère de nombreux autres modèles grammaticaux pour au moins deux raisons : (i) les principes qui sont formalisés sous forme de contraintes, bien qu'universels, peuvent être transgressés ; et (ii) les contraintes ne sont pas des paramètres dont l'activation varie d'une langue à l'autre, mais sont toutes actives. La hiérarchisation des contraintes, différente pour chaque langue, va donc jouer un rôle essentiel, puisque c'est elle qui assigne à chaque contrainte son importance dans une langue donnée. De fait, la grammaire d'une langue résout les conflits entre contraintes en les hiérarchisant strictement. Généralement, les contraintes élevées dans la hiérarchie ne sont pas transgressées, ou à tout le moins ont tendance à ne pas l'être, tandis que les contraintes moins bien placées dans la hiérarchie, bien qu'actives, peuvent être transgressées pour satisfaire les contraintes les plus élevées, et le sont en pratique régulièrement.

Dans OT, la grammaire est composée de deux modules distincts, dont les principes de fonctionnement et les rôles sont très différents : la fonction GEN et le module H-eval. La fonction GEN a pour but d'engendrer un ensemble de représentations de surface (outputs) à partir d'une forme sous-jacente ; il s'agit d'un générateur. Le module H-eval joue un rôle fondamental dans la Théorie de l'Optimalité : il est chargé d'évaluer les différentes formes engendrées par GEN et de sélectionner parmi elles le(s) meilleur(s) candidat(s). Cette évaluation (qui permet de sélectionner le meilleur candidat) se fait par rapport à l'ensemble de contraintes hiérarchisées, la hiérarchie dépendant de la langue. Dans un tel modèle, les variations inter-linguistiques s'expliquent par des différences dans la hiérarchisation des contraintes.

Il existe plusieurs familles de contraintes, parmi lesquelles nous pouvons citer les *contraintes de fidélité*, qui interviennent par exemple dans le traitement des épenèses et des insertions (les formes sous-jacentes et les formes de surface n'étant pas des copies fidèles les unes des autres), les *contraintes de marque*, qui visent à réduire

<sup>10</sup> Parmi les contraintes relative à la bonne formation des syllabes, l'une peut exiger que les syllabes ne contiennent pas de coda, tandis que d'autres peuvent contraindre les formes possibles des attaques complexes (alors que la séquence [kr] qu'on trouve dans crocodile, serait acceptable, la séquence [rk] ne le serait pas). Au vu de ces contraintes, les syllabations 'possibles' pour la séquence /parco/ (à savoir : /par.ko/ et /pa.rko/) ne peuvent jamais satisfaire les deux contraintes. C'est la hiérarchisation de ces contraintes qui déterminera la meilleure syllabation pour cette séquence.

le nombre de formes marquées, et les *contraintes d'alignement*, qui rendent compte de l'appariement entre différentes unités phonologiques, mais aussi morphologiques ou syntaxiques (McCarthy/Prince 1993).

#### 4.2. Notre proposition

Puisque notre analyse vise à rendre compte des modalités d'appariement entre structures syntaxiques et structures prosodiques, elle repose sur la hiérarchisation de contraintes d'alignement. Pour rendre compte des différents patrons présentés dans le tableau 1, trois contraintes d'alignement sont nécessaires. Elles sont données sous (15).

(15) Contraintes d'alignement en jeu

- (a) ALIGN-XP,R: A toute frontière droite de syntagme syntaxique correspond une frontière droite de syntagme phonologique (Selkirk 1995)
- (b) WRAP-CP: Tout CP (syntagme complémenteur ou proposition) est réalisé à l'intérieur d'un unique groupe prosodique (Truckenbrodt 2005, 286)
- (c) ALIGN-Top(IC),R: A toute frontière droite d'un constituant topicalisé correspond une frontière droite de syntagme phonologique (Feldhausen 2010, 174)

Il est possible de rendre compte des patrons présentés dans le tableau 1 comme résultant de différents ordonnancements de ces trois contraintes. Lorsque, dans une langue donnée, ALIGN-XP,R est placée en haut de la hiérarchie des contraintes, et notamment lorsqu'elle domine la contrainte WRAP-CP, cela se traduit par un alignement systématique des frontières droites des syntagmes syntaxiques et prosodiques. Cela aura par exemple pour conséquence d'isoler prosodiquement le syntagme sujet du syntagme verbal, comme dans le découpage (S)(VO). En revanche, comme les frontières droites du syntagme verbal et du syntagme objet coïncident, aucune frontière prosodique ne sépare le verbe de son complément. Les langues respectant le patron [3], telles l'espagnol, le français et le catalan pour les langues romanes, ou le shingazidja et le chimwiini pour les langues bantu, sont ainsi des langues qui voient ALIGN-XP,R dominer la contrainte WRAP-CP. Lorsque la contrainte WRAP-CP domine la hiérarchie des contraintes d'une langue, en revanche, le sujet et le prédicat, qui s'inscrivent tous deux sur le plan syntaxique à l'intérieur d'un même syntagme complémenteur CP (ou d'une même proposition), sont regroupés dans un unique groupe prosodique, comme dans le découpage (SVO). Le haya et le sotho du Nord, langues bantu qui respectent le patron [1], ainsi que l'italien et le xhosa, qui sont associés au patron [2], sont des langues qui voient WRAP-CP dominer la contrainte ALIGN-XP,R.

Les patrons [1] et [2] diffèrent quant à la façon de traiter prosodiquement les syntagmes disloqués à gauche. La contrainte ALIGN-Top,R et son positionnement dans la hiérarchie vont permettre d'en rendre compte. Dans les langues respectant le patron [1], telles le haya ou le sotho du Nord, aucune frontière prosodique n'est réalisée à droite de l'objet disloqué ; cela peut se traduire par une hiérarchie de contraintes où ALIGN-Top,R est placée en bas de la hiérarchie, ou pour le moins en dessous de WRAP-

CP. En revanche, dans le patron [2], qui est observé en italien ou en xhosa, une frontière prosodique est insérée après un objet disloqué. Cela découle d'une hiérarchisation dans laquelle ALIGN-Top,R domine WRAP-CP.

Pour les langues conformes au patron [3], comme l'espagnol, le français ou le catalan pour ce qui est des langues romanes, on pourrait penser que la position de la contrainte ALIGN-Top,R dans la hiérarchie des contraintes n'a pas d'importance, puisque la domination d'ALIGN-XP,R permet déjà d'associer une frontière prosodique à la fin du syntagme disloqué. Mais, pour rendre compte du comportement différent des syntagmes disloqués, qui, contrairement aux syntagmes nominaux sujets, ne peuvent pas subir de restructuration pour satisfaire les contraintes favorisant l'eurythmie, la contrainte ALIGN-Top,R doit être placée en haut de la hiérarchie et dominer ALIGN-XP,R (voir Feldhausen 2010). En conséquence, nous considérons qu'ALIGN-Top,R est située en haut de la hiérarchie des langues conformes au patron [3].

Pour rendre compte du fonctionnement particulier du zulu, langue dans laquelle les frontières qui suivent les syntagmes sujet et les objets disloqués sont optionnelles, nous dirons que les contraintes ALIGN-XP,R et WRAP-CP se 'chevauchent' (en d'autres termes : qu'aucune de ces deux contraintes ne domine l'autre).

L'ensemble des hiérarchies proposées, correspondant aux différents patrons identifiés dans la section 3.3, est synthétisé dans le tableau 2.

Structure		Langues romanes	Langues bantu	Hiérarchie
[1]	(SVO) (DG VO)		sotho du Nord, haya	WRAP-CP >> ALIGN-Top,R, ALIGN-XP,R
[2]	(SVO)	italien	xhosa	ALIGN-Top,R >> WRAP-CP >> ALIGN-XP,R
[2a]	(DG)(VO)	[catalan, français → (SV)(OO)]		
[3]	(S)(VO)	catalan, espagnol, français	shingazidja, tumbuka, chim- wiini, tsonga, yaka	ALIGN-Top,R >> ALIGN-XP,R >> WRAP-CP
[3a]	(DG)(VO)	[italien → (SS) (VO)]		
[4]	(S)(VO)		zulu, matengo	WRAP-CP / ALIGN-XP,R >> ALIGN-Top,R
[5]	(S)(VO)			
	(DG VO)			

Tableau 2: hiérarchies proposées<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Cf. la remarque à la fin de la légende du tableau. '>>' signifie que la première contrainte domine strictement la seconde, ';' que le positionnement hiérarchique de l'une vis-à-vis

En plus de rendre compte des patrons observés dans les langues prises en compte, notre analyse a l'avantage de pouvoir expliquer pourquoi les configurations prosodiques associées au patron [5] ne sont pas attestées. En effet, la structure (S)(VO) qui la caractérise implique que la contrainte ALIGN-XP,R domine la contrainte WRAP-CP – cf. le patron [3]. Or, l'ordre de ces deux contraintes doit nécessairement être inversé pour générer la structure (DG VO), qui résulte d'une grammaire qui place la contrainte WRAP-CP en haut de sa hiérarchie – cf. le patron [1]. Bien qu'il soit possible, comme c'est le cas pour le patron [4], que deux contraintes soient placées au même niveau et voient leurs effets se chevaucher, OT dans sa version standard ne permet pas à deux contraintes de se dominer l'une l'autre en fonction des situations.

#### 4. Conclusion

Dans cet article nous avons présenté les similarités et les différences de phrasé prosodique pour les structures sujet-verbe-objet et les syntagmes disloqués à gauche qui caractérisent les langues romanes et bantu. Pour ce faire, nous nous sommes appuyés sur les études existantes, qui ne sont le plus souvent consacrées qu'à un nombre limité de langues (parfois une seule). Les comparaisons effectuées ont permis de mettre en évidence quatre grands patrons de phrasé prosodique, et ont démontré qu'un hypothétique patron [5] – (S)(VO) / (DG SVO) – n'était pas attesté. Si l'on peut associer différentes langues bantu à chacun des quatre patrons identifiés, on notera que les langues romanes ne sont associées qu'à deux d'entre eux. Notre analyse, qui s'inscrit dans le cadre de la Théorie de l'Optimalité, a permis de générer l'ensemble des structures prosodiques associées aux quatre patrons attestés, tout en expliquant pourquoi celles qui relèvent d'un hypothétique cinquième patron n'avaient pas été observées. De futurs travaux permettront de valider cette analyse, notamment en ce qui concerne l'absence prédite des structures associées au patron [5].

UMR 8163-STL, Université Charles-de-Gaulle Lille III

Cédric PATIN

Labex EFL, UMR 7018-LPP, Université

Paris-Sorbonne Nouvelle &

Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt a. Main

Ingo FELDHAUSEN

UMR 7110-LLF, CNRS &

Université Paris-Diderot

Elisabeth DELAIS-ROUSSARIE

---

de celui de l'autre n'est pas pertinent, ' que les contraintes se chevauchent, ce qui pourra conduire à différentes formes de surface. Les symboles ')( en [4] signalent la dimension optionnelle des frontières.

## Références bibliographiques

- Avanzi, Mathieu, 2012. *L'interface prosodie/syntaxe en français*, Bruxelles, Peter Lang.
- Bearth, Thomas, 2003. « Syntax », in: Nurse, Derek / Philippon, Gérard (ed.), *The Bantu Languages*, Londres, Routledge, 121-142.
- Belletti, Adriana, 1990. *Generalized Verb Movement: Aspects of Verb Syntax*, Torino, Rosenberg / Sellier.
- Byarushengo, Ernest / Hyman, Larry / Tenenbaum, Sarah, 1976. « Tone, accent, and assertion in Haya », in: Hyman, Larry (ed.), *Studies in Bantu Tonology*, Berkeley, USC, 185-205.
- Cassimjee, Farida / Kisseberth, Charles, 1998. « Optimal Domains Theory and Bantu Tonology: a Case Study from Isixhosa and Shingazidja », in: Hyman, Larry / Kisseberth, Charles (ed.), *Theoretical Aspects of Bantu Tone*, Stanford, CSLI, 33-132.
- Cheng, Lisa / Downing, Laura, 2009. Where's the Topic in Zulu, *The Linguistic Review* 26.2-3, 207-238.
- Delais-Roussarie, Elisabeth, 1995. *Pour une approche parallèle de la structure prosodique*, Thèse de doctorat, Université de Toulouse - Le Mirail, France.
- Delais-Roussarie, Elisabeth / Doetjes, Jenny / Sleeman, Petra, 2004. « Dislocations in French », in: Corblin, Francis / de Swart, Henriette (ed.), *Handbook of French semantics*, Stanford, CSLI, 501-528.
- Dell, François, 1984. « L'accentuation dans les phrases en français », in: Dell, François *et al.* (ed.) *Forme sonore du langage: structure des représentations en phonologie*, Paris, Hermann, 65-122.
- D'Imperio, Mariapaola / Elordieta, Gorka / Frota, Sónia / Prieto, Pilar / Vigário, Marina, 2005. « Intonational phrasing in Romance: The role of syntactic and prosodic structure », in: Frota, Sónia *et al.* (ed.), *Prosodies: With Special Reference to Iberian Languages*, Berlin, Walter de Gruyter, 59-97.
- Downing, Laura, 2011. « The Prosody of 'Dislocation' in Selected Bantu Languages », *Lingua* 121(5), 772-786.
- Feldhausen, Ingo, 2010. *Sentential form and prosodic structure of Catalan*, Amsterdam, John Benjamins.
- Feldhausen, Ingo, 2016. « The Relation between Prosody and Syntax: The case of different types of Left-Dislocations in Spanish », in: Armstrong, Meghan *et al.* (ed.), *Intonational Grammar in Ibero-Romance*, Amsterdam, John Benjamins, 153-180.
- Feldhausen, Ingo / Gabriel, Christoph / Pešková, Andrea, 2010. « Prosodic Phrasing in Argentinean Spanish: Buenos Aires and Neuquén », *Speech Prosody 2010*, Chicago.
- Frascarelli, Mara, 2000. *The Syntax-Phonology Interface in Focus and Topic Constructions in Italian*, Dordrecht, Kluwer.
- Frota, Sónia / D'Imperio, Mariapaola / Elordieta, Gorka / Prieto, Pilar / Vigário, Marina, 2007. « The phonetics and phonology of intonational phrasing in Romance », in: Prieto, Pilar *et al.* (ed.), *Segmental and Prosodic Issues in Romance Phonology*, Amsterdam, John Benjamins, 131-153.
- Guthrie, Malcolm, 1967/71. *Comparative Bantu: an introduction to the comparative linguistics and prehistory of the Bantu languages*, Letchworth UK / Brookfield VT, Gregg International, 4 vols.
- Jokweni, Mbulelo, 1995. *Aspects of Isixhosa Phrasal Phonology*, Thèse de doctorat, Urbana-Champaign, University of Illinois.

- Kanerva, Jonni, 1990. *Focus and Phrasing in Chichewa Phonology*, New York, Garland.
- McCarthy, John/Prince, Alan, 1993. «Generalized alignment», in: Booij, Geert/van Marle, Jaan (ed.), *Yearbook of Morphology*, Dordrecht, Kluwer, 79-153.
- Patin, Cédric, 2007. *La tonologie du shingazidja, langue bantu (G44a) de la Grande Comore : nature, formalisation, interfaces*, Thèse de doctorat, Université Paris 3.
- Prieto, Pilar, 2005. «Syntactic and eurhythmic constraints on phrasing decisions in Catalan», *Studia Linguistica* 59 (2-3), 194-222.
- Prince, Alan/Smolensky, Paul, 1993. *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar* [Rutgers University Center for Cognitive Science Technical Report 2].
- Rossi, Mario, 1999. *L'intonation: le système du français – description et modélisation*, Paris, Ophrys.
- Selkirk, Elisabeth, 1995. «The prosodic structure of function words», in: Morgan, James L./ Demuth, Katherine (ed.), *Signal to Syntax: Bootstrapping from Speech to Grammar in Early Acquisition*, Mahwah NJ, Lawrence Erlbaum Associates, 187-214.
- Truckenbrodt, Hubert, 2005. «A short report on intonation phrase boundaries in German», *Linguistische Berichte* 203, 273-296.
- Zerbian, Sabine, 2006. *Expression of Information Structure in the Bantu Language Northern Sotho*, Thèse de doctorat, Humboldt Universität, Berlin.
- Zerbian, Sabine, 2007. «Phonological Phrasing in Northern Sotho», *The Linguistic Review* 24 (2-3), 233-262.



## *Ensuite* et ses dérivés : une grammaticalisation particulière

Plusieurs études fournissent une analyse critique et très intéressante des réflexions faites jusqu'ici sur la notion de grammaticalisation perçue comme approche ou comme processus d'évolution de la langue. S'inscrivant dans cette thématique, cette communication se fixe pour horizon la description de l'adverbe *ensuite* et un tant soit peu de ses dérivés comme unités linguistiques grammaticalisées.

Pour ce faire, nous nous proposons de signaler rapidement, dans un premier volet, ce qu'il y a de canonique dans la grammaticalisation subie par *ensuite*. Le second volet mettra, nous semble-t-il, en évidence la (ou les) particularité(s) de ce phénomène tel qu'il est vécu par cette unité. L'hypothèse avancée stipule qu'il y a, à l'encontre de Meillet (1921), élargissement du sens d'*ensuite* (voire de construction) et non désémantisation, élargissement fondu dans l'isotopie sémantique de la successivité marquée essentiellement par le noyau morphologique stable « suite », bien qu'il y ait conformité relative à ce processus.

### 1. Ce qu'il y a de canonique dans la grammaticalisation d'*ensuite*

Les tenants de cette approche s'accordent unanimement à voir dans la grammaticalisation le processus par lequel s'opère un changement quelconque dans le système grammatical d'une langue. Deux propriétés, au moins, justifient la conformité d'*ensuite* à ce processus, comme nous allons le voir :

D'abord, la genèse d'*ensuite* : la date d'apparition de cette unité est fixée approximativement au début du XVI<sup>e</sup> siècle. À nous en tenir au *Robert historique de la langue française*, il est dit que « *Ensuite* est formé (1532) de *suite* avec le préfixe *-en* ; on trouve *en suite* au XVII<sup>e</sup> siècle ». Il apparaît bien que, dès l'origine de ce mot, l'antéposition de *en* par rapport à *suite* est de règle, preuve du rapport étroit entretenu entre les deux éléments du syntagme en question et de leur 'agglutination'<sup>1</sup> comme étape primordiale de sa grammaticalisation. C'est effectivement le XVII<sup>e</sup> siècle qui constitue l'étape ultime de l'opération du figement orthographique ou morphologique d'*ensuite* : les deux morphèmes constituants se soudent pour donner naissance à

---

<sup>1</sup> Pour ne citer qu'Arrivé et *al.* (1986, 57), « l'agglutination est le processus diachronique par lequel des unités originellement distinctes, mais fréquemment manifestées l'une après l'autre dans le discours, sont soudées pour constituer une nouvelle unité ».

une nouvelle unité grammaticale classée parmi les adverbes de temps. Les opérations de cette première étape du processus de la grammaticalisation d'*ensuite* se résument ainsi :

*1.1. Lexème nominal : « suite » → adverbe : « ensuite ».*

L'usage d'*ensuite* montre que, morphologiquement, cette unité passe du statut de syntagme nominal prépositionnel à un adverbe, autrement dit d'une unité 'majeure' à une autre dite 'mineure'. Cela semble évident, tant pour *ensuite* à orthographe discontinue que pour *ensuite* graphiquement soudé, deux formes déjà coexistantes au XVII<sup>e</sup> siècle, comme le montrent les exemples (1) et (2) :

- (1) Par semblable méthode, prenant de l'autre costé : le tiers de cent perches et de seize cens canes, pour faire des tiers d'arpent et de saumée, et *en suite*, des sixièmes, douzièmes, ving-quatrièmes et autres particules. (Serres O. (1603), *Le théâtre d'agriculture et message des champs*, Frantext)
- (2) Deux points que nous avons à traiter *ensuite*, avant que de dresser son logis, et lui ordonner la façon de son mesnage. (*Ibid.*)

Conséquemment, nous sommes en droit de constater que l'appartenance d'*ensuite* à la classe des indéclinables est le second indice de sa grammaticalisation. Effectivement, il y a presque un siècle, Meillet (1921) a retracé, en matière d'explication diachronique, les phases du développement des formes grammaticales. Selon ce linguiste, des unités grammaticales naissent à l'issue de deux procédés dont l'un « consiste dans le passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical »<sup>2</sup>. Puis, des altérations touchent l'unité obtenue sur le plan de la forme et du contenu. Meillet part du principe que « la morphologie est ce qu'il y a de plus durable dans les langues », par conséquent, la trace de l'évolution que subissent les unités est sémantique : leur apparition semble être motivée au départ par un besoin d'expressivité, puis elles deviennent de plus en plus ténues jusqu'à se transformer en de simples outils syntaxiques. Meillet (1921 : 139) précise cela ainsi :

L'affaiblissement du sens et l'affaiblissement de la forme des mots accessoires vont de pair : quand l'un et l'autre sont assez avancés, le mot accessoire peut finir par ne plus être qu'un élément privé de sens propre, joint à un mot principal pour en marquer le rôle grammatical. Le changement d'un mot en élément grammatical est accompli.

Brièvement, et selon ce rappel, *ensuite* est à percevoir comme le produit d'une dynamique à l'intérieur du système linguistique en question. L'usage a donné naissance à cette unité grammaticale qui étoffe le paradigme des adverbes de temps, sans qu'il y ait conformité totale aux principes formulés par Meillet (1921), raison pour laquelle nous parlons de grammaticalisation particulière.

<sup>2</sup> Selon Meillet (1921, 130-131), l'autre procédé est « l'analogie » : il consiste à « faire une forme sur le modèle d'une autre [...] la forme obtenue par le fonctionnement du système grammatical reproduit le plus souvent une forme déjà entendue et enregistrée dans la mémoire ».

## 2. Une grammaticalisation particulière

À la question déjà posée par Marchello-Nizia (2006, 53), « quand peut-on dire qu'un processus de grammaticalisation est parvenu à son terme ? », cette linguiste répond « qu'il existe trois critères :

- lorsqu'un morphème a atteint un degré d'affaiblissement phonétique qui lui a fait perdre toute autonomie.
- lorsqu'un morphème cesse d'exprimer la notion grammaticale qu'il marquait à l'origine.
- lorsque, pour exprimer une notion grammaticale, il y a obligation à employer le nouveau morphème, et seulement celui-ci ».

Le constat qui s'impose et qui, à notre connaissance, nous semble plausible, c'est que le français dispose déjà, à l'époque où est apparue *ensuite*, d'autres formes linguistiques pour exprimer la postériorité ou la succession temporelle, besoin déjà satisfait pas *puis* et *après*, parus respectivement selon le *Robert* en 1080 et 1130. *Ensuite* correspond alors à l'apparition d'un adverbe de plus dans un paradigme déjà existant, aspect qui fait que le troisième critère de Marchello-Nizia (2006) ne semble pas, a priori, être pertinent pour le cas *d'ensuite*.

L'analyse montrera que l'évolution d'*ensuite* ne respecte pas, non plus, le processus de la grammaticalisation tel qu'il est présenté précédemment, que cet adverbe conserve pratiquement jusqu'à présent les mêmes propriétés syntaxiques<sup>3</sup>, qu'il n'y a pas, non plus, obligation à l'employer – et seulement lui – pour exprimer la succession. Il n'a pas, par ailleurs, connu d'affaiblissement phonétique, et il continue à exprimer la même notion grammaticale d'origine si bien que sa spécificité sémantique semble être liée d'abord à sa structure morphologique motivée, propriété que se partagent également ses dérivés, comme nous le verrons dans la partie qui suit.

### 2.1. *Ensuite et ses dérivés : une composition motivée*

Nous constatons, dès lors que nous considérons les formes visées, qu'il n'est pas aisé de parler de mots nouveaux puisque l'un de leurs composants de base (*suite*) s'employait de manière autonome. La nouveauté – si nous pouvons parler de nouveauté – réside dans l'agglutination ou simplement dans l'association graphique d'un morphème grammatical à un morphème lexical – *suite* disposant déjà d'une entrée dictionnaire et relevant du stock lexical de la langue française.

<sup>3</sup> Vu sa stabilité morphologique, *ensuite* n'est pas sujet à de grandes variations d'emploi. Il convient effectivement de constater, à travers l'observation d'un corpus échelonné sur les quatre siècles d'usage *d'ensuite* (voir l'annexe), que cet adverbe est doté de deux emplois différents : D'abord, un emploi intra-propositionnel : nous avons pu recenser des emplois communément partagés *d'ensuite* devant un SN, un adjectif, un verbe. Cet adverbe s'intègre au SV même s'il jouit d'une certaine mobilité et qu'il peut par conséquent être postposé ou antéposé au verbe.

- S'ajoute à cela une régularité touchant à son emploi inter-propositionnel : il se place souvent aux césures majeures de la phrase tout en ayant la possibilité de se combiner avec la conjonction de coordination *et*.

Ce qui est capital, à notre sens, dans ce processus historique subi par *ensuite*, c'est que nous avons affaire à un nouveau signifiant qui réactive un signifié ancien et c'est à partir de ce fait que nous avons été conduite à affirmer que l'opération d'évidement sémantique de l'unité grammaticale obtenue n'a pas eu lieu complètement. C'est à partir de ce fait également que la grammaticalisation de l'unité visée semble être liée à sa valeur sémantique de base, celle d'être prioritairement l'expression de « ce qui suit, ce qui vient après », notamment grâce à l'étymon *suite* considéré comme 'stabilisateur sémantique'.

En effet, tout en étant un facteur de productivité lexicale, le noyau *suite* accroît le nombre d'unités qui en sont dérivées si bien que nous disposons de tout un paradigme de mots grammaticaux formé de locutions prépositives comme *à la suite de*, *par la suite de*, *suite à*, *en suite de* ou adverbiales telles que *par la suite*, *par suite*, *dans la suite*, *tout de suite*, *ainsi de suite*.

Une telle productivité tient apparemment à deux forces opposées : celle du maintien ou de la sauvegarde de certains usages du mot et celle de l'abandon de certains autres. Soumise à l'action de l'usage, cette même notion de productivité témoigne, en conséquence, de la dynamique continue de la langue et prouve concrètement que l'usage est celui qui réalise le mieux l'équilibre du système linguistique, voire l'adaptation de la langue aux besoins de l'expressivité ou de la parole. En apporte la preuve, pour notre cas, la sortie d'usage de certaines locutions comme *de suite*, *ensuite de* ou, en parallèle, l'apparition d'autres expressions nouvellement incorporées dans le système linguistique.

Par ailleurs, si toutes les unités dérivées visées souscrivent au même principe de compositionnalité, c'est que ce noyau dur qui leur est commun assure une médiatisation sémantique, et aide à faire correspondre intuitivement ces formes à l'expression d'un fait perçu comme ultérieur à un autre.

En d'autres termes, cette façon d'appréhender le sens de ces unités en question est en soi une opération motivée par le noyau lexical stable *suite*, noyau qui, fonctionnant comme un site d'attraction d'un signifié prédictible ou comme une instance de régulation sémantique, fait de ces unités des marqueurs spécifiques de la successivité.

La question qui s'impose à ce niveau de l'analyse est la suivante : la grammaticalisation est-elle un phénomène de changement sémantique radical ? Étudiant cet aspect de la question, Marchello-Nizia (2000, 4) estime que, pour l'étude de ce fait, « Il s'agit principalement mais pas uniquement d'examiner les étapes par lesquelles des unités lexicales avec leur sens plein et leurs constructions se convertissent en morphèmes possédant une valeur sémantique et des constructions différentes ».

Elle ajoute un peu plus loin que : « Dans un processus de grammaticalisation, il n'y a pas uniquement perte du sémantisme originel, il y a parallèlement acquisition d'un autre sens, tout aussi important, même si c'est un sens grammatical (mais pas seulement) ». (*Ibid.*)

Effectivement, nous estimons que la grammaticalisation d'*ensuite* n'a abouti qu'à un évident sémantique partiel – seul le sens de *suite* désignant un appartement en enfilade a disparu. Il n'y a pas eu, non plus, affaiblissement de sens : comme nous l'avons signalé précédemment, *ensuite* garde son sémantisme originel d'expression de temps mais acquiert, à travers le temps, une construction différente, aspect qui fait de sa grammaticalisation un processus de renforcement – et non d'affaiblissement – expressif. C'est justement sur ce point que le changement semble être remarquable, surtout avec la locution *et ensuite*.

## 2.2. (Et) ensuite et processus de renforcement expressif

Selon certaines sources dictionnaires, et pour ne citer que le *TLF*, la datation de la valeur temporelle remonte au XVI<sup>e</sup> siècle, plus précisément à 1532 où *ensuite*, paraphrasable par *après cela, plus tard, par la suite, subséquemment*, marque essentiellement un lien temporel, lien de postériorité d'un fait par rapport à un autre. Cette valeur première est la plus ancienne, en témoigne l'exemple (4) :

(4) Tu vas diner avec moi, *ensuite* j'irai te conduire à la diligence. (*TLF*)

Puis, apparaît la seconde valeur, datée de 1652, c'est celle d'annoncer la succession dans l'espace, offrant ainsi la possibilité de paraphraser *ensuite* par *derrière, en suivant, après*, comme dans (5) :

(5) La chambre de Madame Birotteau venait *ensuite*. (*Ibid.*)

Quant à la troisième valeur, elle touche cette fois-ci l'emploi d'*ensuite* au sens figuré, emploi acquis vers 1890. Paraphrasable par « en second lieu, de plus », *ensuite* est employé, dans ce cas, comme marqueur d'énumération qui participe à l'organisation d'un ensemble selon un plan hiérarchisé, comme dans (6) : (6) Je t'aime donc pour eux *d'abord*, pour toi *après*, et pour moi *ensuite*. (*Ibid.*)

Ce parcours, tel qu'il est simplifié par le *TLF*, montre qu'il y a élargissement du sens d'origine, élargissement qui semble aller de pair avec un processus de renforcement expressif, surtout avec la locution *et ensuite*, locution dans laquelle nous voyons la source d'un autre changement affectant cette fois-ci, sa morphologie, sa phonétique et conséquemment sa syntaxe, notamment en emploi interrogatif, comme nous allons le montrer.

## 2.3. De l'assertion à l'interrogation

Rappelons que la forme (*et*) *ensuite* dans une phrase assertive est déjà présente depuis le XVII<sup>e</sup> siècle, comme l'attestent les exemples (7-9) :

(7) Et ainsi il est rare que les géomètres soient fins et que les fins soient géomètres, à cause que les géomètres veulent traiter géométriquement ces choses fines, et se rendent ridicules, voulant commencer par les définitions *et ensuite* par les principes, ce qui n'est pas la manière d'agir en cette sorte de raisonnement.

(Pascal, *Les pensées : géométrie et finesse*, Frantext)

- (8) Enfin, les romains perdirent leur discipline militaire ; ils abandonnèrent jusqu'à leurs propres armes. Végèce dit que les soldats les trouvant trop pesantes, ils obtinrent de l'empereur Gratien de quitter leur cuirasse *et ensuite* leur casque : de façon qu'exposés aux coups sans défense, ils ne songèrent plus qu'à fuir. (Montesquieu, *Les considérations*)
- (9) L'homme qui construirait la paix pour au moins deux générations – *et ensuite* l'habitude de la paix serait la plus forte – abriterait de son envergure les fabricants de lois, les réparateurs et rajeunisseurs de sociétés, comme les poètes et les savants, le souk de la beauté comme le souk de la justice, les rangées en long et en large d'artisans myopes et ingrats qui oublient que tout leur bazar serait soufflé par la catastrophe. (Jules Romains, 1932-1946, *Les hommes de bonne volonté*, XXII).

Et constatons, par ailleurs, qu'employée dans un tour affirmatif, la locution *et ensuite* exprime pratiquement la même chose qu'*ensuite* employé seul : le locuteur demeure dépositaire d'une information situant l'événement introduit par *et ensuite* comme ayant lieu immédiatement après celui qui le précède. C'est la raison pour laquelle nous affirmons d'entrée de jeu que c'est surtout dans le tour interrogatif que la locution *et ensuite* semble acquérir 'un sens fonctionnel spécifique', comme le montre l'énoncé de Bernard Hilliet qui, parlant des Municipales 2014, a écrit un article intitulé

- (10) Quiberon : le renouveau *et ensuite* ? (daté du 9 août 2013)

En effet, la courbe mélodique montante qui accompagne *et ensuite* – forme marquée en comparaison avec *ensuite* tout court – met en évidence le locuteur qui d'une façon ou d'une autre cherche à agir sur son interlocuteur en s'impliquant dans son discours.

Nous estimons alors que cette nouvelle configuration syntaxique constitue un nouveau vecteur sémantique : effectivement, apparu tardivement, l'usage de ce marqueur dans un contexte pareil montre bien qu'en se faisant remarquer par la courbe mélodique interrogative, le locuteur semble être fortement impliqué en orientant en quelque sorte son interlocuteur, en le contraignant à poursuivre son discours ou du moins en manifestant son intention de saisir la suite de son discours. C'est ce renvoi au processus communicatif qui, une fois mis en place, nous sert d'indice à la présumée dimension expressive de (*et*) *ensuite*, en emploi interrogatif.

Pour spécifier davantage, nous dirons qu'une telle construction conduit non à une 'dé-sémantisation' mais à 'un déplacement de sens', déplacement vers un sens discursif, voire communicatif qui n'oblitére pas complètement le sens temporel d'origine. Autrement dit, dans un tel emploi, on passe de la temporalité des faits à une 'temporalité énonciative' c'est-à-dire à une temporalité générée de facto par l'énonciation elle-même, si bien que la séquence *et ensuite* est à envisager comme une opération orientée par le locuteur qui la veut un outil pour construire la suite du discours. En témoigne, encore une fois l'intitulé d'un article du journal *Le Monde*, rédigé au sujet de l'avenir de la compagnie maritime Seafrance :

- (11) Seafrance : liquidation définitive, *et ensuite* ? (daté du 9 janvier 2012)

Il faut noter qu'avec (*et*) *ensuite* dans son emploi interrogatif, il y a un effort de 'distinction ou d'emphatisation' dont parle Marchello-Nizia (2006, 74), effort «voulu par le locuteur qui est conduit à inventer un tour ou une forme nouvelle qui frappe ou séduise son interlocuteur». Cette forme devient tant marquée par la mélodie que sa suppression entraîne une autre lecture si ce n'est une perturbation de la séquence discursive qui l'héberge, comme le prouvent (10a) et (11a): (10a) Quiberon : le renouveau Ø ?

(11a) Seafrance : liquidation définitive, Ø ?

Se montrant nécessairement lié à une plus forte prise en compte de l'énonciateur, le déplacement sémantique s'opère ainsi vers le pôle de l'expressivité. Il va sans dire qu'à l'étoffement morphologique vient s'adjoindre un étoffement phonétique et accentuel qui met en évidence une opération de 'subjectivisation', notion 'sémantico-pragmatique' qui, dans la perspective de Marchello-Nizia (2006 : 26) «désigne le fait que le locuteur rende son discours plus expressif pour agir sur l'allocutaire». Nous dirons même qu'à cette évolution d'ordre syntaxique et sémantico-pragmatique devrait correspondre une évolution catégorielle, aspect lié au processus de la grammaticalisation, dès l'origine.

#### 2.4. (*Et*) *ensuite* et *évolution catégorielle*

Nous voilà à un autre stade qui concerne la conséquence morphologique attendue du phénomène de la grammaticalisation puisque, de par son nom, la grammaticalisation implique, sur un plan strictement morphologique, un transfert catégoriel dans le sens où l'évolution se fait d'une catégorie 'majeure' vers une catégorie 'mineure'. Elle implique conséquemment deux opérations : une dé-catégorisation de l'unité de départ suivie d'une re-catégorisation de l'unité d'arrivée.

Se pose alors la question de la catégorisation de la locution *et ensuite* : selon la trajectoire tracée, il s'est créé une unité syntaxique figée et plus complexe que l'unité-source. Cette nouvelle unité impose, du moins dans une perspective didactique et classificatoire, qu'on la reconnaisse – c'est-à-dire qu'on la baptise, qu'on lui confère une identité grammaticale et pourquoi pas discursive –; raison pour laquelle nous soulevons simplement la question de la catégorisation de cette unité nouvelle-génération et nous nous demandons si c'est logique de ne pas admettre la présence d'un écart formel voire catégoriel entre *ensuite* tout court et *et ensuite* ou s'il faut y voir les traces d'un même phénomène de changement linguistique.

### 3. Pour ne pas conclure

En adoptant la perspective de Marchello-Nizia nous estimons avoir démontré que les quelques critères qui caractérisent, selon Marchello-Nizia (2000, 2006), le processus de la grammaticalisation semblent être respectés par *ensuite*, aspect que nous récapitulons ainsi :

1. la dé-catégorisation de *suite* comme nom et sa re-catégorisation comme un seul terme soudé à *-en* pour former l'adverbe *ensuite*.
2. l'iso-sémantisation lexicale, du moins partielle, du mot d'origine et du mot obtenu.
3. la capacité de se doter de nouvelles valeurs, en particulier spatiale et logique.

Ceci admis, nous proposons, pour notre part, de distinguer grammaticalisation et post-grammaticalisation, ou grammaticalisation et « son impact sur le système grammatical ».

Nous estimons également que la presque stabilité morphosyntaxique que connaît (*et*) *ensuite* depuis le XVII<sup>e</sup> siècle, n'a pas empêché un changement phonétique, c'est du moins 'le degré de nouveauté ainsi introduit'.

*Ensuite* dans un tour interrogatif prouve qu'une dimension énonciative et pragmatique ne peut être négligée dans le processus interprétatif de cette locution dont l'usage<sup>4</sup>, Marchello-

Laboratoire de recherche : Khira SfarLangues,  
Discours et Cultures Université de Jendouba (Tunisie)

Khira SFAR

## Références bibliographiques

- Arrivé, Michel, Gadet, Françoise, Galmiche, Michel, 1986. *La grammaire d'aujourd'hui. Guide alphabétique de linguistique française*, Paris, Flammarion.
- Bertin, Annie, 2001. « *Maintenant* : un cas de grammaticalisation? », *Langue française*, 130, 42-63.
- Marchello-Nizia, Christiane, 2000. « Les grammaticalisations ont-elles une cause ? Le cas de *beaucoup*, *moult* et *très* en moyen français », *L'information grammaticale*, 87, 3-9.
- Marchello-Nizia, Christiane, 2006. *Grammaticalisation et changement linguistique*, Bruxelles, De Boeck, col. Champs Linguistiques.
- Meillet, Antoine, 1921- (réimpr.1982). *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Slatkine-Champion, 130-148.

<sup>4</sup> XVI<sup>e</sup> XVII<sup>e</sup> XVIII<sup>e</sup> XIX<sup>e</sup> XX<sup>e</sup>

## Annexe

## Diachronie et identité des contextes syntaxiques d'ensuite

Tableau (1) : l'emploi intra-phrastique d'ensuite

Position syntaxique d' <i>ensuite</i>	XVII <sup>e</sup> siècle	XVIII <sup>e</sup> siècle	XIX <sup>e</sup> siècle	XX <sup>e</sup> siècle
devant un SN	Aucuns arbres sauvages, du despartement des secs, s'eslèvent par la pépinière, et <u>ensuite</u> par la bastadière. ( O de Serres, <i>Le théâtre d'agriculture et message des champs</i> : t. 1/ 1603, p. 291.)	Monseigneur et Madame La Duchesse De Bourgogne allèrent, le soir, après souper, en masque chez le roi <u>et ensuite</u> chez Madame De Noailles, où il y eut bal qui dura jusqu'à trois heures du matin. (Dangeau Ph., 1799, <i>Journal</i> , p. 17.)	Elle penchait ses meurtrières lèvres rouges <u>et ensuite</u> les givres incisifs de sa salive filtraient entre mes dents. (Lemonnier C., <i>L'homme en amour</i> , 1897, p. 209.)	Mais soudain, claquent successivement d'abord la porte d'entrée, <u>ensuite</u> la voix de Keran : -Iris ! (Dorin F., <i>Les vendanges tardives</i> , 1997, p. 230.)
devant un adjectif	La raison est, qu'estans cuite et recuits à la longue, avec le mes-linge des sables et chaux des bastiments démolis, par feu ou vieillisse, se sont rendus plus fiables, <u>et ensuite</u> aisés à cultiver. ( <i>Ibid.</i> , p. 18.)		Ils avaient changé là-bas, à bénéfice, une grosse somme d'argent contre des pièces de Billon, destinées à être <u>ensuite</u> écoulées au pair, pendant les foires prochaines. (Loti P., <i>Ramuntcho</i> , 1897, p. 112.)	Les cellules n'étaient pas creusées dans un bloc selon l'observation de Huber ou dans un capuchon de cire, selon celle de Darwin, circulaires d'abord et ensuite hexagonisées par la pression de leurs voisines. (Maeterling M., <i>La vie des abeilles</i> , 1901, p. 145.)

Position syntaxique d' <i>ensuite</i>	XVII <sup>e</sup> siècle	XVIII <sup>e</sup> siècle	XIX <sup>e</sup> siècle	XX <sup>e</sup> siècle
après un verbe	<p>D'abord il se fit admirer à l'assemblée, il excita <u>ensuite</u> de plus douces passions, dans le cœur des députez : après avoir vaincu leur esprit, il gagna leur volonté.</p> <p>(Balzac (Guez de) Jean-Louis, <i>Aristippe ou de la cour</i>, 1654, p. 149.)</p>	<p>Monseigneur alla se promener à Meudon et n'en revint aussi qu'à la nuit et joua <u>ensuite</u> chez Madame La Princesse De Conty.</p> <p>(Dangeau, <i>Ibid.</i> p. 18.)</p>	<p>Ces accès plus ou moins courts cessent après quelques heures, et reviennent <u>ensuite</u> après un intervalle de temps plus ou moins considérable.</p> <p>(Geoffroy E.-L., <i>Manuel de médecine pratique</i>, 1800, p. 4.)</p>	<p>Il écouta notre congé, nos huit jours à Paris, et nous dit <u>ensuite</u> ce qu'il voulait : le jour même de notre retour à Marseille, téléphoner à Wilhelm pour lui annonce que nous avons rencontré Herr Kluge.</p> <p>(Schreiber B., <i>Un silence d'environ une demi-heure</i>, 1996, p. 742.)</p>
entre auxiliaire et participe	<p>Plusieurs voyages ont <u>ensuite</u> été faits en la Virginie par les Anglois.</p> <p>(Montchrestien A. de, <i>Traité de l'oeconomie politique</i>, 1615, p. 168.)</p>		<p>Elle y était <u>ensuite</u> devenue héréditaire, et sous cette forme, la Pologne marchait à la civilisation à peu près du même pas que les autres nations catholiques, et sur-tout plus vite que la Russie.</p> <p>(Bonald L., <i>Essai ana-lytique sur les lois naturelles de l'ordre social</i>, 1800, p. 175.)</p>	<p>Il avait <u>ensuite</u> reconnu le docteur Yvan, puis Larrey, penchés vers un patient qu'on installait sur un lit de branches de chêne et de manteaux.</p> <p>(Rimbaud P., <i>La bataille</i>, 1997, p. 239.)</p>

Tableau (2) : l'emploi inter-propositionnel *d'ensuite*

Position syntaxique d' <i>ensuite</i>	XVII <sup>e</sup> siècle	XVIII <sup>e</sup> siècle	XIX <sup>e</sup> siècle	XX <sup>e</sup> siècle
À l'initiale d'une phrase, en construction liée	<p><u>Ensuite</u> il demanda à l'avocat de ma partie si son plaidoyer estoit prest.</p> <p>(Patin G., <i>Lettres</i>, t.1, 1630)</p>	<p><u>Ensuite</u> on marcha à la chapelle dans l'ordre accoutumé.</p> <p>(Dangeau, Ph., 1699, <i>Journal</i>, t. 7, p. 1.)</p>	<p><u>Ensuite</u> on purgea un peu efficacement les malades avec des purgatifs atténuans, tels que la rhubarbe, le jalap, le sirop de noirprun, la gomme gutte, etc.</p> <p>(Geoffroy E.-L., 1800, <i>Manuel de médecine pratique</i>, p. 13.)</p>	<p><u>Ensuite</u> l'empereur se plongea dans la carte que deux aides de camp tenaient dépliée devant ses yeux.</p> <p>(Rimbaud P., <i>La bataille</i>, 1997, p. 225.)</p>
À l'initiale, en construction détachée	<p><u>Ensuite</u>, il était tombé dans une jaunisse, de laquelle il est mort sans fièvre et sans pouvoir être secouru, quoiqu'il eut les meilleurs médecins du monde à sa dévotion.</p> <p>(<i>Ibid.</i> p. 460.)</p>	<p><u>Ensuite</u>, revenant à d'autres sujets, j'ai reconnu qu'il avait une instruction sociale et une aptitude singulière à toutes les sciences.</p> <p>(Cottin, 1799, <i>Claire d'Albe</i>, p. 98.)</p>	<p><u>Ensuite</u>, qu'on ait employé ou non le vomitif, on profite encore des jours ou momens d'intermission pour purger le malade par bas une couple de fois à un ou deux jours d'intervalle.</p> <p>(Geoffroy E.-L., <i>Manuel de médecine pratique</i>, 1800, p. 9.)</p>	<p><u>Ensuite</u>, à l'usine de Septème, où retentirent les ovations des ouvriers : « Vivent les camarades soviétiques ! »</p> <p>(Schreiber B., <i>Un silence d'une demi-heure</i>, 1996, p. 962.)</p>

Position syntaxique d' <i>ensuite</i>	XVII <sup>e</sup> siècle	XVIII <sup>e</sup> siècle	XIX <sup>e</sup> siècle	XX <sup>e</sup> siècle
À la fin de la phrase		<p>Dans huit jours toute cette affaire-là sera terminée, et on leur fera savoir la volonté du roi <u>ensuite</u>.</p> <p>(Dangeau, Ph., <i>Journal</i>, p. 316.)</p>	<p>Si après quelque temps d'usage des fondans le malade paroissoit échauffé, on les suspendroit quelques jours, pour lui faire user de petit-lait, ou d'eau de veau et de bains, pour les reprendre <u>ensuite</u>.</p> <p>(Geoffroy E.-L., <i>Ibid.</i>, p. 311.)</p>	<p>J'ai trop peur de vous perdre, <u>ensuite</u>.</p> <p>(Schreiber, <i>Ibid.</i>, p. 1011.)</p>
Combiné à <i>et</i>	<p><u>Et ensuite</u> les vignes lui rendront la pareille, produisant leurs fruits escharcement et langourement.</p> <p>Serres, <i>Le théâtre d'agriculture et message des champs</i>, 1603, p. 18.)</p>	<p>Le roi fit ses dévotions et l'après-dinée il alla à Vèpres, <u>et ensuite</u> il y eut procession dans la cour.</p> <p>(<i>Ibid.</i> p. 130.)</p>	<p>C'est aussi le moment de relacher le ventre par un minoratif, <u>et ensuite</u> de donner quelques cuillerées d'une potion cordiale.</p> <p>(<i>Ibid.</i>, p. 70.)</p>	<p>Quand j'aurai allumé la charge du premier canon, attendez le temps d'une respiration et déchainiez le canon numéro quatre, puis le sept, le dix, le treize, <u>et ensuite</u> le deux, le cinq, le neuf, ainsi de suite.</p> <p>(Rambaud P., <i>La bataille</i>, 1997, p.117.)</p>